

CASA EDITRICE CESCHINA  
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

**Due interessanti novità**

ANGIOLA MARIA ROMANINI

**L'Architettura Gotica in Lombardia**

Due grossi volumi in grande formato, con ricche illustrazioni  
in nero e a colori L. 18000.—  
Gli stessi rilegati in tutta tela L. 22000.—

GINO TRAVERSI

**Architettura Paleocristiana Milanese**

Volume in grande formato, riccamente illustrato in nero e a  
colori L. 10000.—  
Lo stesso, rilegato in tutta tela L. 12000.—

**STUDI**

**in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni**

*con la raccolta di monografie e memorie di 150 studiosi  
di tutto il mondo*

- I Volume - STUDI DI STORIA E ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE  
in-8° di XCII-484 pagine con 17 illustrazioni  
II Volume - STUDI DI PAIROLOGIA E ANTICHITÀ ORIENTALE  
in-8° di XII-560 pagine e 55 illustrazioni  
III Volume - STUDI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ANTICA  
in-8° di XII-890 pagine con 356 illustrazioni  
*I tre volumi rilegati in tutta tela L. 18000.—*

*Atti dell'8° Congresso di Studi Alto-Medioevali*

**1° Stucchi e mosaici alto-medioevali**

Volume in 8° di 390 pagine con oltre 200 illustrazioni,  
disegni e piante, indici analitico e generale, in brossura  
con sovracoperta a tre colori, plasticata L. 8000.—

*Raccoglie 25 relazioni di studiosi di 8 nazioni, su  
argomenti di alto interesse storico e scientifico*

**2° La chiesa di S. Salvatore in Brescia**

Volume in 8° di 334 pagine, con oltre 200 illustrazioni  
e 16 grafici di grande formato, indici analitico e generale,  
in brossura con sovracoperta a tre colori, plasticata  
L. 8000.—

*Due relazioni che analizzano e fanno il punto sulla  
famosa chiesa bresciana, cardine alla datazione di  
tutti i monumenti altomedioevali dell'Italia Setten-  
trionale*

ANNO XXX - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1968

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA



EPIGRAPHICA - Rivista Italiana di Epigrafia - Anno XXX fasc. 1-4 (1968)

DEPART. DI STORIA  
UNIVERSITÀ - SASSARI

PER

204

1

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale.

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

*Comitato di Direzione:* Rita CALDERINI, Adriana SOFFREDI, Giancarlo SUSINI

*Amministrazione:* Casa Ed. Ceschina, Via Castelmorrone, 15 - 20121 Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 3000.-; Estero Lire 3500.-

Si prega di indirizzare i *manoscritti* e le opere per *recensione* a prof. Rita Calderini (Via Borgonovo, 25 - 20121 Milano).

Le norme per i collaboratori sono riportate a pag. 3 della copertina.

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA

ANNO TRENTESIMO — GENN.-DIC. 1968



UNIVERSITA' DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI STORIA  
BIBLIOTECA

dono di \_\_\_\_\_  
*Prof. G. Susini*

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

*Pubblicazione trimestrale*

*Spedizione in abbonamento postale*

LA REDAZIONE DI « EPIGRAPHICA » ANNUNCIA CON PROFONDA  
TRISTEZZA AI SUOI COLLABORATORI E LETTORI LA MORTE DEL

**PROF. ARISTIDE CALDERINI**

CON LA FONDAZIONE DELLA RIVISTA DA LUI DIRETTA PER 29 ANNI — UNICA IN ITALIA PER LA MATERIA — IL PROF. CALDERINI HA COLMATO UNA LACUNA NEGLI STUDI CLASSICI. COLORO CHE NE RACCOLGONO L'EREDITA' SEGUENDO IL SUO ESEMPIO DI MAESTRO E STUDIOSO CONFERMANO L'IMPEGNO DI CONTINUARE A FAR VIVERE LA RIVISTA CON IL DECORO E AL LIVELLO SCIENTIFICO CUI EGLI L'AVEVA PORTATA. LA DIREZIONE DI « EPIGRAPHICA » COGLIE INTANTO L'OCCASIONE PER ANNUNCIARE CHE IL VOLUME 31 DEL 1969 SARA' PARTICOLARMENTE DEDICATO ALLA MEMORIA DEL SUO FONDATORE E NE CONTERRA' LA BIBLIOGRAFIA COMPLETA DI ARGOMENTO EPIGRAFICO OLTRE AGLI INDICI GENERALI E TOPOGRAFICI DI TUTTE LE ANNATE DELLA RIVISTA.

## TUTELA DEI BENI EPIGRAFICI \*

L'Italia è un paese straordinariamente ricco di materiali epigrafici, che vanno dalle epoche più remote della sua storia all'età contemporanea, e pertanto la Commissione si è più volte, nel corso della sua indagine, trovata di fronte ai problemi che toccano questa particolarissima e molto estesa porzione del patrimonio culturale della nazione. Particolare anche in questo, che interessando essa quasi tutti i Gruppi di studio della Commissione, si è spesso offerta alla considerazione, ma di necessità non ha mai potuto avere una trattazione esauriente ed organica nè formare oggetto di particolari proposte, mentre di fatto si troverà ad essere implicitamente presente in molte delle proposte formulate dai singoli Gruppi.

---

\* Nella mia qualità di membro, sia pure per altri e diversi settori, della « Commissione Franceschini » (1964-1967), ho più volte avuto occasione di richiamare l'attenzione sui problemi che, nei vari momenti e tipi di indagine della Commissione, potevano interessare anche l'epigrafia. Accolsi perciò con piacere l'incarico affidatomi dai colleghi di stendere una relazione speciale su questo argomento, come era stato fatto per altri temi particolari. La relazione fu pubblicata con gli atti della Commissione (*Per la salvezza dei beni culturali in Italia*. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, Roma, Casa Editrice Colombo, 1967, II, pp. 539-547). Sono lieto di riprodurla qui e grato della benevola ospitalità di « Epigraphica »: per l'opportunità di farla conoscere a un ambito qualificato di lettori, e perchè proprio questa sede può conferirle maggiore significato nella promozione di quella coscienza epigrafica che, accanto alla sensibilità per ogni altro aspetto del patrimonio storico-artistico nazionale, non dovrebbe mancare presso nessuno di coloro cui sta a cuore la « salvezza dei beni culturali in Italia ».

Scritte e stampate in fretta, queste pagine avrebbero potuto essere molto migliorate, almeno nella forma. Trattandosi in qualche modo di un documento, non ho ritenuto lecito farlo se non nei limiti di un'accurata revisione degli errori tipografici. Ma ripresentandole qui come cosa mia, posso e forse devo aggiungere che gli ultimi capoversi (da « Anche le iscrizioni moderne... ») furono scritti da Roberto Vighi. Al ricordo di questa cordiale collaborazione desidero aggiungere un saluto agli eminenti colleghi della Commissione, e per loro tutti all'amico on. prof. Francesco Franceschini, che l'ha presieduta con tanta appassionata bravura e generosa dedizione.

Il materiale epigrafico infatti interessa l'Archeologia (Gruppo I) sia per le iscrizioni esistenti in monumenti antichi, in raccolte pubbliche e private, o isolate, sia per il regime delle iscrizioni di nuovo reperimento; le Opere d'arte e oggetti di interesse storico-culturale (Gruppo II) per le iscrizioni medioevali e moderne, mobili o divenute tali, o di nuovo reperimento in seguito a scavi, lavori edilizi, restauri di edifici monumentali; i Monumenti (Gruppo III) per le iscrizioni, tanto numerose e spesso tanto importanti, inserite in edifici; i Musei e collezioni (Gruppo IV) per quelle conservate in raccolte pubbliche, spesso così abbondanti da costituirvi intere sezioni e in più di un caso da aver dato origine a istituzioni autonome; la formazione del personale (Gruppo VII) per la specialissima competenza archeologica, storico-artistica, ma anche filologico-epigrafica, richiesta specialmente dalle iscrizioni antiche e medioevali; la revisione delle norme di tutela (Gruppo VIII) per i pericoli a cui si trovano esposti specialmente i materiali epigrafici di nuovo reperimento o quelli di facile accesso per la esposizione e collocazione, specialmente di proprietà privata.

E' sembrato pertanto utile alla Commissione che nella indagine generale non mancasse una trattazione propria e separata sui Beni epigrafici, perchè essi siano tenuti presenti ad ogni effetto e ad ogni livello, e in tutti i settori dell'amministrazione che hanno o possono avere il dovere di occuparsene.

I pericoli ai quali il materiale epigrafico è stato ed è esposto sono, come si vedrà, molteplici, e si deve premettere che un pericolo è di per sè costituito dal minore, o solo occasionale, interessamento che il monumento epigrafico suscita presso gli stessi organi di tutela, sia perchè, a differenza del monumento e dell'opera d'arte, non si impone con altrettanta evidenza alla loro considerazione e a quella del pubblico, sia per la mancanza di preparazione e di competenza specifica da parte dei funzionari.

Occorre anzitutto reagire al preconetto che l'iscrizione, in quanto portatrice di una testimonianza storica (di qualsiasi natura essa sia), una volta conosciuta, trascritta, pubblicata e magari fotografata, abbia minore necessità di essere tutelata nella sua realtà materiale. Nessuno, che sia culturalmente re-

sponsabile, oserebbe forse oggi asserire o teorizzare ciò, eppure di fatto in moltissimi casi ci si comporta come se così fosse. E' tutt'altro che chiaro alla mente di molti, anche studiosi, anche funzionari di Soprintendenze, che ogni iscrizione è un monumento complesso, che presenta sempre almeno tre aspetti: quello del *testo* scritto, quello della *scrittura* (forme grafiche), e quello di *monumento* (materia e forma del supporto, elementi artistici di corredo, inserimento in un contesto architettonico o artistico). Si può concedere che il principale valore di testimonianza storica di una iscrizione consista nel testo, ma da ciò non si può dedurre che la conservazione del testo attraverso una copia possa rappresentare nella sua integrità e autenticità il valore della testimonianza. Certo, una copia è meglio di niente, e per quel che riguarda i testi epigrafici, migliaia di essi ci sono stati conservati solo da antiche copie manoscritte, talvolta magari accompagnate da disegni, ma solo una percentuale relativamente bassa di tali copie è tale da dare compiuto affidamento allo storico e al linguista, e in ogni caso è andato completamente perduto l'aspetto grafico (che ha valore in sè per la storia della scrittura, ma anche per la datazione e valutazione del testo stesso), e perduto o indirettamente conservato solo da disegni più o meno attendibili l'aspetto archeologico-monumentale. Certo la situazione è in larga misura mutata da quando l'uso di calchi e di fotografie ha permesso di assicurare almeno una rappresentazione dell'aspetto esterno, ma si deve dire che si tratta pur sempre di mezzi ancora oggi di limitata applicazione nello stesso campo archeologico, eccetto il caso di scavi sistematici o almeno controllati, e che in ogni caso nessuna rappresentazione sostituisce o informa su *tutti* gli aspetti dell'originale.

L'esigenza conoscitiva e documentaria deve comunque essere messa in primo piano e ricevere larghissimo impulso da due diversi punti di vista: 1) ai fini di prevenire la perdita degli originali e cioè per assicurare la conservazione almeno parziale e indiretta della testimonianza epigrafica, e non solo dell'aspetto *testuale* di essa, ma altresì di quello *grafico* e *artistico-monumentale*; 2) ai fini della conservazione, destinazione, assetto e tutela dei monumenti epigrafici nella loro realtà materiale. Ciò apparirà anche meglio da un rapido esame della situazione attua-

le, la quale si presenta assai diversa per le tre principali sezioni in cui si può ripartire cronologicamente il patrimonio epigrafico nazionale: antica, medioevale-rinascimentale, moderna. Per ognuna di esse si farà anche qualche cenno delle principali esigenze anche in ordine a problemi museografici e scientifico-amministrativi (personale e sua preparazione). Per tutte si deve tener presente l'esigenza fondamentale di allontanare il meno possibile il monumento epigrafico dal suo contesto topografico, o almeno di raccogliere e vagliare con ogni possibile cura le notizie sul luogo e sulle circostanze del rinvenimento, sui successivi spostamenti ecc., essendo evidente che il valore storico della testimonianza epigrafica risiede in grandissima parte nella possibilità di conoscerne o indurne l'originaria provenienza.

#### *Epigrafia antica.*

E' indubbiamente questa la parte in cui la situazione si presenta migliore, come è naturale in rapporto alla tradizione secolare che hanno in Italia gli studi di epigrafia classica (e anche etrusca ed italica). Tuttavia, se si prescinde dal settore degli scavi, si vedrà che anche qui resta quasi tutto da fare se si vogliono portare le situazioni della tutela e della valorizzazione a un livello degno dell'importanza del materiale e delle esigenze attuali della scienza epigrafica e degli studi in generale.

Si può prescindere dalle acquisizioni moderne o recenti o future, cioè dai rinvenimenti occasionali e dagli scavi organizzati, per i quali il patrimonio epigrafico ha già avuto o sarà per avere quelle cure che spettano a tutto il rimanente patrimonio archeologico: basti rinviare alla relazione del Gruppo I (Archeologia), che è applicabile pienamente anche al patrimonio epigrafico. Ma se si rivolge l'attenzione alle sezioni, per così dire, retrospettive, cioè a quello che si conosceva prima di questa ultima fase, affiorano subito problemi gravissimi di tutela, di documentazione, di valorizzazione.

Anzitutto non possediamo un censimento generale del materiale, o meglio ne possediamo uno, di valore grande e insostituibile, ma non ordinato precisamente a questo fine e soprattutto invecchiato, nelle sue varie parti, di molti decenni e, per molte

sue parti, di circa un secolo: si allude ovviamente ai numerosi volumi che riguardano le regioni italiane nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* dell'Accademia di Berlino, solo per singoli centri sostituito e aggiornato dai fascicoli di una impresa italiana, le *Inscriptiones Italiae*. Si aggiunga per le iscrizioni cristiane di Roma l'opera del De Rossi-Silvagni-Ferrua, per quelle greche d'Italia la raccolta del Kaibel (*Inscriptiones Graecae*, XIV), per le iscrizioni etrusche il *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, ecc. Tali raccolte (si aggiungano per rinvenimenti moderni le periodiche « Notizie degli scavi », ecc.), a parte il loro imponente valore scientifico, contengono implicitamente gli elementi di un inventario o censimento generale del patrimonio epigrafico italiano per l'età antica (e anche di quello perduto), ma non rispondono per il loro scopo di per sé a una tale esigenza, e in ogni caso la soddisfano solo fino a una certa data; si aggiunga che quelle pubblicazioni, pure insigni, rispecchiano nella maggior parte uno stato della scienza non più rispondente alle esigenze attuali, almeno per l'aspetto paleografico e per quello archeologico (mancanza di documentazione fotografica). Una revisione e un aggiornamento di tali elementi, in vista di un vero e proprio censimento e inventario che in seguito possa essere tenuto continuamente aggiornato, si presenta dunque come un compito inderogabile dell'amministrazione. E' molto probabile che la revisione, di per sé non facile, nella maggior parte dei casi, a tanta distanza di tempo, porti a dolorose constatazioni (iscrizioni perdute o danneggiate, anche per eventi bellici, o dislocate o emigrate) e pertanto troverà in se stessa la giustificazione di una più oculata attività di controllo per l'avvenire; ma è altrettanto probabile che essa porti a pregevoli sorprese, e in definitiva a un arricchimento del patrimonio (rinvenimenti occasionali mai segnalati in sede scientifica, ricomposizione di iscrizioni frammentarie, accertamenti sulla storia di singoli pezzi o di piccole raccolte).

Il piano per un tale lavoro dovrà essere accuratamente studiato e accompagnato da una campagna per la documentazione fotografica (in grandissima parte carente o addirittura inesistente, persino per documenti insigni), possibilmente coordinata alla prosecuzione di imprese scientifiche quale l'edizione delle

*Inscriptiones Italiae*; e dovrà essere portato avanti in maniera da condurre a un controllo (ora di fatto inesistente se non per le raccolte pubbliche, e non per tutte) e a un migliore assetto del materiale in ordine alla tutela e alla valorizzazione (acquisizione alle pubbliche raccolte dello Stato e degli enti locali del maggior numero possibile di pezzi sparsi, o quanto meno definizione del loro stato giuridico: in moltissimi casi i monumenti epigrafici sono abbandonati a se stessi, vere e proprie *res nullius*; problemi di protezione dei pezzi inamovibili dai monumenti, ma ci sono anche iscrizioni incise su roccia, etrusche, paleovenete, romane; di restauro; di rimozione, e in taluni casi di sostituzione con calchi).

E' senz'altro evidente che un piano di lavoro tanto esteso e impegnativo (ma anche tanto urgente, se si vuole evitare il deterioramento e impoverimento del patrimonio stesso), non potrà essere eseguito (e infatti non è stato eseguito, anzi neppure iniziato, almeno sistematicamente) con le forze attuali dell'amministrazione. Un primo segno dell'interesse di questa per tali problemi si è avuto con l'istituzione nel 1962 di un ruolo speciale di Ispettori epigrafisti che per ora esistono presso tre o quattro Soprintendenze alle antichità, ma è chiaro che un programma organico come quello delineato qui sopra potrà realizzarsi solo moltiplicando almeno per dieci questo sparuto gruppo di funzionari. E a questo punto sorgerà il problema della formazione di questo personale, cioè della obiettiva possibilità del reclutamento di un numero adeguato di giovani ispettori. E' un problema che si potrà risolvere solo se la scuola universitaria sarà in grado di fornirli, e oggi non è in grado di fornirli. In teoria l'Epigrafia latina è disciplina presente in tutte le Facoltà di lettere, in quanto alla cattedra di Storia romana sono annesse « esercitazioni di epigrafia », ma è naturale che per questa via si può assicurare appena quel minimo di insegnamento elementare, del resto spesso impartito da semplici assistenti, necessario a fiancheggiare i corsi di Storia romana. Per potenziare l'insegnamento dell'Epigrafia romana, in modo che da esso possa uscire un numero adeguato di giovani ricercatori, occorrerebbe aumentare il numero delle cattedre, in modo che almeno in tre o quattro sedi più adatte l'insegnamento dell'epigrafia fosse

impartito in modo autonomo e da professori di ruolo (attualmente la sola Università di Roma possiede l'insegnamento parallelo di Epigrafia e antichità greche e di Epigrafia e antichità romane, ma solo al primo è attribuita una cattedra di ruolo, mentre il secondo è coperto per incarico).

Per concludere quanto al patrimonio epigrafico classico, resta da dire qualcosa delle raccolte, per sottolineare ancora una volta anche per questa via la necessità di aumenti del personale specializzato.

Roma presenta da questo punto di vista una situazione particolarissima, giacchè è il solo centro dell'Italia, anzi il solo centro del mondo antico, che conti un numero di iscrizioni antiche (anche contando solo quelle superstiti) pari ad alcune decine di migliaia. Prescindendo da quelle ancora in opera sui monumenti antichi o connesse a complessi monumentali (Foro romano, necropoli, catacombe ecc.), solo una parte, forse la più importante ma probabilmente non la maggiore, di questo immenso materiale è raccolta nei musei (espressione parzialmente eufemistica, perchè una parte non piccola si dovrebbe dire piuttosto ammucchiata nei magazzini dei musei). Tutto il resto è disperso in ogni possibile modo, praticamente abbandonato a se stesso, in centinaia di sedi pubbliche e private; non esiste, per quanto si sa, neppure un elenco indicativo, una guida, che sarebbe di indubbia utilità, di tali sedi. Le più numerose e più ricche di materiali epigrafici sono portici e chiostri di chiese, atrii e cortili di palazzi patrizi o anche di più modeste dimore. Questi ultimi sono i casi più fortunati, perchè almeno il materiale vi gode di quella semplice ed elementare protezione, ancorchè non razionale, che proviene dall'essere infisso nei muri; in molti altri casi, e non solo a Roma, la sola protezione di cui godono molte iscrizioni, anche importanti, è costituita dal loro peso, che ne assicura almeno l'inamovibilità, e più ancora, per ora almeno, la scarsa commerciabilità dell'epigrafe e il raro interessamento ad essa del mercato antiquario. Le piccole raccolte presso chiese o palazzi non si trovano tuttavia in condizioni ideali per la buona conservazione, perchè il carattere aperto ed esterno di molte di tali sedi non le protegge a sufficienza dagli agenti atmosferici, dalla polvere e dal fumo, dalle incaute ridi-

pinture degli intonachi, dalle matite e dagli inchiostri degli implacabili e sempre più numerosi scribacchiatori pronti a esibire date, nomi e sentimenti su ogni più piccolo spazio libero (piaga gravissima questa, che interessa anche altri e preziosi beni, particolarmente gli affreschi, e a cui non può avviarsi che con un'adeguata vigilanza, con l'applicazione reale di sanzioni penali, e col massimo sforzo di rieducazione soprattutto attraverso la scuola).

La dispersione in innumerevoli sedi del patrimonio epigrafico classico di Roma rende assai difficile, ma tanto più doverosa, la sua revisione e insieme la promozione di adeguate provvidenze per la tutela, la migliore conservazione, l'utilizzazione scientifica. Si pensi che una quantità rilevante delle iscrizioni male esposte non possono oggi neppure essere adeguatamente fotografate senza rimuovere con cauti e razionali lavaggi le sedimentazioni di polvere, le scritte deturpatrici, i residui di calce, le tracce di intonaco, e purtroppo anche le « rubricature » (in rosso o in nero) con le quali spesso in passato si è voluto renderle più evidenti e leggibili (con intenzioni onestamente « scientifiche », ma spesso con l'infelice risultato di falsificarne l'aspetto paleografico originale e in molti casi di coonestare dei veri e propri errori di lettura).

Si deve aggiungere che molte di tali raccolte minori, e in particolare, per Roma, quelle dei palazzi patrizi, presentano un considerevole valore culturale non solo per le iscrizioni che vi sono riunite, ma in se stesse, cioè appunto come raccolte, come documenti museografici, importanti per l'origine e la storia degli studi epigrafici e del gusto « antiquario » (che interessa anche la storia dell'architettura) in gran voga a Roma dal sec. XVI al XVIII. Pertanto la revisione e migliore sistemazione di tali raccolte dovrà tenere il massimo conto anche della conservazione di questi valori ambientali, compatibilmente con il compito primario della protezione dello stesso materiale epigrafico. Si sa che è in corso il restauro del Museo epigrafico veronese dovuto a Scipione Maffei, un vero monumento di storia dei musei e di storia della scienza epigrafica, indipendentemente dalla preziosità del suo contenuto. Ma in molti altri centri, specie dell'Italia settentrionale, esistono raccolte degne di essere at-

tentamente considerate anche da questo punto di vista. Non si dovrà verificare mai più quello che è accaduto in tempi non molto lontani dai nostri e per opera di una Soprintendenza (evidentemente non archeologica) nel Palazzo Ducale di Urbino, dove sono stati rimossi dalle logge e dalle pareti, col pretesto che turbavano l'armonia dei valori architettonici, i cippi e le lapidi antiche che vi erano stati disposti organicamente nel Settecento: senza accorgersi che così facendo si distruggeva l'unità di uno dei più antichi musei epigrafici d'Italia, del resto formato non senza gusto e con la collaborazione di un architetto qualificato, e si perdeva una delle testimonianze più notevoli del fervore di studi epigrafici che animava la cultura italiana del secolo XVIII. (Si può aggiungere che il materiale attende ancora la razionale sistemazione che forse ci si proponeva e continua ad accumulare polvere in alcune stanze del celebre edificio).

#### *Epigrafia medioevale e rinascimentale.*

Passando dal patrimonio epigrafico del mondo antico a quello dell'età medioevale e rinascimentale, ci troviamo di fronte a una situazione profondamente diversa da molti punti di vista.

Anzitutto una differenza quantitativa, giacchè se per i secoli dell'alto medioevo si può constatare (in certo modo con sorpresa, ma indubbiamente non senza ragioni storico-culturali) che le iscrizioni conservate sono generalmente rare, in un numero molto minore di quelle che i medesimi centri possiedono per l'età antica, il loro numero cresce poi rapidamente e progressivamente per i secoli seguenti, e tanto più per l'età moderna.

Altra differenza fondamentale risiede nella loro collocazione: mentre le iscrizioni del mondo antico in massima parte provengono da scavi e sono riunite in musei o in piccole raccolte, quelle medioevali (o almeno quelle del tardo Medioevo e del Rinascimento) sono per la maggior parte ancora collocate *in situ* o fanno parte integrante di opere d'arte conservate nel luogo, o, se anche non proprio in opera, almeno nello stesso edificio (chiese, edifici pubblici e privati) che le ha viste nascere. Da

tale situazione discendono problemi e compiti più delicati riguardo alla tutela, anzitutto perchè oltre al monumento epigrafico in se stesso anche la sua collocazione deve essere conservata e tutelata almeno quando esso sia ancora in opera, parte inscindibile di un contesto artistico-culturale. E' ovvio che proprio per questo, per trovarsi cioè genericamente in edifici, per così dire, ancora viventi, e spesso all'esterno di essi, le iscrizioni sono maggiormente esposte ai pericoli che la vita crea loro continuamente intorno (aumento del traffico, affollamento turistico). Si è già detto ad altro proposito delle deturpazioni degli scribacchiatori moderni. Si può aggiungere la progressiva consumazione delle lastre tombali terragne con iscrizioni (e anche stemmi e figurazioni), ancora tanto numerose nelle nostre chiese medioevali. Si può ancora aggiungere che l'interesse stesso degli uomini moderni per iscrizioni che spesso (a differenza di quelle del mondo antico) sono per loro più vicine e comprensibili, può essere causa di pericolo per la loro incolumità; è a un tale interesse che si debbono spesso rimozioni, ridipinture, pseudo-restauri ecc. da parte di persone anche colte e appassionate, ma non altrettanto preparate e competenti. Chi scrive conosce almeno quattro o cinque casi di iscrizioni medioevali che, per intervento generalmente di ecclesiastici in perfetta buona fede, sono state fatte dipingere e levigare, con la tecnica usata dai marmorari moderni, nell'ingenuo proposito di renderle meglio leggibili e insomma di rimetterle in onore, ma certamente col risultato di rovinare la loro superficie e di falsificarne irrimediabilmente l'aspetto paleografico.

In certi casi anche l'opera delle Soprintendenze ha prodotto o può produrre perdite o danni; la mancanza di una preparazione specifica presso tecnici e funzionari d'altra competenza può essere causa di disinteresse per iscrizioni o frammenti affiorati in occasione di scavi o di restauri monumentali, e quindi della loro perdita o dislocazione, o quanto meno della perdita delle testimonianze sul rinvenimento. Antichi graffiti o iscrizioni dipinte possono andare facilmente perduti se non si provvede tempestivamente al consolidamento e alla raccolta e ricomposizione di frammenti. Recentemente la mancanza di sorveglianza ha prodotto la perdita di un frammento di una importantissima

iscrizione medioevale casualmente affiorata durante certi lavori nella Cattedrale di Cesena. Accade frequentissimamente che in occasione di lavori di restauro anche egregiamente condotti si omette la documentazione fotografica di iscrizioni collocate a grande altezza, che solo in tali circostanze, non facilmente rinnovabili, potrebbero essere studiate. Un caso tipico: è ben noto che nella costruzione del Tempio Malatestiano furono reimpiagate in grande quantità pietre decorate o scritte di età romana, bizantina, medioevale (Corrado Ricci, senza essersi proposto una ricerca sistematica, ha rilevato una cinquantina di frammenti epigrafici casualmente conservati in tal modo sulle lastre o sui blocchi dell'insigne monumento); ora, in occasione dello smontaggio e della ricomposizione del monumento, eseguita con ogni cura dopo i danni prodotti dalla guerra, si è bensì provveduto a fare fotografie e calchi di qualche prezioso frammento figurato venuto in luce, ma nessuno si è curato delle iscrizioni: si è così perduta un'occasione unica e irripetibile, che avrebbe senza dubbio arricchito, forse in modo rilevante, il patrimonio epigrafico del locale museo.

Bastino questi esempi a dimostrare quanto grande sia il bisogno di protezione e di tutela del materiale epigrafico sparso (senza trascurare anche i più piccoli frammenti) che è tanto ricco nel nostro paese. E' un campo nel quale soprattutto le Soprintendenze ai Monumenti possono e debbono avere una funzione determinante; e che interessa d'altra parte, si può dire quotidianamente, i compiti di segnalazione da parte degli ispettori onorari, e quelli di incremento delle raccolte dei musei di tutti gli enti locali, che sono, nella maggior parte dei casi, per evidenti ragioni storiche e culturali, le naturali sedi delle iscrizioni sparse affioranti da scavi, demolizioni, rinvenimenti occasionali. Ma occorre anzitutto creare una mentalità, un'attenzione, un abito per questo genere di monumenti, che è ancora troppo poco diffuso o posseduto solo da isolati appassionati e studiosi, ai quali soltanto si deve in molti casi il salvataggio di preziose testimonianze epigrafiche.

L'esigenza conoscitiva del patrimonio epigrafico medioevale e rinascimentale è, al solito, pregiudiziale e primaria per la sua conservazione. Sarebbe necessario costituire un vero e pro-

prio inventario per potere esercitare su di esso una adeguata sorveglianza, specialmente necessaria per tutto quello che è sparso in chiese male accessibili, in proprietà privata, ecc. Una tale impresa è per questo settore assai più difficile che per l'epigrafia antica, giacchè mancano punti di partenza di carattere generale, come sono per l'età antica le grandi pubblicazioni scientifiche. Nonostante che la raccolta delle iscrizioni medioevali d'Italia sia stata tante volte auspicata, desiderata, progettata, e nonostante una gloriosa tradizione di studi sulle iscrizioni medioevali, che comincia addirittura nel Rinascimento, manca ancora una raccolta generale e ci si deve accontentare, nei casi più fortunati, di raccolte limitate a singole città o monumenti o collezioni, raramente di alto livello scientifico, ancora più raramente fornite di documentazione fotografica; e per il resto si deve ricorrere a una enorme e ramificata bibliografia costituita da storie locali, pubblicazioni particolari di ogni genere, periodici di istituzioni storiche regionali o cittadine, ecc., spesso di non facile reperimento.

Comunque sia, poichè qualche cosa si deve assolutamente fare per la protezione di tale patrimonio epigrafico, sarà bene prospettare la revisione inventariale di esso con larghezza di vedute e di mezzi, avendo presente anche l'importanza che una tale inchiesta, specie se accompagnata da una larghissima campagna fotografica e da accurati rilevamenti, potrà avere domani anche sul piano della conoscenza scientifica. Qui non si tratta, come per le iscrizioni antiche, di aiutare il rinnovamento o l'integrazione dei *corpora* epigrafici già esistenti, ma di fare tutto *ex novo*. I risultati potrebbero essere grandiosi da vari punti di vista: propriamente epigrafico (per la promozione di una grande raccolta organica), letterario-filologico (iscrizioni metriche, latino medioevale), paleografico (basti dire che nel campo medioevale la varietà delle forme grafiche è *immensamente* maggiore che per le iscrizioni antiche, e l'esigenza della documentazione fotografica tanto più sentita). In tal modo un lavoro che è comunque doveroso per l'amministrazione dal punto di vista della tutela, potrebbe avere anche una influenza decisiva sulla ripresa degli studi di epigrafia medioevale, che hanno avuto moltissimi esempi tra gli studiosi delle due o tre generazioni

precedenti alla nostra, ma che oggi sono scarsamente coltivati in Italia, anche per la mancanza (in questo caso assoluta) di una qualsiasi tradizione universitaria.

#### *Epigrafia moderna.*

Il preminente valore storico-culturale dell'epigrafia del mondo antico e di quella medioevale e rinascimentale (almeno fino alla metà circa del Cinquecento) non deve fare dimenticare che anche il patrimonio epigrafico dei secoli seguenti non è privo di interesse. Se diminuisce generalmente il livello artistico delle forme grafiche, che ha avuto il suo culmine nel pieno Rinascimento, non diminuisce invece, e in singoli settori e casi aumenta, quello letterario (l'uso del latino che prevale nella tradizione epigrafica fino al secolo XIX e ancora non è del tutto scomparso costituisce un capitolo, una sorta di appendice, della storia della cultura umanistica; mentre le iscrizioni dei secoli precedenti sono generalmente anonime, sempre più frequentemente nell'età moderna si ha a che fare con iscrizioni di autori conosciuti, e spesso con grandi nomi della cultura e letteratura italiana). E non diminuisce l'interesse storico per gli eventi e quello storico-biografico per le persone ricordate nelle iscrizioni (persino le iscrizioni fasciste rimosse, ma non di rado conservate nei magazzini dei nostri Comuni e di altre istituzioni pubbliche, potranno presentare un qualche interesse per gli storici futuri).

E' pertanto da prevedere l'estensione della tutela anche a iscrizioni di età moderna, in particolare controllando e promovendo la conservazione di iscrizioni di edifici in demolizione (che è il caso più frequente di dispersione e di perdita) e la loro assegnazione ai musei locali o almeno la loro conservazione nei magazzini degli stessi musei. E con una certa larghezza di criteri, poichè ciò che non sembra interessante o importante oggi potrà esserlo domani.

La massima parte delle iscrizioni dell'età moderna e contemporanea, prescindendo da quelle sui monumenti e sugli esterni degli edifici, sono conservate nelle chiese e nei cimiteri. Ognuna di queste due categorie presenta particolari problemi

ai fini che qui interessano, e dovrebbe essere oggetto di una speciale regolamentazione e di periodici controlli. Quelle conservate nelle chiese, specie sepolcrali e cioè private, sono spesso esposte, in occasione di lavori di rinnovamento (specialmente di pavimenti) a più o meno sicura perdita, per la quasi generale insensibilità dei rettori delle chiese medesime; sembra sommamente auspicabile che la collaborazione delle autorità ecclesiastiche e la emanazione di norme precise valga ad arrestare un costume che ha prodotto e seguita a produrre perdite deplorabili. Quelle conservate nei cimiteri, a meno che non siano connesse a tombe monumentali, sono esposte a perdite incontrollate in occasione dei passaggi di proprietà di tombe o dei periodici rinnovamenti dei campi destinati a sepoltura comune; è incredibile come anche a distanza di pochi decenni cadano nel più completo abbandono iscrizioni talvolta storicamente o letterariamente pregevoli (il fenomeno si inquadra in una strana mancanza di pietà degli uomini moderni verso le sepolture, a differenza degli antichi, come il diritto romano e l'epigrafia antica insegnano). E' necessario, anche in questo caso, un provvedimento che valga a provocare almeno una scelta delle lapidi rimosse e la loro conservazione in depositi a ciò destinati.

Anche per le iscrizioni moderne e contemporanee è auspicabile anzitutto che esse siano catalogate da parte delle Soprintendenze ai Monumenti e alle Gallerie e seguite nelle loro vicende, specie in occasione di spostamenti, demolizioni di edifici, ecc.; in secondo luogo che siano favorite le pubblicazioni di sillogi, riprendendo una tradizione che ha il suo massimo esponente in Vincenzo Forcella, il quale pubblicò tra il 1869 e il 1889 ben quattordici volumi sulle *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma dal sec. XI ai giorni nostri* e altri dodici sulle *Iscrizioni delle chiese e d'altri luoghi di Milano*.

Data l'abbondanza del materiale e la complessità della ricerca, le Soprintendenze dovrebbero avvalersi della collaborazione di ispettori onorari e di studiosi locali; fruire delle segnalazioni delle biblioteche e degli archivi, che conservano tra i loro fondi manoscritti preziose trascrizioni di raccoglitori

e di amatori; promuovere e aiutare le iniziative di istituzioni culturali come le Deputazioni di Storia Patria.

Per renderci conto di quanto si possa fare anche in questo campo, basterà ricordare la recente pubblicazione da parte dell'Istituto di Studi Romani dell'esemplare silloge di Luigi Hütter: *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920*. Vi sono trascritte, classificate e commentate migliaia di epigrafi, che sono altrettanti documenti della storia della città e della storia d'Italia; e gli accurati indici permettono di studiarle da ogni punto di vista. Nè vi mancano le dolenti note. Per il breve periodo di cinquant'anni molte, troppe, sono le iscrizioni distrutte o scomparse: in conseguenza delle innumerevoli demolizioni le epigrafi apposte sulle case abitate da Michelangelo, da Raffaello, da Pietro Raimondi, da G. G. Belli, da Bartolomeo Pinelli furono ricollocate sugli edifici più prossimi, deplorabilmente falsando il valore topografico e storico delle iscrizioni stesse; altre, come quelle sulle case abitate da Giulio Romano, Pietro della Valle, Ugo di Bassville, E. Q. Visconti, G. B. de Rossi, Giovanni Prati, « riposano in qualche magazzino comunale nell'ipotetica attesa di rivedere un giorno la luce ». Nelle chiese molto spesso i lavori di miglioramento o di restauro non tengono in alcun conto le iscrizioni moderne: due anni or sono nella chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio a Fontana di Trevi l'antico pavimento fu sostituito con uno nuovo di lucidissimo marmo, con disegno moderno degno di un albergo; e tutte le lapidi terragne andarono distrutte comprese due che lo Hütter aveva fatto in tempo a trascrivere.

Questi pochi esempi, tratti a caso dai tre ponderosi volumi della silloge romana, possono servire quale parametro per valutare i pericoli che insidiano questa importante categoria di beni storici e per gettare l'allarme sul continuo depauperamento del nostro patrimonio epigrafico.

AUGUSTO CAMPANA

TRIBUS E PROPAGATIO CIVITATIS  
NEI SECOLI IV E III A. C.

L'inserimento della menzione tribale tra gli elementi costitutivi del nome e dell'identità del *civis* è preceduto da un lungo periodo di sviluppo nell'istituto della *tribus*: questa ricerca vuole appunto cogliere in atto tale processo, che si identifica con la *propagatio civitatis* e si realizza mediante la creazione di distretti territoriali, che non solo permettono l'annessione di nuove regioni, ma propongono l'integrazione di nuove forze etniche nell'ambito dello stato.

Le 14 tribù, che vennero istituite dal 387v al 241 a. C., non ebbero infatti un intento esclusivamente di espansione territoriale (tale l'opinione comune di recente affermata da L. Ross Taylor nel suo lavoro sulle tribù, distretti di voto della repubblica romana) (1), ma furono causa di spostamenti etnici nel corpo civico e, in quanto tali, ebbero carattere prettamente politico. Mediante le tribù si concede la piena cittadinanza a gruppi di popoli diversi, che vengono a contatto con Roma ed a cui la città è legata di volta in volta da particolari interessi.

Il IV secolo è caratterizzato da profonde evoluzioni giuridiche e da concrete realizzazioni politiche nell'ambito di una rinnovata classe dirigente ed è il secolo in cui si pongono le basi di un dominio mediterraneo di Roma.

In tale periodo (la istituzione nel III secolo della *Quirina* e della *Velina* assume già un carattere diverso e risponde ad una esigenza esclusivamente di integrazione demografica) ogni istituzione tribale corrisponde ad un preciso momento politico ed è ad esso strettamente connessa.

(1) *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960.

Una ricerca sui distretti tribali nel periodo delle loro origini non può, dunque, limitarsi al puro e semplice esame dell'istituto e dei limiti territoriali di ogni tribù, ma deve rivolgersi al concreto esame della singola situazione storica che provocò ogni aumento dell'*ager* e della popolazione romana.

Noi abbiamo più frequenti e precise testimonianze sulle tribù per quanto riguarda il periodo più tardo della repubblica e l'impero, quando la *tribus* era una delle componenti essenziali del *nomen* del *civis romanus*: ci sfugge invece il carattere storico della sua istituzione; dobbiamo rifarci al IV secolo per cercare di chiarire gli intenti originari di quello che fu il più caratteristico e tradizionale istituto del mondo romano.

Noi accettiamo per gli avvenimenti storico-politici della fine del IV secolo la nuova cronologia proposta nei suoi recenti studi (2) da M. Sordi, senza trascurare, peraltro, il confronto con la cronologia tradizionale.

La studiosa ha sostenuto che la confusione tra la data d'inizio dei Fasti Consolari e della repubblica (500c) e la data d'inizio dell'era capitolina (509v), combinata con l'uso da parte degli storici più antichi della datazione per intervalli di anni, ha provocato lo spostamento di nove anni, da parte degli analisti, di molti avvenimenti della storia arcaica.

In base a questa nuova teoria la guerra romano-latina viene datata al 349v-347v (3), e le prime due guerre sannitiche al 335v-334v (4) e al 326v-322v (5). La nuova cronologia mette in particolare rilievo la connessione tra i mutamenti politici romani ed i rivolgimenti e le sorti del mondo siceliota ed italico: la guerra latina viene a verificarsi negli anni in cui il tiranno Dionisio, assalito nella sua *ἐπικρατεία* dai Cartaginesi, doveva rinunciare alla politica di protezione delle città italiote e alla espansione sulle coste del Tirreno e dell'Adriatico, la prima guerra sannitica e la sconfitta di *Caudium*, avvenuta durante

(2) *Sulla cronologia liviana del IV secolo*, in «*Helikon*», V (1965); *Excursus sulla colonizzazione in Velleio e le guerre sannitiche*, in «*Helikon*», VI (1966); *Roma e i Sanniti nel IV secolo a. C.*, Bologna 1969.

(3) *Sulla cronologia liviana* cit., p. 13 ss.

(4) *Ibid.*, p. 24 ss.; *Excursus* cit., p. 632 ss.

(5) M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit. p. 39 ss.

il primo consolato (6) di Postumio e Veturio, nel 334v (la tradizione data tale sconfitta al secondo consolato, nel 321v) avvengono in concomitanza con l'azione in Italia di Alessandro il Molosso e la sua morte.

Nel nuovo quadro storico degli avvenimenti le istituzioni tribali del 332v e quelle del 318v acquistano maggiore concretezza politica; esse denotano il determinarsi di sfere d'influenza: nel 332v, dopo *Caudium*, la Mecia e la Scaptia costituiscono l'affermazione dello *status quo ante* nel Lazio, nel 318v l'integrazione dei cittadini dell'agro Falerno nello stato denota l'effettiva espansione di Roma nelle terre campane, alla fine delle due guerre sannitiche, dopo le vittorie di Fabio nel 322v (7), la penetrazione (8) di coloni romani in Apulia e l'effettuato accerchiamento del Sannio.

#### *Tribù veientane.*

Le prime quattro tribù create nel IV secolo, la *Stellatina* (9), la *Tromentina* (10), la *Sabatina* (11), l'*Arnensis* (12),

(6) Per tale spostamento M. Sordi si è fondata anche sulla testimonianza dell'*excursus* di Velleio sulla colonizzazione e concessione di cittadinanza romana nel periodo postgallico (VELL., I, 14, 1 ss.) che essa ritiene (*Excursus*, cit., p. 627) risalire ad una fonte antica, addirittura a Fabio Pittore.

(7) Cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 40 ss.

(8) Tale penetrazione fu realizzata con la colonizzazione di *Luceria*. Per l'anticipazione della fondazione di tale colonia al 325v, v. VELL., I, 14, 4; cfr. M. SORDI, *Excursus*, cit., p. 633.

(9) Per la denominazione di tale tribù cfr. FEST., 464L *Stellatin*[a tribus dicta non a campo] eo qui in Campania est sed eo qui [prope abest ab urbe Ca]pena ex quo Tusci projecti St[ellatinum illum] campum appellaverunt. Per il sito della tribù, forse il territorio di *Capena*, cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 48.

(10) Per la denominazione della tribù *Tromentina* cfr. FEST. (apud Paulum), 505L *Tromentina tribus a campo Tromento dicta*. Questa tribù fu probabilmente istituita nel territorio di Veio. Cfr. J. BELOCH, *Röm. Gesch.*, p. 161; L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 48.

(11) Per la denominazione cfr. FEST., 464L *Sabatina* (a lacu Sabate). Essa doveva quindi essere situata più a Nord delle altre, proprio vicino al lago omonimo.

(12) Sulla denominazione dell'*Arnensis* non abbiamo alcuna testimonianza. Forse la sua denominazione deriva dal fiume Arrone. Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 48, nota n. 5; W. KUBITSCHKEK, s. v., *Tribus*, in RE, col. 2501. Essa quindi sarebbe la tribù del territorio di *Forum Clodi*. Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 48, contra BORMANN (CIL, XI, p. 553), il quale sulla base di CIL, XI, 3303, sostiene che il territorio di *Forum Clodi* fu posto nella *Quirina*.

furono istituite nel 387v (13) in territorio etrusco (14), pochi anni dopo la catastrofe gallica. Solo due anni prima, nel 389v (Liv., VI, 4, 4), era stata conferita la *civitas optimo iure* a quei Veienti, Capenati, Falisci *qui transfugerant ad Romanos*. I nuovi distretti, espressamente costituiti, secondo Livio (VI, 5, 8) *ex novis civibus*, erano destinati, dunque, con ogni probabilità ad inserire nei quadri dello Stato questi nuovi cittadini etruschi o di origine latina ma largamente etruschizzati.

L'immissione di nuovi elementi nella cittadinanza, in questo particolare momento storico, mirava certamente ad integrare i quadri demografici (15) della città spopolata dalla invasione gallica.

L'istituzione delle quattro tribù veientane rappresenta nella storia di Roma:

a) il momento di frattura tra la vecchia concezione clientelista rappresentata dalle tribù cosiddette serviane (16), che mantenevano ancora nel nome, derivato da quello di antiche

(13) T. H. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951-1952. *Supplement* (1960), p. 98, n. 3, basandosi sul fatto che nel 389v era stata concessa la cittadinanza ed assegnato un *ager* a coloro che tra i Veienti, i Capenati, i Falisci *transfugerant ad Romanos* (Liv., VI, 4, 4) propone di anticipare la data della istituzione tribale al 389v.

(14) A nord delle tribù veientane in territorio etrusco erano state istituite le colonie di Sutri e Nepi. Per la tradizione discordante delle fonti (Diod., XIV, 98, 5; Liv., VI, 3, 2; VI, 9, 4; VI, 21, 4; IX, 32, 2; X, 14, 3; XXVII, 9, 7; VELL., I, 14) cfr. M. SORDI, *I rapporti romano-etruschi e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 135. Sul valore della accezione « colonia latina » nel V secolo e nel IV, prima del 338v, cfr. A. ALFÖLDY, *Early Rome and the Latins*, Michigan 1963, p. 392. Recentemente: J. GAGÈ, *Camille et les Romains de Sutrium: à propos des origines des Tabulae Caeritum*, in « Rev. Et. Lat. », 1965, p. 193, ha sostenuto che Sutri non fu propriamente nè colonia latina nè colonia federale, ma ebbe il carattere di un *praesidium*, di una piazzaforte al di là del Tevere, legata alla persona del duce Camillo.

(15) A tal fine obbedisce anche l'incorporazione di *Tusculum*, datata da Livio nel 381v (VI, 26, 8). Sul valore della testimonianza liviana cfr. G. DE SANGTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1960, II, 231, nn. 5, 6.

(16) Le nostre fonti generalmente (cfr. DION. HAL., IV, 15, 26) attribuiscono l'intero ordinamento tribale al regno di Servio Tullio (cfr. contra: Liv., II, 21, 7; VI, 5, 8). Sembra che alla base di questa opinione ci sia il fraintendimento di una notizia dell'annalista Fabio Pittore riportata da Dionigi di Alicarnasso (IV, 15, 26) διείλε δὲ καὶ τὴν χώραν ἅπασαν, ὡς μὲν Φάβιος φησὶν, εἰς μέρη εἴς τε εἰκοσὶν ἄς καὶ αὐτὰς καλεῖ φυλάς. Fabio però voleva probabilmente riferirsi alla divisione dell'agro extraurbano in *regiones*. Cfr. VARR., *De vita populi romani*, citato da NONIO, 62L: *Et extra urbem in regiones XXVI agros viritim liberis adtribuit*.

*gentes* (17), l'impronta della loro origine dai *pagi* (18), ed il nuovo concetto di *tribus* intesa come distretto esclusivamente territoriale (19) che diverrà la nota peculiare delle istituzioni tribali nel corso di tutta la storia posteriore;

b) il verificarsi di un incremento etnico nella *civitas* che si realizza non solo mediante l'annessione di un territorio, ma anche mediante l'integrazione degli abitanti di quel territorio nello stato romano con parità di diritti.

E' interessante osservare che questo ampliamento etnico e non soltanto territoriale avviene nel caso delle tribù veientane, come già in quello della *Clustumina* (20) (vicina alle Veientane per la data di costituzione, secondo il Beloch) (21), in direzione del mondo etrusco ed in stretta connessione con quei

(17) Sulla base di tali denominazioni gentilizie e del ricorrere di queste *gentes* nelle liste dei Fasti consolari, si è cercato di dare una data alla istituzione delle più antiche tribù. Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 6 ss. e più recentemente ALFÖLDI, op. cit., p. 306 ss.

(18) Cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 18.

(19) Anche le antiche tribù di tradizione serviana erano connesse ad un territorio, ma nelle nuove istituzioni tribali l'aspetto territoriale è messo in particolare rilievo dalla denominazione stessa non più gentilizia ma toponomastica.

(20) La tribù Clustumina (cfr. FEST. [PAULUS], 48L, *Crustumeria tribus a Tuscorum urbe Crustumeria dicta est*), la prima ad essere distinta da una denominazione territoriale, aveva costituito un ampliamento del territorio romano in territorio etrusco a Nord di Fidene. Secondo l'Alföldi (op. cit., p. 317) la denominazione geografica sarebbe stata caratteristica delle quattro tribù urbane costituite nel VI secolo dai re etruschi. Su queste si sarebbero poi modellate le piccole tribù dell'*ager romanus* i cui nomi (*Lemonia*, *Pollia*, *Pupinia*, *Camilia*, *Voltinia*) egli ritiene geografici e non gentilizi. Una denominazione territoriale e non gentilizia sarebbe anche, secondo lo stesso autore (op. cit., p. 316), quella della *Galeria*, situata a nord del Tevere in direzione di Veio. Se tale ipotesi fosse esatta risulterebbe confermata l'origine etrusca delle tribù territoriali.

(21) *Röm. Gesch.*, p. 265. *Contra*: A. BERNARDI, in « Athenaeum », 30 (1952), p. 20, n. 2. Di opinione concorde al Beloch sono invece: G. GIANNELLI, *Repubblica Romana*, Milano 1944, p. 140 ss. e A. ALFÖLDI, op. cit., p. 317 ss. I legami esistenti nelle fonti (Liv., II, 19, 1; DION. HAL. per il regno di Tarquinio, III, 49, 3; III, 58, 3) tra la conquista dell'*ager Crustuminus* e la presa di Fidene e la stessa tradizione controversa sulle vicende di Fidene in tutto il V secolo (cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 121) possono peraltro far ritenere più valida una datazione più tarda di quella risultante da Livio (II, 21, 7). Risulterebbe in tal modo evidente, anche da un punto di vista cronologico, il rapporto tra questa prima tribù denominata da un toponimo e le tribù veientane del 387v: la *Clustumina* è istituita anch'essa in territorio etrusco ed in una terra che era stata sede di una colonia romana (DION. HAL., III, 49, 6; Liv., I, 11, 3) ed era stata quindi largamente romanizzata.

legami di amicizia che, proprio in vista della guerra contro Veio (22), Roma aveva intrapresi fin dagli ultimi decenni del secolo V con alcune città tirreniche (23). Durante la guerra con Veio, infatti, le città dell'interno e del litorale tirreno avevano condannato l'operato di Veio (24) ed avevano anzi mandato vettovaglie a Roma attraverso il Tevere (25). Nel IV secolo, poi, l'accostamento (26) al mondo etrusco costituisce per Roma non solo una scelta ma una necessità politica. All'indomani della catastrofe gallica, a causa della defezione della lega latina (Liv., VI, 2, 3) e della rottura del *foedus Cassianum* (27), essa era rimasta isolata nel Lazio ed aveva dovuto necessariamente rivolgersi alle popolazioni etrusche per trovare aiuto contro i rinnovati attacchi dei Galli (28) e contro le ostilità (29) delle stesse città latine. La politica romana si orienta

(22) Le lotte tra Roma e Veio per la supremazia sul Tevere datavano già, secondo la tradizione, dall'epoca di Romolo (DION. HAL., II, 55; Liv., I, 15; PLUT., *Romolo*, 24) ed i territori presi ai Veienti in quella occasione avevano formato il nucleo della tribù *Romilia* (FEST., 271L), e dai tempi di Anco Marzio (Liv., I, 33).

(23) Per la tradizione liviana di una guerra che si sia estesa da Veio a tutta l'Etruria e per la sua infondatezza cfr. M. SORDI, *I rapporti romano-etruschi*, cit., p. 6.

(24) Liv., V, 17, 7. La stessa accusa era stata mossa a Veio durante la guerra per Fidene.

(25) Liv., IV, 52, 7. Evidentemente la lega etrusca aveva ogni interesse, ai fini di conservare in Roma un mercato per le proprie esportazioni, a lasciare isolati nella guerra i Veienti e gli Etruschi del Cimino, Capenati e Falisci, che erano interessati più da vicino all'espansione territoriale di Roma e che non erano avvantaggiati, ma direttamente danneggiati dalla supremazia romana sul basso Tevere.

(26) Durante la catastrofe gallica una delle più importanti città dell'Etruria, Cere, aveva dato ospitalità ai *Sacra* romani (Liv., V, 50, 3). Ad essa era stata conferita in tale circostanza la *civitas sine suffragio*: cfr. STRAB., V, 2, 5; GELL., *Noctes Atticae*, XV, 133, PSEUDACRONIS, *Schol. in Hor. Ep.*, I, 6, 22. Livio riferisce solo di concessione di *hospitium publicum*. Sulla questione e sulla ipotesi di una originale connessione tra *hospitium publicum* e *civitas sine suffragium* cfr. M. SORDI, op. cit., p. 114 ss.

(27) Concluso dopo la battaglia del lago Regillo nel 499v, cfr. Liv., II, 33, 4; DION. HAL., VI, 95.

(28) Per la ipotesi che i Galli che venivano ad attaccare Roma provenissero dall'Apulia e dalla Campania e fossero in accordo con i tiranni di Siracusa, particolarmente attenti a formare un proprio dominio sulla penisola e sul mare, cfr. M. SORDI, op. cit., p. 68.

(29) Per il probabile accordo tra i Galli e le città latine e la concomitanza delle loro azioni ostili cfr. M. SORDI, op. cit., p. 68; ID., *I rapporti tra Roma e Tibur nel IV secolo a. C.*, in « Atti Mem. Soc. Tiburtina St. Arte », XXXVIII (1965), p. 3 ss.

su linee filo-etrusche proprio in reazione all'atteggiamento dei Latini, in difesa della precaria posizione politica di Roma nel Lazio.

L'incremento dell'elemento etnico etrusco nella popolazione, dovuto alle nuove istituzioni tribali, ebbe come conseguenza, all'interno di Roma, l'affermazione di una nuova classe dirigente composta da plebei di origine etrusca, come i Licini (30), appoggiati da patrizi di tendenze filoetrusche, come i Manli (31) e soprattutto i Fabi (32), e quindi la realizzazione di una politica fondamentalmente democratica (leggi Licinie-Sestie) (33) che rispecchia nei suoi intenti le esigenze del ceto commerciale attivo della popolazione plebea (34) prevalentemente di origine etrusca. In questo periodo le istituzioni, i costumi stessi di Roma assumono caratteri etruschizzanti (35); Roma stessa viene definita dagli scrittori greci contemporanei (36) una *τυρρηνίς πόλις*.

Questa intesa con gli Etruschi viene a cessare nel momento in cui, circa un trentennio dopo la catastrofe gallica (37), si ricostituì la lega latina (Liv., VII, 12). In tale circostanza l'immissione di nuove forze di origine latina nello stato, mediante l'istituzione di due tribù nel territorio del Lazio

(30) Il *nomen Licinius* sotto la forma etrusca *Lecne* è attestato a Siena, Perugia, Volterra, Chiusi, Volsini, Tarquinia, Cere, Capena. Cfr. F. MÜNZER, s. v., *Licinius*, in *RE*, col. 214.

(31) Per i rapporti di parentela esistenti tra i Manli ed i Licini cfr. Liv., VI, 39, 4.

(32) Per i rapporti tra i Fabi e Chiusi, cfr. Liv., V, 35, 5; Diod., XIV, 113; per i rapporti con Cere cfr. Liv., IX, 36, 3.

(33) Sulla politica di Licinio Stolone e sul valore delle *rogationes* Licinie-Sestie cfr.: G. TIBILETTI, in « *Athenaeum* », XXVI (1948), p. 173; XXVII (1949), p. 28; A. BURDESE, in *Studi sull'ager publicus*, Torino 1952, p. 56; K. VON FRITZ, in « *Historia* », I (1950), p. 3 ss.

(34) I commercianti, gli artigiani soprattutto, non certo i *clientes* delle antiche *gentes* patrizie. Per l'esistenza in Roma fin dal tardo periodo monarchico di Etruschi naturalizzati cfr. M. SORDI, op. cit., p. 85, n. 1.

(35) Per la influenza etrusca nella introduzione in Roma dei *ludi scaenici*, per il carattere etrusco della edilizia curule, delle riforme militari e del  *cursus honorum*, cfr. M. SORDI, op. cit., p. 78 ss.

(36) DION. HAL., I, 29; PS. SKYL., 5; ALCIMUS, *Apud Festum*, p. 326L = fr. 4 JACOBY 560; THEOPHRAST., *Hist. Plant.*, V, 8, 2.

(37) Per il valore della tradizione sul trentennio cfr. M. SORDI, op. cit., p. 163.

(Liv., VII, 15, 11), porterà ad un ridimensionamento dell'influenza etrusca (38) nella vita politica interna ed estera di Roma; in particolar modo, in politica interna, si verificherà una reazione (39) della classe patrizia, la quale appunto nell'elemento latino ed in una azione indirizzata soprattutto verso il Lazio cercherà appoggio per i suoi intenti.

I principi innovatori del carattere della *tribus*, affermatasi nella istituzione delle tribù etrusche, informeranno peraltro di sé anche le successive istituzioni tribali; cambierà il particolare gruppo etnico verso cui Roma, in un dato momento storico, indirizzerà i suoi intenti politici, ma resterà sempre valido il principio della *propagatio civitatis* mediante la concessione di pieni diritti civili a popoli stranieri.

#### *Pomptina - Publilia.*

Le tribù istituite nel Lazio nel 358v (Liv., VII, 15, 12), nel momento della ricostituzione della lega latina, la *Pomptina* (40) e la *Publilia* (41), interrompono l'unità dell'*ager romanus* annettendo regioni che non hanno contiguità territo-

(38) Licinio Stolone viene processato *sua lege* (Liv., VII, 16, 9), i Fabi e i Manli scompaiono dalle liste consolari negli anni immediatamente successivi al processo. Nel 358v, poi, la tradizione (Liv., VII, 12, 5) registra una guerra con i Tarquinesi, i Falisci, i Ceriti; Diod., XVI, 31, 7, data l'inizio delle ostilità nel 357v.

(39) Infatti l'obbligo imposto dalle leggi Licinie-Sestie di riservare sempre uno dei due posti consolari ad un plebeo fu rispettato fino al 357v. Dal 357v al 342v il principio viene violato; solo nel 342v il plebiscito Genucio ribadisce la legge di Licinio.

(40) La tribù fu istituita nell'agro pomptino, nel territorio di una antica città omonima, cfr. FEST. (Paulus), 263L: *Pomptina tribus a Pomptina urbe dicta est*. Per la probabile derivazione della denominazione dalla città di *Pometia* cfr. BELOCH, *Röm. Gesch.*, cit., pp. 357-358.

(41) Questa tribù è l'unica tra quelle istituite nel IV e nel III secolo ad essere distinta da una denominazione gentilizia. Sulla origine di tale tribù cfr. il testo mutilo di FEST., 264L nelle integrazioni di O. MULLER in W. KUBITSCHKEK, s. v., *Tribus*, in *RE*, col. 2502 e di T. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*, III, p. 172, e la nota dell'epitomatore PAULUS (265L) *Publilia tribus a progenitrice traxit vocabulum*.

Per i possibili rapporti della tribù con la *gens Publilia* cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 50.

Sulla esistenza di un ipotetico *pagus Publilius* cfr. W. KUBITSCHKEK, *De Romanarum tribuum origine ac propagatione*, Vienna 1882, p. 23.

riale con esso. L'anno della loro istituzione segna essenzialmente:

a) la rottura dell'intesa con il mondo etrusco (guerra con i Tarquiniesi, i Falisci, i Ceriti (42);

b) il riavvicinamento di Roma alle popolazioni latine (43) dopo la lunga parentesi di isolamento nel Lazio;

c) un mutamento nella politica interna di Roma collegato con la cosiddetta reazione patrizia e la conseguente involuzione dei caratteri democratici assunti dallo stato negli anni del potere della classe dirigente filoetrusca.

Nel 358v infatti, a causa del ricostituirsi della lega latina, viene meno la situazione di necessità che aveva rivolto gli interessi romani verso il mondo etrusco; con la creazione di nuove tribù, poi, e, di conseguenza, con il nuovo equilibrio di apporti etnici nello Stato, si attua, in contrapposizione alla politica democratica filoetrusca degli anni precedenti, il predominio della classe patrizia, la quale riconquisterà le sue posizioni e le manterrà fino al 342v (anno del plebiscito Genucio; cfr. Liv., VII, 42).

Le due tribù furono istituite in territori che erano stati negli anni precedenti oggetto di vaste colonizzazioni, la Pomptina nell'agro pomptino (44), diviso in lotti viritani nel 383v (Liv., VI, 21, 4), ma fin dagli inizi del V secolo luogo di fon-

(42) Notevole rilevanza acquista il fatto che i Falisci durante le ostilità accolsero un esercito romano e si rifiutarono di consegnarlo *repetentibus fetialibus* (Liv., VII, 16, 2); la notizia di Livio ci conserva probabilmente il ricordo di una defezione: allo scoppio delle ostilità contro gli Etruschi, un esercito romano, composto prevalentemente di elementi etruschi, forse da coloro che erano stati iscritti nelle tribù veientane, preferì rigettare la nuova linea politica filo-latina e passare dalla parte degli antichi alleati della medesima origine etnica.

(43) La tradizione liviana riporta come data della ricostituzione della lega il 358v; le città di *Tibur* e Preneste, però, continuarono la loro resistenza fino al 356v; cfr.: Liv., VII, 19, 1; Dion., XVI, 45, 8. Su tali variazioni della cronologia cfr. M. SORDI, op. cit., p. 166 ss.

(44) L'agro era stato conquistato da Camillo nel 389v; la sua distribuzione viritana era stata richiesta dai tribuni della plebe nel 388v (Liv., VI, 5, 2) e nel 387v (Liv., VI, 6, 1). Nel 385v (Liv., VI, 12, 1) l'agro pomptino era stato al centro di operazioni di guerra contro i Volsci.

dazione (45) delle colonie di Cora (46), Sezia (47), Norba (48) e nel IV secolo di quelle di *Velitrae* (Liv., VI, 12, 6), Circei (Liv., VI, 17, 7), Satrico (Liv., VI, 16, 6), la Publilia nel territorio ernico (49) dove era stata posta nel tardo periodo monarchico la colonia di Signia (50), rafforzata nel 495v (Liv., II, 21) al fine di facilitare le comunicazioni con gli Ernici.

Il fine immediato di tali istituzioni deve essere stato quello di riallacciare i rapporti con i vecchi cittadini dell'agro in larga parte ormai latinizzati a causa degli anni di isolamento in un territorio lontano e ostile (cfr. nota 29) alla loro madrepatria, ma soprattutto quello di dare con esse uno stato giuridico a quei cittadini latini che vivevano nelle stesse terre dei coloni romani e che con la eventuale immissione nelle tribù già esistenti avrebbero turbato l'equilibrio delle forze votanti (51). I Romani avrebbero attuato in tal modo l'intento di riavvicinarsi alle popolazioni latine nell'anno stesso della restaurazione della lega, quando le ostilità sembravano definitivamente cessate e si riteneva che il Lazio fosse aperto alla influenza e al dominio romano.

La cittadinanza, però, concessa in queste circostanze si rivelò, in periodi successivi ed in maniera diversa per Latini ed Ernici, una misura intempestiva dovuta solo alla particolare contingenza storica, senza un saldo fondamento. Le ostilità riprese nel Lazio travolsero i vecchi e i nuovi cittadini.

(45) Recentemente A. ALFÖLDI, op. cit., p. 396, ha avanzato l'ipotesi che tali colonie, come tutte quelle istituite nel V secolo e nel IV fino al 338v, fossero non colonie latine nell'accezione data dalla tradizione, ma piuttosto delle colonie federali della lega latina con una minima partecipazione etnica da parte di coloni romani.

(46) La colonia fu istituita nel 494v (Liv., II, 31; DION. HAL., VI, 43). Rinforzi furono inviati nel 492v (Liv., II, 34; DION. HAL., VII, 13; PLUT., *Coriol.*, 12).

(47) Un insediamento di coloni era stato posto a Sezia nel 382v (VELL. PAT., *Hist.*, I, 14, 1) ed era stato poi rafforzato nel 379v (Liv., VI, 30, 9).

(48) La colonia fu fondata nel 492v (Liv., II, 34).

(49) Per la collocazione della tribù Publilia in territorio ernico cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 52. Generalmente si ritiene che la tribù sia stata istituita nel territorio dei Volsci, cfr. BELOCH, *Röm. Gesch.*, p. 265.

(50) Liv., I, 56; DION. HAL., IV, 63.

(51) Per il sistema di voto nei *comitia tributa* cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 15.

Negli anni della guerra campano-latina infatti i cittadini dell'agro pomptino parteciparono ad una rivolta che, al pari di quella degli Etruschi del 358v (cfr. nota 42), assunse forse i caratteri della guerra civile: i pretori latini che diedero inizio alle ostilità furono infatti, secondo la tradizione (Liv., VIII, 3, 9), L. Annio di Sezia e L. Numisio di Circei che incitarono alla rivolta anche i cittadini di *Signia* e di *Velitrae*. Se la tradizione è esatta, ciò significa che Sezia, *Signia*, Circei, *Velitrae* parteciparono alla lotta contro Roma, nonostante che gran parte dei loro cittadini fossero di origine romana, nonostante che Sezia, patria di L. Annio, fosse nel cuore dell'agro pomptino.

Il pronunciamento degli Ernici avvenne molto più tardi, alla fine del secolo, ma in modo più chiaro e con delle conseguenze di carattere giuridico ed istituzionale. Durante gli ultimi anni della cosiddetta seconda sannitica, Anagni e le altre città erniche, fatta eccezione per *Aletria*, *Ferentinum*, *Verulae*, secondo la testimonianza liviana (52), presero le armi contro Roma. Quando la rivolta fu domata, agli Ernici delle tre città che erano rimaste fedeli furono rese le proprie leggi *quia maluerunt quam civitatem* (Liv. IX, 43, 24), agli altri, in particolare agli Anagnini, fu data per punizione la *civitas sine suffragii latio* (Liv., X, 43, 25). La notizia di Livio assume una importanza particolare: le popolazioni erniche che avevano ricevuto la cittadinanza nella tribù *Publilia* preferivano ad essa la propria autonomia, anche quelle che rimanevano legate da patti di amicizia con lo stato romano. Negli ultimi anni del secolo IV Roma concesse alle città fedeli questo diritto di scelta (53), mentre a quelle che si erano ribellate apertamente tolse il diritto di suffragio.

(52) Liv., IX, 42. Nel passo di Livio acquista particolare rilievo, ai fini di una prova del sito della *Publilia* in territorio ernico, il fatto che lo storico riferisce di un trattamento particolare nei confronti di quegli Ernici che erano stati catturati insieme ai Sanniti: *Qui se civem hernicum dixerat seorsum in custodiam habitur*; tali provvedimenti furono, secondo Livio, la causa dell'inizio della ribellione.

(53) Alle tre popolazioni fedeli fu concesso il diritto di connubio ed esse sole tra le popolazioni erniche per qualche tempo lo ebbero, cfr. Liv., IX, 43, 24: *Connubiumque inter ipsos quod aliquamdiu soli Hernicorum habuerunt permissum*.

Gli Anagnini sono infatti i primi cittadini iscritti nelle *tabulae dei cives sine suffragio* per i quali tale cittadinanza sia presentata come una punizione e la cui posizione sia considerata una posizione di inferiorità (54).

Da questo momento il significato della *civitas sine suffragio* cambia totalmente: essa non è più un istituto da legarsi al concetto di *hospitium publicum*, come ai tempi di Cere (cfr. nota 26) o una posizione di privilegio, come era ancora al tempo della concessione che ne venne fatta ai Campani, ai Fundani, ai Formiani (55). Gli Ernici, dunque, nel cui territorio era stata istituita la tribù *Publilia* e che erano stati forse cittadini di pieno diritto (i fatti di questi anni sembrano dimostrarlo) vengono privati del diritto di voto e la *civitas sine suffragio* ad essi attribuita non si presenta più come la concessione di uno stato giuridico privilegiato, ma come una privazione e come la riduzione da uno stato giuridico superiore ad uno inferiore.

Alla luce degli avvenimenti dovremo dunque ammettere che i cittadini della Pomptina e quelli della *Publilia*, già al tempo della guerra romano-latina i primi, alla fine del IV secolo i secondi, espressero la volontà di rinunciare alla cittadinanza romana, mostrarono cioè l'insofferenza per quella *civitas* che Roma aveva loro concessa nel momento in cui sembrava che tutto il Lazio pacificato tornasse a stringersi intorno ad essa.

Negli anni successivi Roma sarà molto più cauta nelle istituzioni di nuove tribù; esse non saranno mai così lontane dal territorio dello stato. Dopo la guerra campano-latina le tribù *Mecia* e *Scaptia* (Liv., VIII, 17, 11) salderanno la frattura territoriale esistente tra Roma e la Pomptina e segneranno, in modo duraturo, questa volta, non solo il riavvicinamento delle città del Lazio a Roma ma il dominio effettivo di Roma su di esse.

(54) Il nuovo carattere dell'istituto della *civitas sine suffragio* risulta dallo stesso passo di Livio (IX, 43, 24). La iscrizione degli Ernici ribelli nelle tavole dei *cives sine suffragio* comportò per essi la perdita di ogni autonomia (*magistratibus interdictum*).

(55) Liv., VIII, 14, 10. Per il carattere di tale concessione cfr. M. SORDI, op. cit., p. 121.

*Maecia - Scaptia.*

Le tribù istituite nel 332v (56), nel territorio di Lanuvio (57) ed in quello di *Velitrae* (58), la *Maecia* e la *Scaptia*, rispondono innanzitutto all'intento di ricostituire l'unità del territorio dello stato saldando la frattura esistente tra le vecchie aree tribali del circondario romano e le tribù istituite nel cuore del Lazio nel 358v, la Pomptina e la Publilia. La loro costitu-

(56) Liv., VIII, 17, 11: *Eodem anno census actus novique cives censi; tribus propter eos additae, Maecia et Scaptia. Censores addiderunt Q. Publilius Philo, Sp. Postumius.*

(57) La tribù Mecia, la cui denominazione deriva da un *castrum* dei Volsci (cfr. FEST. [PAULUS], 121L) situato dalle fonti (Liv., VI, 2, 8; DIOD., XIV, 117; PLUT., *Cam.*, 34) nel territorio di Lanuvio, comprese in età più tarda il territorio di questa città (CIL, XIV, 2104; cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 53). Ai Lanuvini nel 338v era stata concessa (Liv., VIII, 14, 1) la *civitas optimo iure*; cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 267, n. 131; *contra*: L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 53. La studiosa si fonda su un passo di Festo (PAULUS) 155L *Lanuvini et Tusculani cives sine suffragio*. Giustamente il De Sanctis mette in rilievo l'accordo di Velleio (I, 14) e di Livio (VIII, 14, 1 ss.) nel riferire la concessione di cittadinanza senza alcuna restrizione al gruppo delle città latine più vicine a Roma, Aricia, *Nomentum*, *Pedum*, Ardea, Lanuvio il secondo, alla sola Aricia il primo.

(58) La tribù Scaptia prende la sua denominazione da una antica città latina (cfr. FEST. 464L). Dell'esistenza di questa città abbiamo testimonianza anche in Plinio (*N.H.*, III, 68) ed in Dionigi di Alicarnasso (V, 61, 3). Per la collocazione di tale tribù nel territorio di *Velitrae*, cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 54, n. 26. Sebbene non ci siano testimonianze epigrafiche che possano suffragare tale opinione (nelle iscrizioni rinvenute a *Velitrae* troviamo citati magistrati iscritti nella *Quirina*, nella *Clustumina*, nella *Stellatina*, nella *Voturia*, cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 54, n. 25) la Taylor fonda la sua ipotesi sul fatto che C. Octavius, padre di Ottaviano, nativo di *Velitrae*, era registrato proprio nella tribù Scaptia (cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 55, n. 27). Il Kubitschek (s. v. *tribus*, in *RE* col. 2503) sostiene sulla base di un passo di Silio Italico (*Pun.*, VIII, 395) che il sito della tribù deve porsi tra Preneste e *Sublaequem*; BELOCH, op. cit., p. 380 pone la tribù sotto Lanuvio, tra Aricia ed Ardea, sostenendo che *Velitrae* fu a lungo una *civitas sine suffragio*. Cfr. *contra*: L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 55. In realtà sulla base di Livio (VIII, 14) « *in Veliternos veteres cives romanos, quod toties rebellassent, graviter saevitum; et muri detecti et senatus inde abductus inussusque trans Tiberim habitare... In agrum senatorum coloni missi, quibus ascriptis species antiquae frequentiae Velitrae receperunt* », si ritiene comunemente che a Velitre in tale occasione fu concessa la *civitas s. s.* Livio però non dice niente in proposito ma parla solo di provvedimenti presi nei confronti della classe dirigente della città (senatori) e quindi di una antica *frequentia* rinnovata mediante l'invio di nuovi coloni. I Veliterni inoltre avevano antichi rapporti con Roma. Già nel 385v Livio (VI, 22, 6; 27, 7) riferisce di coloni romani inviati nella città. Tra la popolazione del luogo molti quindi dovevano essere i Romani stabilitisi nella città pochi anni dopo la catastrofe gallica e poi nel 338v. La *civitas sine suffragio*, a mio parere, non si adatterebbe affatto non solo al contesto liviano ma alla situazione etnica stessa della popolazione.

zione avviene però come conclusione di quella serie di provvedimenti di concessione della cittadinanza alle popolazioni latine e campane che erano stati realizzati negli anni precedenti. La tradizione liviana (Liv., VIII, 14, 1 ss.) data tutte queste misure nel 338v, subito dopo la fine della guerra campano-latina, e le presenta come una sistemazione dello stato delle popolazioni vinte.

Nella cronologia da noi accettata per gli avvenimenti della seconda metà del secolo IV, la concessione di *civitas optimo iure* ai Latini (59) e quella di *civitas sine suffragio* (60) ai Campani sono posteriori invece di alcuni anni alla conclusione della guerra; tali provvedimenti, inoltre, in base alla testimonianza dell'*excursus* di Velleio (I, 14, 1 ss.) sulla concessione di cittadinanza e sulla colonizzazione romana nel periodo post-gallico, risultano non concentrati tutti nel 338v ma distribuiti in un lasso di anni più vasto (61), dal 341v al 334v. In Velleio sembra essere confluita la tradizione fabiana (62), che conservava i dati autentici nella esatta datazione. La notizia della concessione della *civitas optimo iure* ai Latini (63) nel 341v costituisce, in certo modo, la controprova della validità della nuova cronologia della guerra latina. Il 341v sarebbe, infatti, secondo la tradizione, l'anno precedente allo scoppio delle ostilità, ma il provvedimento rivela chiaramente di essere stato realizzato in un momento successivo alla guerra stessa. Fabio Pittore, la probabile fonte di Velleio per tale *excursus*, doveva conoscere

(59) Le nostre fonti, Livio e Velleio, non chiariscono se si tratta di *civitas sine o cum suffragio*, l'accordo però di entrambi nel riferire la concessione della cittadinanza senza alcuna restrizione, sembra confermare l'opinione di coloro che ritengono trattarsi di *civitas optimo iure*, cfr. sopra nota 57.

(60) Dall'accordo delle fonti (VELL., I, 14; Liv., VIII, 14, 10) nello specificare la qualità della *civitas* risulta maggiormente evidente la diversità dei provvedimenti presi nei confronti dei Latini e dei Campani. Sembra altresì comprovato che le concessioni ai Latini fossero di pieno diritto di cittadinanza.

(61) Per la integrazione della lacuna del Codice Amerbachius ad I, 14, 3 e per le conseguenti datazioni cfr. M. SORDI, *Excursus*, cit., p. 628.

(62) I particolari sincronismi con avvenimenti del mondo greco confluiti in questo *excursus*: fondazione di Alessandria, avvento al trono di Pirro e l'errore di due anni tra la cronologia greca e quella latina, sembrano dimostrarlo. Cfr. M. SORDI, *Excursus* cit., p. 627.

(63) Velleio (I, 14, 2) riporta solamente la cittadinanza concessa agli Aricini. Probabilmente negli Aricini Velleio vuole comprendere tutti i Latini della regione più vicina a Roma.

l'esatta cronologia della guerra e poteva dunque collocare con esattezza 49 anni dopo la catastrofe gallica, cioè, secondo la vulgata, nel 341, la datazione dei provvedimenti in favore dei Latini.

In Livio, a causa dello spostamento della cronologia, tutti i provvedimenti datati sotto il 338v vengono presentati come condizioni di pace, ma l'atteggiamento tenuto dalle popolazioni del territorio pomptino proprio in quegli anni avrebbe dovuto dettare ai governanti romani la massima prudenza nel concedere la cittadinanza; è improbabile, dunque, che, subito dopo la fine della guerra, i Romani abbiano voluto integrare, come appare in Livio, le forze dei vinti nello stato. In realtà, le vere condizioni di pace, le uniche che Diodoro (XVI, 90) d'altronde conosca, sono le misure di confisca riportate dallo stesso Livio (64) nel primo anno di guerra, dopo le vittorie di Manlio Torquato (65); esse conservano, pur nel contesto liviano, tutto il loro carattere di coercizione e di prudenza: i Latini, in particolar modo i Privernati, sono puniti con la confisca di gran parte del loro territorio, l'*ager Falernus* è annesso a Roma *usque ad Voltturnum flumen*.

Negli anni della guerra viene dunque meno il rapporto di alleanza autonoma (66) tra Roma e le città latine; l'equilibrio territoriale dell'*ager romanus* con gli altri agri delle *civitates* del Lazio, già spezzato da tempo a causa delle annessioni di *Tusculum*, del territorio di Veio, degli agri pomptino ed ernico, con le confische territoriali ora realizzate, viene a cessare del

(64) VIII, 11, 13: *Latium Capuaque agro multati, Latinus ager, Privernati addito agro et Falernus qui populi Campani fuerat usque ad Voltturnum flumen plebi Romanae dividitur. Bina in Latino iugera, terna in Falerno.*

(65) In effetti nella cronologia della guerra latina si è verificato non solo uno spostamento tra i consolati assunti dai protagonisti della guerra, Manlio Torquato e Furio Camillo (secondo il dato dei Fasti, Manlio è console nel 347v e nel 340v, Camillo nel 349v e nel 338v) ma anche un capovolgimento nell'ordine dei fatti: Manlio Torquato, che in effetti aveva concluso le operazioni di guerra nel 347v, diventò l'iniziatore della guerra duplicato del 340v e Furio Camillo che l'aveva iniziata nel 349v ne divenne il vincitore nel 338v. In tal modo le vittorie e le confische dei territori alla fine della guerra, legate all'azione di Manlio Torquato vennero ad essere anacronisticamente datate nel primo anno di guerra.

(66) Sui rapporti tra Roma e le città della lega latina nel V secolo cfr. ALFÖLDI, op. cit., p. 392 ss.

tutto. Solo alcuni anni dopo, a tali misure e all'ampliamento puro e semplice del territorio subentrano provvedimenti di integrazione etnica.

Dal testo di Velleio e dagli intervalli da lui attestati tra le concessioni di cittadinanza, risulta evidente la gradualità della assimilazione dei popoli vinti. Le concessioni di cittadinanza, dunque, datate da Livio nel 338v e da Velleio tra il 341v e il 334v, rappresentano un miglioramento introdotto da Roma nella situazione delle popolazioni latine e campane.

Tali provvedimenti appaiono, in ogni caso, la diretta conseguenza del mutamento della classe dirigente ed il risultato delle nuove direttive politiche che si erano sostituite all'azione della classe patrizia dominante negli anni tra il 358v ed il 342v. Nel 342v infatti, proprio nell'anno precedente alla concessione della cittadinanza agli Aricini, la promulgazione (Liv., VII, 42) del plebiscito Genucio aveva segnato la fine della cosiddetta reazione patrizia e l'avvento al potere di un nuovo gruppo politico patrizio-plebeo. Tre anni dopo, nel 339v (67), le *rogationes Publiliae* avevano mostrato chiaramente gli intenti democratici ed innovatori della rinnovata classe dirigente ed avevano segnato l'ascesa al potere dell'uomo che sarebbe stato negli anni successivi il massimo esponente della vita politica romana: Q. Publilio Filone.

L'azione dei nuovi dirigenti era intesa a realizzare una definitiva sistemazione dei popoli latini, certamente in vista di una concreta espansione verso le terre campane. Le contemporanee concessioni (68) di *civitas sine suffragio* ai Campani sembrano dimostrarlo e l'unità dell'indirizzo politico sembra essere garantita dagli ideali e dalla azione di Publilio Filone, fautore di un avvicinamento (69) alle città campane.

(67) Liv., VIII, 12. Per una recente ed originale disamina del valore delle *rogationes Publiliae* cfr. E. FERENCZY, *The Rise of the Patrician-Plebeian State* in « Acta Ant. Ac. Scient. Hung. », XIV (1966), p. 125 ss.

(68) Cfr.: VELL., I, 14, nell'anno 334v; Liv., VIII, 14, 10, nell'anno 338v.

(69) Per i rapporti tra Publilio Filone e la Campania cfr. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, p. 122 ss. Publilio Filone sarà console durante la questione di Napoli e l'anno successivo avrà una straordinaria *prorogatio imperii* (Liv., VIII, 23, 12) appunto al fine di concludere la pace. Sotto il suo proconsolato sarà concluso il *foedus* con Napoli,

L'estensione dell'*ager* cittadino e l'integrazione di nuovi elementi di sangue latino nella popolazione avrebbe reso possibile l'attuazione di un saldo organismo di difesa in funzione dello scontro con i Sanniti, ormai imminente (secondo la nuova cronologia). Ancora una volta, come al tempo della iscrizione di *novi cives* etruschi nelle tribù veientane, Roma ricerca aiuto nell'apporto di altri gruppi etnici e con la concessione della *civitas optimo iure* ai Latini rivela la sua assoluta mancanza di pregiudizi particolaristici. Il costituirsi di una difesa nel Lazio, nelle regioni più vicine alla stessa città, l'inserimento nello stato dei Latini ormai completamente assimilati (70), avrebbe formato un baluardo intorno a Roma.

La istituzione delle tribù Mecia e Scaptia, punto di arrivo di tutto il processo che abbiamo ricordato, avviene, infine, secondo la cronologia da noi accettata (71), dopo la conclusione della prima guerra sannitica, due anni dopo la sconfitta di *Caudium* (72). I due distretti saldano la frattura territoriale esistente tra le vecchie tribù del circondario, in cui erano stati iscritti (73) negli anni precedenti cittadini latini, gli Aricini, i Nomentani, i Pedani, e le regioni pomptina ed ernica; la loro istituzione, inoltre, determina la formazione di due zone di influenza nel Sud dell'Italia, una zona romana ed una zona sannita. Fu con ogni probabilità la precisa volontà della nuova classe dirigente a portare alla rottura del trattato concluso nel 354v (Liv., VII, 19, 4) tra Roma ed i Sanniti e furono, forse, gli intendimenti di espansione verso il Sud a dettare questo comportamento e a provocare i provvedimenti nei confronti dei Latini e la sistemazione del Lazio. Nel 332v, proprio nello

e sarà un *foedus aequum* (Liv., VIII, 26, 6). Lo stesso Filone sarà censore nell'anno in cui verrà concessa la cittadinanza agli Acerrani (VELL., I, 14, 4; Liv., VIII, 17, 12).

(70) Cfr. le confische di territorio del 347v, alla fine della guerra campano-latina.

(71) In effetti anche secondo il dato della cronologia liviana le tribù del 332v mantengono il loro carattere di istituzioni intese prettamente alla sistemazione del territorio e dello stato delle popolazioni latine. Esse segnano, infatti, in entrambe le cronologie, la conclusione del processo di assimilazione e di integrazione dei Latini nello stato romano e costituiscono altresì un rafforzamento di posizioni in vista delle ostilità con i Sanniti.

(72) Cfr. M. SORDI, *Excursus*, cit., p. 633.

(73) Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 43 ss.

anno della censura (74) di Publio Filone, le nuove tribù costituiscono una coerente conclusione degli avvenimenti precedenti e segnano, dopo la sconfitta, un rafforzamento di posizioni nel Lazio. L'azione che aveva ispirato la politica degli anni precedenti segna forse ora una battuta di arresto (75), ma, prima della fine del secolo, dopo il secondo scontro con i Sanniti, le terre campane saranno completamente aperte alla influenza e alla penetrazione romana. Tale momento sarà segnato dalla istituzione nel 318v (Liv., IX, 20, 6; Diod., XIX, 10, 2) di due nuovi distretti, la Ufentina e la Falerna.

#### Ufentina - Falerna.

Della istituzione della tribù *Oufentina* (76) e della tribù *Falerna* (77) ci danno notizia Livio (IX, 20, 6) e Diodoro Siculo (XIX, 10, 2) nell'anno 318v. I due nuovi distretti furono istituiti, l'uno nel basso Lazio, nel territorio percorso dal fiume Ofente, nelle vicinanze probabilmente di quella Priverno (78)

(74) In quest'anno venne anche concessa la cittadinanza agli Acerrani, cfr.: Liv., VIII, 17, 12; VELL., I, 14, 4.

(75) La concessione di *civitas sine suffragio* ai Campani proprio nel 334v (VELL., I, 14, 4) e quella agli Acerrani nel 332v possono però farci ritenere che anche dopo la sconfitta di *Caudium* i rapporti con i Campani erano rimasti validi, anzi si erano rafforzati.

(76) Sulla origine della denominazione della tribù Ufentina cfr. FEST., 212L: *Oufentina tribus initio causa fuit nomen fluminis Ofens quod est in agro Privernate mare intra et Terracinam*; LUCIL., 1260M: *Priverno Oufentina venit fluvioque Ofente*.

(77) Sulla origine della denominazione della tribù Falerna non abbiamo la testimonianza di Festo, ma certamente la tribù prese nome dal luogo in cui fu istituita, l'agro Falerno.

(78) Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 56. Livio (VIII, 1, 3), nell'anno 341v riferisce che Priverno fu privata dei 2/3 del suo territorio; nel 329v (VIII, 20, 10) riferisce sull'esilio dei senatori privernati e sulla confisca delle loro terre. Le due notizie sono state ritenute generalmente (cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 259) versioni diverse di uno stesso avvenimento e non si è stabilito con certezza quale delle due date ritenere esatta. M. Sordi (*Sulla cronologia liviana*, cit., p. 20) ha sostenuto che la conquista di Priverno e la confisca del suo territorio sono avvenute in realtà nel 347v, alla fine della guerra campano-latina, e ha messo in evidenza che nel 347v come nel 341v e nel 329v cade il consolato di C. *Plautius*. In effetti i provvedimenti di confisca (cfr. par. prec.) avevano colpito anche il territorio di Priverno (Liv., VIII, 11, 13). Nel 329v si era avanzata proposta in senato di dare ai Privernati la cittadinanza (Liv., VIII, 20, 10): Livio non chiarisce se si tratta di *civitas optimo iure* o *sine suffragio*. Ritengono che si tratti di *civitas sine suffragio*: T. MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, cit., III, p. 582, n. 1; A. BERNARDI, *Cives sine*

che era stata conquistata dai Romani nel 329v, l'altro nell'agro Falerno a Nord del Volturno, nel territorio confiscato ai Campani dopo la guerra campano-latina (Liv., VIII, 11, 13).

Secondo la cronologia tradizionale, tali istituzioni, realizzate tre anni dopo la sconfitta di *Caudium*, sarebbero da collegare con la riconquista pressochè immediata da parte di Roma delle posizioni perdute; la Ufentina avrebbe infatti completato l'estensione dell'*ager romanus* del Lazio ed avrebbe permesso lo stanziamento di cittadini romani nelle vicinanze delle fortificazioni sul Liri e di quella Fregelle (79) che dopo la sconfitta era stata occupata dai Sanniti (80); la Falerna, oltre a costituire una base per gli attacchi romani nel Sannio, avrebbe garantito la fedeltà dei Campani in un momento di grave incertezza e con la sua istituzione avrebbe dato modo ai Romani di dare una sistemazione a quei rapporti di parentela (81) e di amicizia che da tempo intercorrevano tra classe dirigente romana e *nobiles* campani. Tutto questo, però, non può essere avvenuto subito dopo la sconfitta di *Caudium* che, secondo i moderni (82), segnò una battuta d'arresto nell'espansione di Roma e secondo i quali le vittorie riportate dalla tradizione negli anni successivi sono certamente frutto della invenzione annalistica. La istituzione della tribù Falerna, dunque, e l'espansione romana in Campania, intrapresa solo tre anni dopo la sconfitta, alla luce dei fatti appaiono del tutto anacronistiche. Rileviamo inoltre la

*suffragio*, in « Athenaeum », 16 (1938), pp. 268-270; A. N. SHERWIN WHITE, *Roman Citizenship*, Oxford 1939, p. 268 ss.; L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 56. A mio parere il caso di Priverno (cfr. esilio dei senatori, oltre il Tevere, le confische di territorio) è analogo a quello di *Velitrae*; la *civitas optimo iure* si adatterebbe meglio alla situazione etnica della popolazione.

(79) La colonia di Fregelle era stata fondata nel 328v; cfr. Liv., VIII, 22, 1: *Fregellas (Segninorum ager, deinde Volscorum fuerat) colonia deducta*. Per la correzione di *Segninorum* in *Soranorum* cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 282, n. 21.

(80) Cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 298.

(81) Livio durante la narrazione degli antefatti della seconda punica riferisce di antichi rapporti di amicizia e parentela tra Romani e Campani (XXIII, 4; XXVI, 33). Agli inizi della guerra campano-latina lo stesso Livio (VIII, 3, 4) riferisce che i senatori romani furono informati delle intenzioni ostili dei Campani *per quosdam hospitium necessitudinibusque coniunctos* ed inoltre (Liv., VIII, 11, 16) la cavalleria campana non scese in campo contro i Romani e per questo ottenne la cittadinanza ed il *vectigal* imposto ai vinti. Per la concessione della *civitas sine suffragio* inoltre cfr. VELL., I, 14, 11; Liv., VIII, 14, 10.

(82) Cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 298 ss.

mancanza del procedimento seguito solitamente dai Romani nella istituzione di una nuova tribù: la fondazione negli anni immediatamente precedenti a tale istituzione di colonie nel territorio stesso della futura tribù o in quello circostante (83). Se la Ufentina poteva essere difesa e largamente romanizzata dalle colonie romane già esistenti nell'agro pomptino ed ernico, tornate nella sfera d'influenza romana dopo la guerra latina e la istituzione delle tribù del 332v, la Mecia e la Scaptia, la tribù Falerna era stata istituita in un territorio munito dalla sola colonia latina di *Cales* (84) che pure era situata abbastanza lontano da essa. Nell'agro Falerno si erano avute confische di terra nel 347v, alla conclusione della guerra campano-latina (nel 334v era stata poi concessa agli abitanti la *civitas sine suffragio*) (85). Dal 347v dunque al 318v non abbiamo notizia dalla tradizione, fatta eccezione per Velleio, di insediamenti di coloni romani nella regione.

Dall'*excursus* di Velleio sulla colonizzazione, risulta che negli anni immediatamente precedenti al 318v era stata realizzata tutta una serie di fondazioni di colonie in territori vicini all'agro Falerno, nella regione degli Aurunci, *Suessa* fondata nel 322v ed *Interamna Lirenas* fondata nel 320 ed ai confini settentrionali della Campania con il Sannio, *Saticula* fondata nel 322v (86). L'anticipazione della fondazione di tali colonie, che la cronologia tradizionale (87) pone rispettivamente nel 313v, nel 312v e nel 311v e che sono certamente colonie di guerra (istituite nel territorio degli Aurunci ribellatisi dopo

(83) Colonie erano state fondate nel territorio delle tribù etrusche: Sutri e Nepi. L'agro Pomptino e quello Ernico erano stati largamente colonizzati prima della istituzione della Pomptina e della Publilia. La istituzione della Mecia e della Scaptia era stata preceduta da confische di territorio e quindi da vasti provvedimenti di concessione di cittadinanza.

(84) Sulla colonia di *Cales* cfr. Liv., VIII, 16, 13; VELL., I, 14, 2.

(85) Cfr. VELL., I, 14, 3; Liv., VIII, 14, 10.

(86) Cfr. VELL., I, 14, 4: *Ac deinde interiecto triennio* (dalla fondazione di *Luceria*) *Suessa Aurunca et Saticula Interamnaque post biennium*. Tali datazioni dipendono quindi dalla datazione di *Luceria* nel 325v. Tale datazione dipende dall'intervallo di sette anni esistente tra questa colonizzazione e la sconfitta di *Caudium*; Velleio, in cui confluisce una tradizione che data al 334v tale sconfitta, pur mantenendo lo stesso intervallo della cronologia tradizionale, anticipa la fondazione della colonia di *Luceria* e con essa quella delle altre colonie. Cfr. M. SORDI, *Excursus*, cit., p. 633 ss.; Id., *Roma e i Sanniti*, cit. p. 58.

(87) Liv., IX, 28, 7; IX, 28, 8; per *Saticula* cfr. FEST., 340M.

la battaglia di Lautule, *Suessa ed Interamna*; proprio ai confini con il Sannio *Saticula*), comporta però l'anticipazione degli avvenimenti militari con essa collegati, lo spostamento cioè, della cronologia tradizionale dei conflitti romano-sannitici (88). Soprattutto in questo caso, la nuova cronologia per gli avvenimenti degli ultimi decenni del IV secolo proposta da M. Sordi illumina, a mio avviso, il significato della istituzione tribale del 318v ed il momento storico in cui essa è stata realizzata (89): l'espansione nel basso Lazio e nelle terre campane viene effettuata non solo vari anni dopo la sconfitta di *Caudium* (90) ma quando si era conclusa vittoriosamente la seconda guerra sannitica (91) ed i Romani si erano saldamente insediati in Apulia (92) e la avevano colonizzata; quando, infine, era stato realizzato l'accerchiamento del Sannio.

L'azione di Papirio Cursor in Apulia e le vittorie di Fabio (93) in Campania avevano infatti reso attuale il piano fallito a *Caudium*: i Sanniti erano stati sconfitti non con la diretta penetrazione nel loro territorio, ma con la effettiva espansione nelle terre con esso confinanti, in Apulia ed in Campania.

Un avvenimento tramandato dalla tradizione liviana sembra offrire la controprova dell'intera cronologia; Livio (IX, 25, 4) sotto il 314v in relazione con la sconfitta di Lautule, data una sedizione a Capua e (IX, 26, 5 ss.) la susseguente inchiesta straordinaria aperta per indagare sulle intese segrete tra classe dirigente campana e personalità importanti della politica romana. Sulla base di un altro passo dello stesso Livio (94) e della integrazione

(88) Cfr. M. SORDI, *Excursus*, cit., p. 633 ss.; Id., *Roma e i Sanniti*, cit., p. 53 ss.

(89) Secondo tale cronologia la tribù viene istituita vari anni dopo la sconfitta quando tutto il territorio circostante era stato romanizzato dalla fondazione di colonie.

(90) Avvenuta nel 334v durante il primo consolato di Postumio e Veturio.

(91) Cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 58.

(92) Tale insediamento viene realizzato soprattutto con la colonizzazione di *Luceria*; per l'anticipazione di tale colonizzazione cfr. nota n. 86.

(93) Cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., cap. II, p. 39 ss.

(94) IX, 34, 14. Nel 310v Livio fa dire ad un tribuno della plebe che rivolge delle accuse ad Appio Claudio che *nuper intra decem annos C. Mainius dictator, quia, quum quaestiones saevius quam quibusdam potentibus tutum erat, exerceret, contagio eius, quod quaerebat ipse, criminis obiectata ab inimicis est ut privatus obviam iret crimini, dictatura se abdicavit*

di un passo mutilo dei Fasti (95), l'avvenimento deve essere anticipato al 320v. Questa nuova datazione della *quaestio* coincide pienamente con lo spostamento, nella nuova cronologia, della battaglia di Lautule al 325v (96) in base al dato di Velleio che pone la colonizzazione di *Luceria*, conseguenza immediata, anche secondo Livio e Diodoro, della sconfitta, proprio in questo anno (cfr. nota 86).

Il realizzarsi, inoltre, solo due anni prima della istituzione della tribù *Falerna*, di una inchiesta sui rapporti romano-campani può riguardare più strettamente la nostra ricerca, ci può dar modo, cioè, di determinare quali fossero in quel tempo le esigenze campane ed i rapporti tra le due cittadinanze, quando l'espansione di Roma in Campania era ormai un dato di fatto ed era stata pienamente realizzata inoltre la collaborazione monetaria (97) con le antiche zecche campane. L'inchiesta, estesa a Roma, si rivolse contro gli stessi promotori (Liv., IX, 26, 12); il dittatore *quaestionum exercendarum causa* C. Menio e il *magister equitum* Folio dovettero dimettersi dalla loro carica e furono incriminati; la cosa andò poi scivolando verso persone di minore importanza ed infine fu messa a tacere. Sul carattere della *quaestio* e sul valore dell'espressione *coitiones*, usata da Livio si è di recente molto discusso (98). Una interpre-

(95) I nomi del dittatore e quello del *magister equitum* dell'anno 320v sono corrotti; il Degraffi (in *Inscr. It.*, XIII, 1, pp. 37, 109 li ha integrati con quelli di *Mainius* e *Foslius* dittatore e *magister equitum* durante la *quaestio* di Capua. *C. Ma[inius P. f. P. n. dict(ator) quaest(ionum) exerc(endarum) caussa?*]

*M. Fos[lius C. f. M. n. Flac]cinator ma[g(ister) eq(uitum)]*

(96) Livio (IX, 23, 5) data tale battaglia nel 315v. Per lo spostamento cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 44 ss.

(97) Roma per lungo tempo aveva usato per i suoi scambi la moneta *aenea*. Solo nel 269 (PLIN., N. H., XXXVIII, 64 ss.) inizia la coniazione di una moneta d'argento, il *denarius*. Nei ripostigli di monete tuttavia si trova traccia di una precedente monetazione in argento con le leggende *Roma, Romanom*; tali monete venivano coniate dalle zecche campane, prima a Napoli, poi a *Cales* ed a Capua. Cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 466 ss. Per i probabili legami tra Publio Filone, la sua politica filocampana e la tipologia delle coniazioni della zecca di Napoli, cfr. L. BREGLIA, *La prima fase della coniazione romana dell'argento*, Roma 1952, p. 141.

(98) Il termine usato da Livio è *coitiones* (*qui usquam coissent coniuravissentque adversus rem publicam*), un termine che ai tempi dello scrittore si usava per determinare leghe elettorali. Lo Staveley (in «*Historia*», VIII [1958], p. 427) sostiene pertanto che Livio ha frainteso la sua fonte perché

tazione interessante e suggestiva è quella avanzata dal Cassola (99). Lo studioso ritiene che i segreti accordi potessero riguardare la concessione della *civitas optimo iure* ai Campani e che si fossero verificate a quell'epoca particolari manovre politiche perchè a tale popolazione, in armonia con i legami e gli stretti rapporti (100) commerciali politici e di sangue che univano le classi dirigenti delle due città, fosse estesa la cittadinanza. La manovra si sarebbe poi esaurita negli sviluppi della inchiesta.

A mio parere, la *quaestio* andò perdendo mordente, ma non allo stesso modo fallirono gli accordi romano-campani; due anni dopo l'inchiesta fu istituito infatti in territorio campano un nuovo distretto tribale. In esso, con ogni probabilità, furono iscritti i cittadini dell'agro Falerno, già appartenuto a Capua e ad essa tolto (Liv., VIII, 11, 15) fin dal tempo della guerra latino-campana.

Le richieste dei Campani, dunque, e le intese con i dirigenti romani affrettarono la costituzione di quella tribù che vari insediamenti di coloni negli anni precedenti erano andati preparando.

In questi anni la figura di maggior rilievo politico è sempre quella di Publio Filone (101); l'inchiesta, Filone era insieme a Papirio Cursorè console nel 320v, fu dovuta probabilmente alla sua ispirazione. Coloro che dovevano essere colpiti erano, secondo Livio, i *nobiles*; console nel 322v era stato un nemico di Papirio Cursorè, Fabio Rulliano. Contro di lui e i suoi amici, secondo un'ipotesi recente (102), forse fu promossa l'inchiesta. Da una notizia riportata da Valerio Mas-

le alleanze esclusivamente elettorali erano permesse dallo stato romano e sostiene l'esistenza di un interesse campano nella questione. Cfr. *contra*: E. FERENCZY (in « Acta Ant. Ac. Scient. Hung. », IV [1955], p. 131) il quale sostiene invece che la *quaestio* interessava esclusivamente lotte politiche tra gruppi dominanti in Roma.

(99) *I gruppi politici romani*, cit., p. 125.

(100) Cfr. nota 81.

(101) Secondo il Cassola (op. cit., p. 125) Publio Filone si era fatto promotore in questa circostanza della concessione di cittadinanza *optimo iure* ai Campani.

(102) Cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 63.

simo (103) sappiamo che Fabio era legato da parentela con un campano (104), Manio Atilio Calatino, accusato di connivenza con i ribelli di Sora e che furono anzi il suo intervento presso i Comizi e la sua autorità a salvarlo dalla condanna.

Alla luce di questa notizia e dell'ambiguo passo di Livio potremmo avanzare l'ipotesi che l'inchiesta ebbe uno sfondo prettamente politico e di politica interna nell'ambito delle lotte tra i vari gruppi al potere e delle alleanze elettorali che vi si concludevano.

Quanto all'interesse campano nella faccenda esso doveva certamente esistere; in grazia appunto dei legami esistenti tra le classi dirigenti delle due città, la concessione della cittadinanza ai Campani doveva essere auspicata probabilmente da entrambe le fazioni; dagli *homines novi*, capeggiati da Publio Filone, legato, come abbiamo visto (cfr. nota 69), nella sua politica ai gruppi latini e campani, dai *nobiles* e da Fabio in particolare, se ammettiamo, sulla base della notizia di Valerio Massimo, l'esistenza dei suoi rapporti di parentela con una gente campana e se guardiamo alla sua politica degli anni successivi e ai rapporti della sua *gens* con Capua (105).

La *propagatio civitatis* ad elementi campani era ormai una misura improrogabile; troppi legami e troppi interessi la richiedevano. L'inchiesta si esaurì ma solo due anni dopo la concessione di piena cittadinanza agli abitanti dell'agro Falerno divenne un dato di fatto. La via tracciata nel 312v per ispirazione di Appio Claudio nell'anno della sua censura (Diod., XX, 36, 2; Liv., IX, 29, 6) renderà più facili le comunicazioni con il territorio dei nuovi cittadini e con quello delle città dalle antiche tradizioni che mantenevano ancora una certa indipendenza (106) nei loro ordinamenti interni, ma erano legate a Roma da patti di alleanza e da rapporti di amicizia e di interesse. Pochi

(103) *Fact. et Dict. memorab. libri (Iudicia Publica)*, VIII, 1, 9.

(104) Per l'origine campana degli Atili: cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 65.

(105) Per la politica campana di Fabio ed i legami dei Fabi con Capua cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 65.

(106) Sul *Meddix* di Capua cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 422, n. 47; per i *Meddices* o pretori di Cuma cfr. CIL, X, 3698; DE SANCTIS, op. cit., II, p. 422.

anni ancora e la istituzione della tribù Teretina (Liv., X, 9, 14) nel territorio degli Aurunci ridarà unità territoriale all'*ager romanus* e collegherà ancor più strettamente il Lazio alla Campania; la tribù Falerna resterà fino al I secolo l'estremo punto raggiunto a Sud dal territorio cittadino romano. Le ultime tribù riveleranno ormai il mutato indirizzo degli interessi romani.

*Aniensis - Teretina.*

Due nuovi distretti tribali furono istituiti nel 299 a. C. (Liv., X, 9, 14) in territori distanti tra loro, l'*Aniensis* (107) e la *Teretina* (108). La tribù Teretina fu certamente costituita al fine di ridare unità ai territori delle tribù istituite nel 318v, la Ufentina e la Falerna. Gli Aurunci infatti, popolazione che gli antichi scrittori consideravano autoctona (109), ridotti dalle invasioni

(107) Sulla denominazione di tale tribù non abbiamo la testimonianza di Festo, ma essa fu certamente istituita nella valle dell'Anio, nel territorio in cui, secondo la testimonianza di Velleio (I, 14, 5), nel 310v e nel 308v erano state fondate le colonie di *Alba Fucens* e di *Carseoli*. Secondo la datazione di Livio tali fondazioni andrebbero poste nel 303v (X, 1, 1) e nel 302v (X, 3, 2). In un altro passo (X, 13, 1) Carseoli risulta colonizzata addirittura nel 298 a. C. Le anticipazioni di Velleio, se accettate, ci inducono ad anticipare anche la datazione tradizionale della ribellione degli Equi dal 304v-302v (Liv., IX, 45, 5; Dion., XX, 101; Liv., X, 1, 7) al 311-309v; cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 80 ss.

(108) FEST., 498L: *Teretinatibus* (corruzione per *Teretina tribus*) a *flumine Terede dicti existimantur et syllaba eius tertia mutata et pro Terede Teram scribi debuisse*. Non abbiamo testimonianze precise su questo fiume *Terede* che ci permettano di identificarne il sito. Il Mommsen (*Röm. Staatsrecht*, cit., III, p. 172) identifica il fiume *Terede* con il fiume *Trero* cioè l'odierno Sacco, fondandosi sulla testimonianza di un passo di Strabone (V, 237). Il Beloch (*Röm. Gesch.*, cit., pp. 331, 417, 585) ritiene che la tribù sia stata costituita in territorio ernico, nel territorio confiscato a Frusino, secondo la tradizione nel 303v (cfr. anche Id., *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*, Leipzig 1880, p. 106). Il Kubitschek invece pone (*De Romanarum tribuum origine ac propagatione*, cit., p. 23) il sito della tribù nelle vicinanze di *Interamna Lirenas*. A mio avviso è più probabile la ipotesi avanzata da L. Ross Taylor (op. cit., p. 57). Essa ritiene che il fiume *Terede* possa essere identificato con uno dei numerosi corsi d'acqua che nell'antichità scorrevano nella regione aurunca. La tribù Teretina avrebbe infatti, a suo parere, saldata la frattura territoriale esistente tra le due tribù istituite nel 318v, sarebbe stata cioè istituita nel territorio dove poi sopravvisse, nella fascia costiera tra il Liri ed il Volturno.

(109) Gli Aurunci avevano avuti nel corso del V secolo pochi contatti con Roma. Livio (II, 17) riferisce della presa di *Pometia* da parte degli Aurunci; il De Sanctis (op. cit., I, p. 170, n. 6) ritiene che la notizia di Livio possa derivare da un equivoco tra *Suessa Pometia* e *Suessa Aurunca*.

osche al solo litorale tirreno compreso tra il Garigliano ed il Volturno, nel 323v (110), ad opera di Sulpicio Longo, erano stati addirittura decimati. Significativa è infatti a questo proposito una osservazione di Livio (IX, 25, 9) sulle conseguenze della sconfitta: *Deleta Ausonum gens*. Forse la disfatta non ebbe così gravi conseguenze, ma ai tempi di Livio gli Aurunci dovevano sembrare un popolo mitico, uno di quegli antichissimi popoli indigeni d'Italia che avevano lasciato le loro terre ai nuovi conquistatori latini. I superstiti, probabilmente, vennero completamente romanizzati dai coloni che si mescolarono ad essi; accanto alle colonie di *Suessa* e di *Interamna* erano sorte infatti quelle di *Sinuessa* (111) e di Minturno (112). La tribù *Aniensis*, invece, fu posta, come chiaramente rivela la sua denominazione, nella regione circostante alla valle dell'Aniene, l'antica via fluviale attraverso la quale i Galli venivano dal Sud ad unire le loro forze con quelle delle città latine dei colli Albani, *Tibur* e *Preneste* (113).

Il nucleo della tribù fu con tutta probabilità costituito dal territorio della città di *Trebula Suffena* (114), situata ai confini con la tribù degli Ernici, la Publilia. Nel 303v infatti, *Trebula* aveva ottenuto la cittadinanza (Liv., X, 1, 3) insieme ad Arpino; per quest'ultima città sappiamo (Liv., XXXVIII, 36) che nel 188 a. C. ottenne la *civitas optimo iure* insieme a Fondi e a Formia; possiamo quindi dedurre che gli Arpinati nel 303v avevano ricevuta la *civitas sine suffragio*.

Per *Trebula Suffena* non abbiamo notizia di concessione di *civitas optimo iure* in un periodo successivo; possiamo quin-

(110) Le vittorie romane in territorio aurunco sono datate da Livio (IX, 25, 9) nel 314v. Per l'anticipazione di nove anni (al 323v) cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 52 ss.

(111) La colonia fu istituita, al posto della antica città di *Vescia*, secondo la cronologia di Velleio nel 295 a. C. (I, 14, 6), secondo la cronologia liviana (X, 21, 8) nel 296 a. C.

(112) La colonia fu istituita al posto della antica città omonima nel 295 a. C. secondo la cronologia velleiana, secondo la testimonianza di Livio essa fu istituita nel 296 a. C. La differenza tra le due cronologie, così notevole nel caso della colonizzazione di *Luceria* o delle città aurunche, va alla fine del secolo IV diminuendo; agli inizi del III secolo essa è limitata ad un anno, poi le due cronologie coincidono.

(113) Cfr. M. SORDI, *I rapporti tra Roma e Tibur*, cit., p. 3 ss.

(114) Per la iscrizione di *Trebula Suffena* nella tribù *Aniensis* cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 56.

di pensare che i suoi cittadini nel 303v abbiano ricevuta la piena cittadinanza e nel 299 a. C. siano stati iscritti nella tribù *Aniensis*. Negli stessi anni infatti gli Equicoli, abitanti della vicina valle dell'*Himella* erano stati incorporati (115) nella tribù Claudia.

L'istituzione di questa tribù sta ad indicare, dopo quasi un secolo (116), che l'espansione territoriale di Roma è tornata a rivolgersi verso il Nord. Per tanti anni i nuovi cittadini romani erano stati di sangue latino, volsco, ernico, campano, le nuove istituzioni tribali avevano rivelato di volta in volta i nuovi interessi o le nuove situazioni in cui Roma si era venuta a trovare nel Lazio o nella Campania. Ora la tribù *Aniensis* segna l'avvento di esigenze nuove, addirittura di un mutato indirizzo politico. Nello scorcio del IV secolo infatti i Romani avevano dovuto sostenere guerre con gli Equi (cfr. nota 107) e con gli Etruschi (117) alleati, secondo la tradizione, con i Sanniti ed erano stati impegnati due eserciti e due generali su duplice fronte di guerra. Istituire una tribù nel territorio degli Equi ribelli, inviare coloni e propagare la cittadinanza ed il *nomen romanum* a quella gente significava portare una propaggine dello stato romano nella via di mezzo della penisola, in posizione strategica di sorveglianza e di difesa (118).

Agli interessi, poi, della politica estera romana, indirizzati specialmente verso la Campania dal gruppo politico di cui Publio Filone era stato il maggiore esponente, sembra siano subentrate le più vaste esigenze di espansione di quegli uomini che, come i Fabi (119), tornati di recente alla ribalta politica,

(115) Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 57.

(116) Dall'anno di istituzione delle quattro tribù veientane, il 387v.

(117) Per il determinarsi di un generale movimento nazionalistico etrusco facente capo alla confederazione del *Fanum Voltumnae* cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 313. Per quel che riguarda la tradizione su una guerra sannitica estesa alle popolazioni del centro-nord, Etruschi, Equi, Sabini, cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 71 ss.

(118) Polibio (II, 19) ed indirettamente Livio (X, 10, 11), che riferisce solo di un accordo intercorso tra Galli ed Etruschi per invadere il territorio romano, accordo fallito e quindi di una spedizione punitiva romana in territorio etrusco, ci danno notizia di un attacco improvviso e simultaneo di Galli ed Etruschi a Nord del Tevere.

(119) Per la politica filoetrusca dei Fabi cfr. gli anni del potere di Licinio Stolone ed i caratteri etruschizzanti di Roma.

sostituivano ad una politica di espansione unidirezionale una concezione di espansione più ampia ed aperta. Quasi a voler significare la coesistenza dei vecchi ma sempre validi interessi nelle terre latine e campane e delle prospettive di espansione nelle nuove terre, le due tribù del 299 a. C. sono istituite in due direzioni diverse e con diversi intenti: l'una tra il Lazio e la Campania al fine di completare in questa zona l'opera di romanizzazione, l'altra nel territorio degli Equi a segnare la ripresa di una politica di espansione al di là della valle del Tevere, politica che caratterizzerà la istituzione delle due ultime tribù dell'ordinamento tribale romano, la Quirina e la Velina (LIV., *Periocha*, XIX).

#### *Quirina - Velina.*

Gli ultimi distretti dell'ordinamento tribale romano furono istituiti nell'anno 241 a. C. (LIV., *Periocha*, XIX). La *Quirina* in età repubblicana avanzata divenne la tribù di gran parte del territorio Sabino (120) e di una parte del territorio Vestiniano (121). La *Velina* fu invece istituita nel territorio dei Pretuzzi (122) sull'Adriatico e poi divenne la tribù del territorio pi-

Negli ultimi anni del secolo IV, i Fabi, che dopo la loro sconfitta politica erano stati tenuti lontani dal governo della città (cfr. assenza dai Fasti Consolari), acquistarono nuovamente influenza nello stato. Fabio Rulliano, imparentato con una famiglia campana ed implicato molto probabilmente nella *quaestio* del 320v era stato certamente favorevole ad una politica di espansione verso il Sud, ma gli antichi rapporti della sua famiglia con l'Etruria e la missione di pace condotta da un suo fratello al di là della selva Cimina, in territorio etrusco (LIV., IX, 36), possono farci ritenere che la ripresa della espansione territoriale verso le regioni settentrionali sia stata, anche se dettata da esigenze di difesa (cfr. nota n. 118), in certo modo legata alla riaffermazione politica di un Fabio.

(120) Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 59. Alle origini, secondo la studiosa, essa doveva essere situata nell'alta via Salaria vicino a Reate, *Nursia*, Amiterno nel territorio immediatamente vicino ai confini del Lazio.

(121) Sabini e Vestini erano stati debellati da M. Curio Dentato nel 290; cfr. FLOR., I, 10, *Auctor de viris illustribus*, 33, 3. Le conquiste di Curio in territorio vestiniano sono affermate da J. Beloch (*Röm. Gesch.*, p. 597), ma A. Bernardi (*Cives sine suffragio*, in « *Athenaeum* », 16 [1938], p. 260), sostiene sulla base di Livio (X, 3, 1) che già nel 303v i Vestini avevano concluso dei patti con i Romani ed il loro territorio era stato in tale occasione incorporato.

(122) Anche i Pretuzzi erano stati sconfitti nella medesima campagna da Curio Dentato, nel 290.

ceno (123). Il territorio sabino era già difeso da colonie, le stesse che munivano il territorio della tribù *Aniensis*, Carseoli ed *Alba Fucens* nel paese degli Equi ed inoltre da Narni colonizzata nell'alta Sabina nel 299 a. C. (Liv., X, 10, 5). Nel basso Piceno, nel territorio dei Pretuzi, le conquiste di M. Curio Dentato del 290 costituivano larghe strisce di territorio, protette dalla piccola colonia cittadina di *Castrum Novum* (124) e dalla colonia latina di Atria (Liv., *Periocha*, XI, anno 289 circa).

Tutti questi territori nel corso della prima metà del III secolo erano stati oggetto di confische e buona parte di essi era stata dichiarata *ager publicus* (125) e poi divisa in lotti viritani piuttosto vasti. Le numerose testimonianze nelle iscrizioni di queste regioni sulla sopravvivenza di nomi sabini dimostra d'altra parte che gli abitanti del luogo non furono decimati (126), ma molti rimasero nelle loro terre e col tempo acquistarono la *civitas sine suffragio* e poi la *civitas optimo iure* (127).

La istituzione delle tribù Quirina e Velina, dopo cinquantotto anni dalla istituzione dell'*Aniensis* e della Teretina, periodo in cui nessuna altra tribù era stata aggiunta alle 29 già esistenti nell'*ager romanus*, presenta molti aspetti problematici, soprattutto perchè su tutto il periodo precedente alla istituzione tribale, cioè sul periodo di preparazione (128) che precede di solito ogni nuovo aumento del territorio e del complesso cittadino romano, ci manca la testimonianza del testo liviano.

Noi non conosciamo con precisione i particolari della concessione di cittadinanza ai Sabini ed ai Pretuzi che furono i

(123) Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 59.

(124) VELL., I, 14, 7: *At initio primi belli punicum Firmum et Castrum colonis occupata* (anno 268). Livio (*Periocha*, XI e XXXVI) sembra volersi riferire invece ad una *Castrum Novum* in Etruria; cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 330.

(125) Testimonianze sulla esistenza di un *ager publicus* e sulla sua assegnazione viritana abbiamo in Valerio Massimo (IV, 3, 5), Columella (I, praef. 14), Plinio (N. H., 18, 18), Frontino (*Strat.*, IV, 3, 12), *Auctor de viris illustr.*, (33, 6); cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 60.

(126) MOMMSEN, *CIL*, IX, p. 396; *contra*: TENNEY FRANK, in «Klio», 11 (1911), p. 367; A. FORNI, *Manio Curio Dentato uomo democratico*, in «Athenaeum», 31 (1953), p. 198.

(127) Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 60.

(128) Di solito tale lavoro coincide con la fondazione di colonie nella regione dove sarà istituita la tribù o nel territorio immediatamente circostante.

*tribules* iscritti nelle nuove tribù. Abbiamo solo la testimonianza dell'*excursus* di Velleio (I, 14, 7) che riferisce la concessione di cittadinanza *sine suffragio* ai Sabini nel 290 a. C. e la concessione agli stessi della *civitas optimo iure* nel 268 a. C. (*Sempronio Sopho et Appio Caeci filio consulibus Ariminum et Beneventum coloni missi et suffragii ferendi ius Sabinis datum*).

La prima concessione è forse da collegare alle conquiste di M. Curio Dentato in territorio sabino e pretuzio, la seconda al periodo della spedizione romana contro i Piceni, quando probabilmente si voleva essere sicuri della fedeltà dei popoli abitanti in zone che certamente dovevano servire da base per le operazioni di guerra (129).

Quanto ai Pretuzi si suppone generalmente che, dati i comuni interessi che legano questo popolo ai Sabini, si possa datare la concessione della *civitas sine suffragio* e della *civitas optimo iure* nei loro confronti nelle stesse date nel 290 a. C. e nel 268 a. C. (130).

La identificazione dei Sabini del testo velleiano con le popolazioni della omonima regione, che sarebbero state iscritte nella tribù Quirina, è stata messa in dubbio da L. Ross Taylor nel suo lavoro sulle tribù distretti di voto della repubblica romana (op. cit., p. 61). La studiosa fonda le sue affermazioni su due punti problematici della questione: il fatto che Velleio nel contesto della sua narrazione riferisce sempre concessioni di cittadinanza a gruppi ben individuati etnicamente e non ad interi popoli (VELL., I, 14) ed inoltre l'eccessivo lasso di tempo

(129) I Piceni che nel 290 erano rimasti fedeli a Roma perchè essa li proteggeva dai loro pericolosi vicini, i Pretuzi ed i Galli Senoni (cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 401) nel 269 si erano ribellati (EUTROP., II, 16). La causa della loro ribellione, suppone il De Sanctis (op. cit., II, p. 401), potrebbe essere stato il progetto romano di fortificarsi nella loro regione mediante la creazione di una colonia di diritto latino a Rimini, colonia che fu effettivamente stabilita nel 268 (VELL., I, 14, 7; Liv., *Periocha*, XV; EUTROP., II, 16). Dopo la sconfitta il loro territorio fu incorporato e i Piceni in parte ebbero la *civitas sine suffragio* (ciò risulta dalle testimonianze di Liv., XLI, 26 per *Auximum* e dalla menzione di prefetture in tale regione; cfr. CAES., *De bel. civ.*, I, 15), in parte, forse, furono inviati in Campania, in quello che Strabone (V, 251) chiama *ager Picentinus*.

(130) Cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 346, n. 59. Interamnio dei Pretuzi forse allora fu costituito come *conciliabulum civium romanorum* (FRONTIN., *Gromatici*, n. 19, 2).

che sarebbe intercorso tra concessione della *civitas optimo iure* ai popoli sabini e la formazione della tribù Quirina in cui essi sarebbero stati iscritti. A ciò si aggiunge il fatto che nel 225 da un passo di Polibio (131) risulta l'esistenza di un contingente sabino nell'esercito romano staccato dalle legioni e collegato invece a contingenti alleati etruschi (132). Sembra proprio in tal modo che si debba concludere che il popolo di cui parla Velleio fu un particolare gruppo di Sabini; la Taylor indica quello dei Sabini *Curenses* (133). A questo proposito essa sostiene inoltre che la concessione di *civitas sine suffragio* avvenuta, secondo Velleio, immediatamente dopo la sconfitta delle popolazioni sabine per opera di M. Curio Dentato, si mostrebbe quanto mai intempestiva (134) ed incoerente con il loro stato di vinti; *Cures* invece, antica metropoli (135) sabina, da lunga data e grande tradizione legata al popolo romano, avrebbe ben potuto ricevere tale cittadinanza.

A mio parere, la identificazione dei Sabini del contesto velleiano con il solo popolo di *Cures*, il quale risulta iscritto nella vecchia tribù *Sergia* (136), non è certa, anche se Velleio voleva probabilmente riferirsi a particolari gruppi di Sabini, non a tutti; la Sabina era un territorio molto vasto e al tempo in cui lo storico scriveva si doveva avere una idea piuttosto vaga di quali fossero stati nell'antichità i confini di questa regione (137). L'obiezione della Taylor, inoltre, relativa alla straordinaria concessione della *civitas sine suffragio* a popolazioni sa-

(131) II, 27. Il passo ha suscitato perplessità nel Mommsen (*Röm. Staatsrecht*, cit., III, 575), il quale ritiene che nel 225 (data a cui si riferisce la notizia di Velleio) le divisioni delle forze militari nell'esercito romano non corrispondessero allo *status* politico delle popolazioni.

(132) Nel 205 inoltre Scipione chiede aiuti per la guerra d'Africa a popolazioni sabine (Liv., XXVIII, 45, 19); esse sarebbero state dunque a questa data popoli alleati, non *cives* romani.

(133) Cfr. op. cit., p. 61. Per la denominazione ufficiale di *Sabini Curenses* al popolo di *Cures* cfr. *CIL*, IX, 4958, 4962-63, 4968-70, 4973, 4977 (cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 61, nota 55).

(134) L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 61.

(135) Per la denominazione di *Cures* antica metropoli sabina cfr. *FEST.*, 43L; Liv., I, 18, 1; *DION.*, II, 36, 3.

(136) Per la tribù di *Cures* cfr. *CIL*, IX, p. 396; W. KUBITSCHKEK, *Imperium romanum tributim descriptum*, Vienna 1889, p. 55.

(137) Per la estensione della Sabina nell'età di Cesare, cfr. *STRAB.*, V, 227, 250.

bine nel 290, può essere facilmente respinta. La concessione della *civitas sine suffragio* non costituisce più in questo periodo l'accesso ad una posizione di privilegio; ormai, dopo l'iscrizione alle *tabulae* dei *cives sine suffragio* degli Ernici che si erano ribellati a Roma ed erano stati privati per punizione dello *ius suffragii*, tale condizione era divenuta una misura veramente coercitiva e si addiceva perfettamente ai provvedimenti presi alla conclusione di una guerra. I Sabini avevano portato guerra ai Romani; potremmo anzi avanzare l'ipotesi che da tempo le guerre di Roma si svolgevano prevalentemente sul confine settentrionale del Lazio. Gli studiosi moderni, infatti, ammettono generalmente (138) che si sia verificata talvolta una confusione nelle nostre fonti tra le popolazioni sannite e sabine che, data la loro comunanza etnica, nella loro lingua portano il medesimo nome: *Safineis*. Alcuni studiosi (139) inoltre, notando particolari confusioni di Livio e di Dionigi (140) su città sannite e sabine hanno avanzato l'ipotesi che le guerre contro i Sanniti, ininterrottamente citate dalle fonti fino alla battaglia di Sentino, debbano piuttosto essere riferite ai Sabini e ad operazioni di guerra nella loro regione. Tale ipotesi, inquadrata in un periodo che dalle nostre fonti risulta alquanto confuso, cioè durante quella che comunemente viene chiamata terza guerra sannitica, non è assolutamente da respingere, ma da approfondire. Se le guerre in Sabina hanno veramente acquistato tanta impor-

(138) Cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, 330, n. 9. Lo studioso ritiene che, poichè i Fasti trionfali del 299 registrano le vittorie di *M. Fulvius de Samnitibus Nequinatibusque*, il testo sia corrotto e che si debba leggere *Sabinis* al posto di *Sannitibus*.

(139) Cfr. B. BRUNO, *La terza guerra sannitica*, Roma 1906, p. 12 ss.

(140) La tradizione liviana, in particolar modo nel 290, dà maggiore importanza all'azione di Curio Dentato contro i Sabini che contro i Sanniti. Delle quattro fonti infatti che derivano da Livio, la *Periocha* XI riferisce di un doppio trionfo sui Sabini e sui Sanniti, Orosio (III, 22, 11) e Floro (XI) si soffermano maggiormente nella narrazione delle operazioni in Sabina, Eutropio (II, 9, 8) parla solo di azioni contro i Sanniti. Maggiore importanza a questo proposito (cfr. BRUNO, op. cit., p. 20) ha un passo dello pseudo Aurelio Vittore (*De vir. illustr.*, 33): *M. Curtius Dentatus primo de Samnitibus triumphavit quos usque ad mare superum perpacavit... iterum de Sabinis triumphavit*. In effetti la notizia di Sanniti che si spingono fino al mare Adriatico è alquanto sospetta. Inoltre Dionigi di Alicarnasso in un frammento del libro XVIII riportato da Stefano Bizantino parla sia di una *Νικουία πόλις Ὀμβρικῶν*, sia di una *Ναφρία πόλις Σαυνιτικῶν*; Livio (X, 39, 2) pone nel Sannio Amiterno città della Sabina.

tanza in questi anni, per quanto concerne la nostra ricerca, questa ipotesi può chiarire ancor più il motivo per cui i Romani avevano nel 290 concesso la *civitas sine suffragio* ai Sabini. Era stata questa una misura punitiva che aveva costituito una riduzione ad uno stato di chiara inferiorità di popolazioni ribelli che da lungo tempo guerreggiavano con Roma.

Noi non possiamo definire con precisione quali furono i gruppi sabini che ricevettero la piena cittadinanza nel 268, secondo la testimonianza di Velleio, e neanche quali provvedimenti furono presi per l'inserimento dei nuovi cittadini nell'ambito dello stato. Possiamo solo supporre che si trattasse di Sabini le cui terre confinavano con il Lazio e che, una volta ricevuta la cittadinanza *optimo iure*, essi fossero iscritti provvisoriamente nelle vecchie tribù del circondario romano.

La prima guerra punica infatti occupa quasi l'intero spazio di tempo tra concessione di cittadinanza ed istituzione delle nuove tribù. I romani non hanno mai creato nuovi distretti tribali durante un periodo di guerra (141). Non è quindi né insolito né straordinario il comportamento romano di questi anni; un allargamento dello stato in periodo di guerra sarebbe stato difficile da realizzare. Il progetto, probabilmente già approvato (142), della istituzione di nuove tribù nel territorio dei nuovi cittadini venne accantonato proprio a causa della guerra. Nel 241 a. C., nell'immediato dopoguerra vennero isti-

(141) Neanche la Mecia e la Scaptia sono state istituite in un periodo di guerra. Nella nuova cronologia esse vengono ad essere datate due anni dopo la sconfitta di *Caudium*, ma dopo tale sconfitta Roma aveva dovuto concludere la pace e solo qualche anno più tardi aveva ripreso la guerra; cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti*, cit., p. 39 ss.

(142) Cfr. L. ROSS TAYLOR, op. cit., p. 63. La studiosa ritiene che le tribù Quirina e Velina fossero già state progettate da M. Curio Dentato che avrebbe dato ad esse anche i nomi: Quirina dal nome di *Cures* e del suo stesso (*Curio Sabinis oriundus videtur*, *Schol. Bob. Cic.*, *Pro Sulla*, p. 80, STANGL), Velina dal nome del lago di cui egli stesso aveva fatto deviare le acque per lavori di bonifica (cfr. *Cic.*, *Att.*, 4, 15, 5; *SERVIO*, *Aen.*, VII, 712; *TAC.*, *Ann.*, I, 79), probabilmente nell'anno della sua censura, nel 272 (cfr. G. FORNI, art. cit., pp. 183 e 187). In tale progetto L. Ross Taylor trova una giustificazione del fatto che i nomi delle tribù non corrispondono con troppa fedeltà ai luoghi di istituzione; vicino al lago Velino infatti fu situata la Quirina, nel territorio di Rieti, Nursia, Amiterno, mentre la Velina fu situata più lontano nel territorio dei Pretuzi. Nel 241 i censori avrebbero istituite le nuove tribù in luoghi diversi pur mantenendo gli antichi nomi.

tuite le tribù Quirina e Velina. Le nuove istituzioni probabilmente allargarono ancora i quadri della cittadinanza; esse compresero quei Sabini che nel 269 dovevano essere stati iscritti nelle tribù già esistenti turbandone l'equilibrio numerico e forse anche nuovi gruppi di popolazioni sabine ricevettero la cittadinanza e vi furono inseriti. La guerra punica aveva infatti decimato notevolmente le truppe romane. Dal censimento riportato da Livio per l'anno 246 (143) risulta una diminuzione di circa 50.000 unità rispetto al censimento precedente (144). La istituzione di due nuove tribù e la iscrizione di nuovi cittadini era richiesta, e con urgenza, dal bisogno di reintegrare i quadri demografici dell'esercito e della città (145).

Le due ultime tribù ricordano in tal modo nella loro istituzione quella delle quattro tribù veientane del 387v. In entrambi i casi delle tribù furono create dopo il verificarsi di gravi sconvolgimenti nel complesso cittadino romano ed ai fini di ristabilire l'equilibrio demografico della popolazione. La Quirina e la Velina, però, sono gli ultimi distretti dell'ordinamento tribale romano. La seconda guerra punica decimerà anch'essa le file dell'esercito ma non si istituiranno nuove tribù con nuovi cittadini per ovviare alle perdite; i Romani avevano adottato

(143) *Periocha XIX: Censa sunt civium capita CCXLI CCXII.*

(144) Anno 251. *Periocha XVIII: Censa sunt civium capita CCXC VII DCCXCVII.* Nell'anno 264, agli inizi della guerra, dalla *Periocha XVI* risultano censiti CCLXXXII CCXXXIV cittadini. Ciò ha fatto dubitare a Tenney Frank (*An Economic Survey of Ancient Rome*, I, Baltimora 1933, p. 56) che il censimento del 251 non sia esatto dovendo esso riportare una cifra intermedia tra quello del 264 e quello del 246, soprattutto in quanto anni di guerra. Si potrebbe obiettare che nel 251, appunto perchè anno di guerra, il censimento fosse fatto sulla base dei quadri della popolazione già esistente, senza tener conto delle perdite che non potevano essere facilmente controllate, e con l'aggiunta dei nuovi nati. Sull'argomento e sulle cifre cfr. J. BELOCH, *Die Bevölkerung der griech.-röm. Welt*, Leipzig 1886, p. 343 ss.; A. BERNARDI, *Incremento demografico di Roma e colonizzazione latina dal 338 all'età dei Gracchi*, in «Nuova riv. st.», XXX (1946), p. 227. Sulla qualità dei cittadini iscritti al censo, se tutti i *cives sui iuris* o solo gli *adsidui* dell'ordinamento centuriato, cfr.: E. GABBA, in «Athenaeum», N. S. XXX (1952), p. 142; C. BOURNE, *The Roman Census and Census Statics*, in «Class. Weekly», XLV (1952), p. 129.

(145) Il censimento del 241-240, anno della istituzione delle due nuove tribù, registra in effetti un aumento di almeno 20.000 unità (*Periocha XX*). Sulla particolarità di tale ripresa demografica dopo la guerra cfr. BERNARDI, art. cit., p. 227.

ormai nuove forme di rapporti con le popolazioni che venivano a contatto con essi e sotto il loro dominio. La Sicilia, venuta sotto la sfera d'influenza romana nel 241, alla fine della guerra, costituirà, alcuni anni dopo, insieme alla Sardegna la prima provincia romana.

In Roma con il nuovo sistema di dominio viene meno l'antico impulso alla *propagatio civitatis*; ormai sembra che il popolo romano, che pure aveva accolto nell'ambito del suo stato popolazioni quanto mai disparate per stirpe e tradizioni, abbia formato quasi una unità etnica propria e così tutti gli altri popoli che vengono a contatto con esso non sono più accolti nell'ambito della *civitas romana* che tanto fortemente nel corso del IV secolo aveva unito il Lazio e la Campania a Roma (146). I Romani adottano ormai nuove forme di annessione territoriale e di dominio quali usavano già altri popoli, le potenze ellenistiche e Cartagine stessa, abbandonano quella che era stata la peculiare caratteristica della loro politica per più di un secolo; un'impronta di tale politica rimane tuttavia nel persistere nel tempo dell'ordinamento tribale che pur acquistando caratteri e dimensioni diverse, continua tuttavia ad accogliere nel suo ambito tutti coloro a cui Roma concede la cittadinanza.

\* \* \*

Le quattordici tribù territoriali, istituite nel corso del IV secolo e nella prima metà del III, segnano essenzialmente degli ampliamenti nel quadro della cittadinanza romana, mediante la concessione di essa ai nuovi popoli che entravano nella sfera d'influenza di Roma.

Sostenere che la fondazione di nuovi distretti territoriali avesse l'intento di estendere il territorio dell'*ager romanus* per mezzo di assegnazioni viritane a vecchi cittadini, come afferma L. Ross Taylor, è quanto mai contrario alla testimonianza delle fonti, poichè Livio più volte, nel dare notizia della isti-

(146) La guerra sociale e le nuove condizioni storiche condurranno alla estensione della cittadinanza ad altre popolazioni italiche; il principio innovatore della *propagatio civitatis* però resterà legato alla grande politica di espansione del IV secolo.

tuzione di nuove tribù, aggiunge esplicitamente che esse erano state create per i nuovi tribuli. Abbiamo cercato inoltre di dimostrare che le tribù furono istituite in territori abitati da popolazioni che avevano, almeno in parte, ricevuta la cittadinanza romana negli anni immediatamente precedenti alla istituzione stessa (Etruschi, Latini, Sabini, Pretuzi) o che la ricevevano proprio al momento della istituzione della tribù (Campani, Ernici, Equi, Aurunci).

Gli intenti perseguiti da Roma nel IV secolo appaiono quelli affermati da Velleio agli inizi del suo *excursus* sulla concessione della cittadinanza romana: *propagare civitatem, augere Romanum nomen communiione iuris*.

Ogni nuova tribù, con la concessione di cittadinanza che la sua istituzione comporta, segna un momento preciso negli interessi e nei rapporti di Roma, nei confronti degli altri popoli.

Le tribù Veientane avevano rappresentato la naturale conclusione dei buoni rapporti esistenti tra Roma e le città dell'Etruria al tempo della guerra di Veio e della catastrofe gallica e nello stesso tempo l'inizio di nuovi rapporti così stretti da caratterizzare in senso etrusco per tutto il trentennio successivo alla catastrofe gallica la politica estera di Roma e persino i suoi ordinamenti interni, gli usi e gli istituti; avevano inserito cittadini di origine etrusca nella compagine statale romana.

Le prime tribù istituite nel Lazio, la Pomptina e la Publilia, avevano segnato in Roma un netto mutamento di interessi politici, una involuzione in senso conservatore degli ordinamenti e il riavvicinamento alle popolazioni latine ed erniche in lotta con Roma fin dalla catastrofe gallica. Le più recenti, la Mecia e la Scaptia, invece, avevano segnato la vittoria della nuova classe patrizio-plebea e di nuove forze miranti all'espansione verso il sud; esse avevano inoltre ricostituito l'unità territoriale dell'*ager romanus* riconquistando all'influenza romana gli antichi *tribules* della Pomptina e della Publilia. La nuova politica meridionalistica e le concessioni di cittadinanza alle nuove tribù trovano il loro centro propulsore nella varia e discussa personalità di Publio Filone, censore nell'anno 332v.

Le tribù Ufentina e Falerna avevano rappresentato, la prima, la conclusione dell'opera di romanizzazione del Lazio e

delle sue popolazioni, la seconda, la naturale conclusione dei molteplici e validi legami intercorrenti tra *nobiles romani* e *nobiles campani* e dell'apporto di esperienze tecniche e culturali che la Campania poteva offrire a Roma.

L'istituzione delle tribù *Teretina* ed *Aniensis* aveva permesso il collegamento e la continuità del territorio romano fra il Lazio e la Campania, ed aveva costituito il preludio ad un mutamento degli interessi romani o piuttosto ad un ampliamento di essi anche verso le regioni a nord-est del Lazio. Le tribù Quirina e Velina avevano segnato un momento particolare nella evoluzione storica della repubblica romana. Istituite alla fine della guerra punica, infatti, la loro istituzione appare dettata dall'urgenza della reintegrazione demografica della cittadinanza decimata dal lungo conflitto.

Pochi anni dopo, tra il 241 e il 227, la costituzione delle prime province romane (la Sicilia e la Sardegna) porrà fine all'impulso alla *propagatio civitatis* che aveva caratterizzato l'espansione romana per più di un secolo.

Inoltre la nuova cronologia da noi accettata sulla base delle conclusioni delle ricerche di M. Sordi sulla guerra romano-campano-latina e sulle guerre sannitiche ci ha dato modo di ambientare le nuove concessioni di cittadinanza e la iscrizione di nuovi cittadini alle tribù in momenti ed in circostanze spesso totalmente diverse da quelle che la cronologia tradizionale presentava.

Le due tribù latine Mecia e Scaptia si rivelano costituite non otto anni ma quindici anni dopo la fine della guerra campano-latina del 349-347v, sei anni dopo circa la concessione di cittadinanza a coloro che ne saranno i tribuli.

Tale lasso di tempo si spiega perfettamente con il lavoro di preparazione delle tribù stesse, una preparazione tanto più necessaria se si tiene conto della recente defezione della tribù Pomptina e delle cautele che essa doveva aver suggerito a Roma. Secondo la datazione della sconfitta di *Caudium* nel 334v, poi, queste tribù, istituite nell'immediato dopoguerra, rivelano il loro significato programmatico, quello di consolidare la difesa del Lazio e al tempo stesso di assicurare una ricompensa alle popolazioni latine che si erano mantenute fe-

deli. Le tribù Ufentina e Falerna, secondo la nuova cronologia, vengono costituite alla fine della guerra sannitica dopo le conquiste di Sulpicio Longo in territorio aurunco nel 323v e la fondazione in tale territorio delle colonie di *Suessa* ed *Interamna Lirenas* destinate a compiere opera di romanizzazione nella regione. La tribù Falerna viene inoltre ad essere costituita dopo la soluzione della crisi provocata dalla sedizione di Capua, nel momento in cui si era affermata la volontà di coloro che, insieme ai Campani, volgevano i loro intenti alla estensione della piena cittadinanza agli abitanti dell'agro Falerno.

Tali quindi i rilievi salienti risultanti dalla nostra ricerca:

- 1) Le tribù sono istituite per i nuovi cittadini e rappresentano non solo una espansione del territorio ma anche una estensione della cittadinanza.
- 2) Esse rivelano gli interessi e le direttive politiche del momento storico a cui appartengono.
- 3) Tali caratteristiche informano di sé tutto il IV secolo.

Un particolare problema si è presentato alla nostra attenzione nel corso della ricerca, cioè quale fosse il rapporto tra le città già esistenti nel territorio della tribù e la tribù stessa e quale poi fosse il rapporto tra la tribù e le colonie in essa situate.

Dopo la guerra sociale, quando quasi tutta l'Italia ad eccezione della Gallia Cisalpina sarà compresa nei distretti tribali, le città, municipi o prefetture, costituiranno i centri amministrativi delle tribù, pur mantenendo particolari prerogative.

Agli inizi del IV secolo probabilmente dovette verificarsi qualcosa di simile; se, come abbiamo cercato di dimostrare, le tribù erano istituite essenzialmente per i nuovi cittadini, anche le loro città dovevano trovarsi in qualche modo in rapporto con le tribù stesse. Quello che non sappiamo è come si conciliassero l'ordinamento amministrativo della città e l'ordinamento tribale.

Il fatto, però, che le città rientrassero in certo modo nell'ambito della tribù è dimostrato dal comportamento delle città

erniche, *Aletria*, *Ferentinum*, *Verulae* che rinunciarono alla *civitas* loro concessa nell'ambito della tribù Publilia in cambio delle loro leggi ed ancor più dalle città latine di Lanuvio, Ve-  
litre, Priverno che dovettero costituire i nuclei delle loro tribù, rispettivamente la Mecia, la Scaptia, la Ufentina.

Per quanto concerne poi le colonie, possiamo notare che la loro istituzione si accompagna sempre alla formazione di una tribù, e che, il più delle volte, la precede. Le colonie, lo abbiamo detto, costituiscono la maniera più efficace di romanizzare un territorio, esse formano quello che abbiamo definito il lavoro costitutivo delle tribù stesse. Nell'ambito dei distretti tribali i coloni latini mantennero, almeno fino alla guerra sociale, una posizione di privilegio.

Nel IV secolo si andò formando nell'ambito dello stato romano una unità salda di popoli dalle tradizioni e dagli interessi diversi; l'ideale che garantiva tale unione era il nome stesso di *civis romanus*, l'impulso che le dava vita era la forte volontà di coesione dei cittadini, la concezione che la animava: *civitatem propagare, romanum nomen augere*.

IRMA BITTO

ON THE CONSULES SUFFECTI OF A. D. 74-76

A. Degrassi's capital edition of the *Fasti consolari dell'impero Romano* gives the following list of the consuls for the years A. D. 74-76:

- 74 IMP. VESPASIANVS V, TITVS CAESAR III  
TI. PLAVTIVS SILVANVS AELIANVS II in luogo  
di *Vespasianus* (13 genn.: RE XVII 2 col. 1433 s.  
n. 137 tess. numm.; si corregga qui T. *Caes. Aug. IIII*  
in III cfr. C.I.L., I<sup>1</sup> 774) || CAESAR DOMITIANVS  
III in luogo di *Titus* (C.I.L., IV, 5526) || Q. PETIL-  
LIVS CERIALIS CAESIVS RVFVS II, T. CLODIVS  
EPRIVS MARCELLVS II (21 magg.: C.I.L., XVI, 20  
dipl.) || [SEX. IVLIVS FR.?]ON[TINVS?] (F. fer.  
Lat.).
- 75 IMP. VESPASIANVS VI, TITVS CAESAR IIII  
C. POMPONIVS ---, L. MANLIVS PATR[VI]NVS  
(7 sett.: G. PUGLIESE CARRATELLI, « La Parola del  
Passato », VIII, 1948, p. 168 ss.; cfr. V. ARANGIO-RUIZ,  
*ibid.* p. 135, tav. cer. Ercol.).
- 76 IMP. VESPASIANVS VII, TITVS CAESAR V  
CAESAR DOMITIANVS IIII, L. CASSIDIENVS ---  
(12 mar.: G. PUGLIESE CARRATELLI, *ibid.*; C.I.L., VIII,  
10116=22190, 10119 etc.) || GALEO TETTIENVS  
PETRONIANVS, M. FVLVIVS GILLO (2 dic.: C.I.L.,  
XVI, 21 dipl.) (1).

(1) A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero Romano* (1952) 21 sq.  
Here, the names printed by Degrassi in bold-faced type are reproduced in  
normal type, and the A.U.C. dates omitted.

Among the suffect consulates quoted, those classified under 75 and 76 (the first pair) were unknown till the publication of the second series of the *Tabulae Herculanenses* (2), save, naturally, for the fourth consulate of Domitian. The series, pertaining to a process of *ingenuitas*, belongs to two years, obviously consecutive. The earlier tablets, XIII and XIV, are dated « VII Id[us] S[e]pt. C. Pomponio [ ], L. Manlio Patr[ui]no cos. » (3), the later, XV, « IIII Idus Mart. Caesare Aug. [f. Domitia]no III, L. Cassidieno [ ] cos. » (4). Their editor, G. Pugliese Carratelli, was not categorical about the reading of the numeral after Domitian's name and the identification of the year. He allowed, in the commentary (5), both « III (a. 75) » and « III[I] (a. 76) », but, as his text offers only the figure « III », without any kind of a question-mark, some have accepted the lower number and the year of 75 (6). Otherwise, Pugliese Carratelli made no further remark on the dating of the tablets, the problem of which was dealt with by V. Arangio-Ruiz, the author of the juridical analysis of the documents (7). Arangio-Ruiz observed that the later tablet, originating from the year of the third or fourth consulship of Domitian, may be put either in 74 or in 76, most probably in 76 (restoring Domitian's numeral, III[I]) considering the fact that the Caesar's colleague from 74 is already known: Ti. Plautius Silvanus Aelianus (*C.I.L.*, IV, 5526c) (8). The latter solution, suggested to Arangio-Ruiz by Degrassi, consequently assigned the *vadimonia* in question to September, 75, and March,

(2) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tabulae Herculanenses II*, « Par. Pass. », 3 (1948) 165 sqq.

(3) *Ib.*, 168 sqq.: XIII 3, ll. 5 sqq.; 5, ll. 13 sqq.; XIV 3, ll. 5 sqq.; 5, ll. 13 sqq.

(4) *Ib.*, 170 sq.: XV 3, ll. 3 sqq.; 5, ll. 9 sqq. Two editorial signs here used have been retained from the text of Pugliese Carratelli: « a indica una lettera non integra ma certa; [a] una lettera non sicuramente riconoscibile ». These, undoubtedly necessary when reading such difficult texts as the *Tabulae* offer, have been neglected in the subsequent reproductions of the names — a circumstance important in case of Domitian's colleague. The dating formulae, as here given, are reconstructed from all the relevant lines of the tablets.

(5) *Ib.*, 171.

(6) E. g. A. MERLIN, « An. Ép. » 1951, no. 216.

(7) V. ARANGIO-RUIZ, *Il processo di Giusta*, « Par. Pass. », 3 (1948) 128 sqq.

(8) *Ib.*, 135 with n. 1.

76, respectively. Degrassi retained the dates in his *Fasti* and they won general acceptance (9).

The foregoing summary of the datings of the *Tabulae Herculanenses XIII-XV* reveals that the scholars mentioned were of a different opinion as to the year of Domitian's third reaching the *ornamenta consularia*, attributing it to 74 as well as to 75. This is but a continuation of the well-known, old controversy on the prince's suffect consulships, held during the reign of his father. They are spoken of by Svetonius (10) and abundantly attested by coins (11). Both the sources, however, can hardly provide a support for a precise dating of the Caesar's four consulates that fall between the ordinaries of 73 (*cos. II*) and 80 (*cos. VII*). Formerly, the sequence of these had been in so far determined as Domitian's fifth tenure of the office, cited by the manuscript *Fasti* together with the ordinary one of Vespasian (12), was placed in 76 (13) or, were it really belongs, in 77 (14). Since numerous testimonies (15) confirmed that Domitian had received his fifth (suffect) (16) con-

(9) Cf. e. g. M. McCrum and A. G. Woodhead, *Select Documents of the Principates of the Flavian Emperors* (1961) 5.

(10) *Dom. 2*: « in sex consulatibus nonnisi unum ordinarium gessit eumque cedente ac suffragante fratre ». The sentence belongs to the chapter dealing with Domitian's life under Vespasian's and Titus' reigns.

(11) H. MATTINGLY, *BMC, R. Emp. II* (1930) 143 sq. (*cos. des. II*); 23 sq., 73, 84, 156 sqq., 163, 218 (*cos. II*); 29 sq., 100, 164 sq. + add. p. 429 (*cos. III*); 171 sq., 422 (*cos. IIII*); 42 sq., 176 sq., 211, 215 sq., 221, 423 (*cos. V*); 46 sqq., 178 sq. (*cos. VI*). For the epigraphic and papyrological evidence see e. g., A. STEIN, *PIR<sup>2</sup> III* (1943), 149 (F 259).

(12) *Chron.*, a. 354 (« Vespasiano VIII et Domiciano V »), HYDAT. (« Vespasiano VIII et Domitiano III »), *Cat. pont.* (« Vespasiano VIII et Domitiano V »). Cfr. *Chron. Pasch.*: Τίτου τὸ εἰ καὶ Δομειτιανὸν τὸ β.

(13) Due to an incorrect identification of the consular pair as « Vespasiano VII et Domitiano V »: H. F. CLINTON, *Fasti Romani*, I (1845), 62 and 64; cf. J. ECKHEL, *Doctrina numorum veterum*, VI (1796), 371.

(14) E. g. J. KLEIN, *Fasti consulares inde a Caesaris nece usque ad imperium Diocletiani* (1881), 45 with n. 5.

(15) Inscriptional (*C.I.L.*, III, 6993 = DESSAU, *I.L.S.*, 253; L. BRUZZA, *Marmi grezzi*, « Ann. dell'inst. », 42 (1870), 181 sqq., nos. 153-156), numismatic (MATTINGLY, op. cit., 211) and papyrological (*PSI*, VI, 729).

(16) The number and the importance of texts quoting the date « Vespasiano VIII et Domitiano V cos. » had induced A. CHAMBALU, *Flaviana I: Das zweite und das fünfte Consulat des Domitian*, « Philol. », 44 (1885), 106 sqq. to assume, in spite of Svetonius' assertion « unum ordinarium », even that Domitian's consulate of 77 was also ordinary. After B. PICK, *Zur Titulatur der Flavier 2: Die Consulate Domitians als Caesar*, « Zeitschr. f. Num. » 13 (1885), 372, this supposition has been rightly discarded.

sulship as the colleague of Vespasian, *cos. VIII*, consequently in 77, the prince's third and fourth consulates remained to be sought in 74-76, the sixth one in 78-79. With great probability, the latter had to be placed in 79-78, both eponyms of which were *privati*, being inconvenient (17). As to the former, there appeared an inscription from Harmozica, dated by Vespasian's and Titus' titles to the second half of 75, which styled Domitian ὑπατος τὸ γ', ἀποδεδειγμένος τὸ δ' (18).

It showed only that the year of Domitian's fourth consulate was 76 (the rest of 75 being too late for a prince's office) (19) and left for the third one both 74 and 75 as the possibilities (20). Some indications, in addition, favoured the later dating: in 74, the pair of the first *nundinum* was « T. Caes. Aug. f. III, Aelian. II » and, the *suffecti* of the second *nundinum* being known (cf. Degrassi's list reproduced above), there seemed not to be a proper place for the Caesar's consulate (21); Domitian figures in a Carnuntine inscription from 73 without the designation (22) given by the same text to his father (« de-

(17) Cf. S. GSELL, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, (1893) 22, n. 2, the date (79) generally adopted. Gsell also points out that a milestone found near Prusa (*C.I.L.*, III, 6993 = DESSAU, *I.L.S.*, 253 = McCrum-Woodhead, op. cit., 117, no. 421; commonly assigned, on Vespasian's *trib. pot. VIII*, to 77/8), citing Domitian « *cos. V* desig. VI », derives rather from the first half of 78 and consequently supports the placing of the Caesar's sixth consulate in 79 (a wrong conclusion is drawn from the same text by M. Dittenberger, ad *O.G.I.S.* 379, n. 8). The argument adduced in favour of this dating of the inscription — the probability that Domitian received the designation only in the year immediately preceding that of the office — deserves attention (for the corresponding Flavian practice cf. *infra*, no. 35).

(18) *I.G.R.R.*, III, 133 = *O.G.I.S.*, 379 = DESSAU, *I.L.S.*, 8795 = McCrum-Woodhead, op. cit. 72, no. 237. First published by L. Renier in the « *Journal asiatique* » 13 (1869), 96.

(19) Confirmed by, *i. a.*, *C.I.L.*, VIII, 1016 = 22190 and 10119 = GSELL, *I.L. Alg.*, I, 375, no. 3885 = McCrum-Woodhead, op. cit., 116, no. 419.

(20) It is by mistake that this inscription was sometimes quoted, without further arguments, as the proof that Domitian became *cos. III* in 74 (MATTINGLY, op. cit., XXV and XXVI, n. 8) or in 75 (DITTENBERGER ad *O.G.I.S.*, 379, n. 8).

(21) Cfr. GSELL, op. cit., 20, n. 3.

(22) *C.I.L.*, III, 11194-11196 = E. VORBECK, *Militärschriften aus Carnuntum*, (1954), 94, no. 308. Though the stone is mutilated on the relevant place, the space available makes it sure that the title *desig. III* was not inscribed.

sig. V ») and brother (« *desig. I[II]* ») (23). Accordingly, the absence of Domitian's consulship in 73, explainable as an intentional avoidance — the numbers of the brothers' consulates perhaps were not to be equalized (24) — and the attribution of his *cos. III* to 75, were adopted by the majority of scholars (25).

However, the publication in 1909 of an inscription from a Pompeian amphora (*C.I.L.*, IV, 5526 c, ll. 3 sq.) alleged to settle the question of the year of Domitian's third consulate definitively in favour of 74. It is dated by a consular pair, the first name of which is clearly visible, « Domitiano III », and the second surviving only in traces that end in a (little) *o* and the numeral II. The one epigraphic element which could be of help in identifying the remnants of the second name is a punctuation-mark separating the first extant sign, the upper part of a vertical *hasta*, and the second, an oblique *hasta* which probably formed the right stroke of an A. Between the latter and the final *-o*, five verticals are discernible, in unequal distances. This seemed to be in accordance with the dating formula of another inscription of the same provenance (*C.I.L.*, IV, 5527, ll. 2sq.), the text of which may be transcribed as follows: « DOMITAN[ ]<sup>3</sup>/ TI[ ]\ I[ ]LI[ ] ». The common editor of both the inscriptions, A. Mau, commented (ad no. 5527): « *consules eosdem esse tituli praecedentis fere certum est* » and (ad no. 5526c) « *potest fuisse TI·AELIANO* », concluding « *de tertio et quarto consulatu (sc. of Domitian) nihil traditum est. Ti. Plautius Silvanus Aelianus iterum consul fuit anno 74; collega ignoratur; Domitianum fuisse ex hoc titulo*

(23) The circumstance stressed, with reason, by Pick, loc. cit., 265 sq. n. 4. Of course, the preponderance of Domitian's coin issues with *cos. II* over those with *cos. III* (cf. above, n. 11) is not conclusive in this respect (though adduced as the argument by A. Chambalu, *De magistratibus Flaviorum*, (1882), 11; cf. GSELL, op. cit., 20, n. 3) and can be explained in several ways, cf. the remarks of G. Corradi, in the article referred to below, n. 26.

(24) Cf. GSELL, op. cit., 20.

(25) J. ASBACH, *Die Consularfaste der Jahre 68-96 n. Chr.*, « *Bonn. Jahrb.* », 79 (1885), 113; H. DESSAU, *P.I.R.* 1, II (1897), 67 (F 176): « *fortasse* »; D. VAGLIERI, *Consules. Diz. ep.*, II (1905) 995: « *forse* »; WEYNAND, *Flavius* (nos. 77 and 206), *R.E.*, VI (1907), 2548 and 2663; W. LIEBENAM, *Fasti consulares imperii Romani* (1909), 15 and 106, etc.

coniicias ». As a rule, his proposition has been accepted and it has been assumed that Domitian replaced Titus, in January or February (possibly as late as on March, 1), remaining on duty together with Aelianus till the consulate was given to the pair of Petillius Cerialis and Eprius (26). Nevertheless, some persisted in dating Domitian's third access to the *fascēs* to 75 (27), either because of using the older manuals or because of considering Mau's reconstruction explained above as too conjectural. In any case, there seem to have been reasons for a certain reservation, with regard to the insufficient degree of the preservation of the second consul's name in *C.I.L.*, IV, 5526 c and 5527, the more so since ll. 3 sq. of no. 5526 c have been copied by A. Sogliano only as « reliquiae incertae » (28).

An unexpected help for settling the question, still controversial as shown by case of the tablets mentioned, comes from a newly-discovered military diploma. Unearthed in August, 1966, during the excavations carried out on the site of Taliata (modern Gradac, on the Serbian part of Danube), the diploma (29) had been issued by Vespasian to a *pedes* of the *cobors I Raetorum*. We are going to quote here only the parts of it which are of interest for the chronological problem in question — the name of the emperor from the preamble:

« Imp. Caesar Vespasianus Augustus, pontifex ma/ximus, tribunic(ia) potest(ate) VI, imp(erator) XIII, p(ater) p(atriciae), censor, / co(n)s(ul) VI, designatus VII » (*tab. I ext.*, ll. 1-3 [fig. 1] = *tab. I int.*, ll. 1-3),

and the dating formula:

« A. d. IIII K. Maias, Caesare Aug(usti) f(ilio) Domiti/

(26) G. CORRADI, *Domitianus, Diz. ep.*, II, 1971 sq.; cf. also the works by Mattingly, Stein, Degraasi, McCrum-Woodhead, and others, cited above.

(27) E. g. H. MATTINGLY and E. A. SYDEHAM, *R.I.C.*, II (1926), 12 sq.; V. VIALE, *Domiziano, Enc. It.*, XIII (1932), 128 (with a question-mark).

(28) It is worth noting that, even in Mau's reading of the traces of the name of Domitian's colleague, the position of the two last verticals in 5526c, l. 4 (situated in a too long interval to form the N, while the first cannot belong to the A) and the second one in 5527, l. 5 (distant enough from the following L to exclude the E which is expected since it lies immediately after the right stroke of the A) do not support the restoration « Aeliano ».

(29) Now in the National Museum of Beograd. The complete text of it will be published by D. Vučković-Todorović in the « Starinar » 18 (1967).

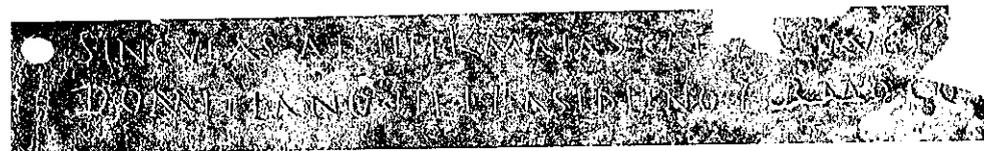


Fig. 1 - National Museum, Beograd:  
Military diploma of April 28th, 75; *tab. I ext.*, ll. 1-3.

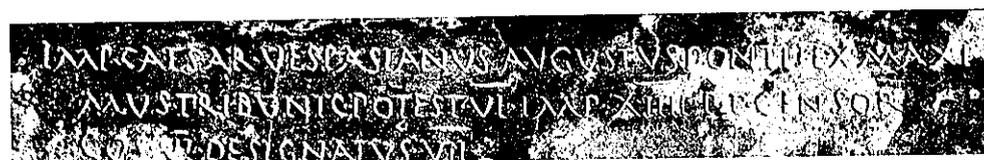


Fig. 2 - National Museum, Beograd:  
Military diploma of April 28th, 75; *tab. I ext.*, ll. 16 sq.

ano III, L. Pasidieno Firmo co(n)s(ulibus) » (*tab. I ext.*, ll. 16 sq. (fig. 2) = *tab. II int.* ll. 1 sq.) (30). All the relevant elements of the first quotation are to be dated, for certain, to the earlier half of 75: «tribunic(ia) potest(ate) VI, imp(erator) XIII, co(n)sul VI, designatus VII» (31). It is beyond any doubt now that Vespasian reached his fourteenth salutation before the end of his sixth tribunician year. In fact, the authoritative inscriptions show that this had taken place already in the later part of 74 (32), so that the mentions of the emperor's *imp.* XIII in 75 are valueless (33). On the other hand, accepting April 28th, 75, as the date of the new document, we are able to fix a fully reliable *terminus post quem* for Vespasian's *imp.* XV: if the emperor received this salutation in 75 at all, the event is to be sought in the later months of the year (34). As to the designation for the consulate (held in 76), it is quite in accordance with the day of April, 28th, since the latest diplomas of Vespasian which do not show him as a *designatus* date from March, 7th, (70: *C.I.L.*, XVI 10 sq.), while those of April (5th, 71: *ib.* 14-16; 15th, 78: *ib.* 23) and the following months never fail to do so (35). Consequently, the consular pair of the dating formula is also to be attributed to 75. Though there exist some examples of discrepancy between the dates provi-

(30) The lines 1 sq. of the *tab II int.* actually run: «singulas. A. d. IIII K. Maias, Caesare Aug(usti) f(ilio) / Domitiano III, L. Pasidieno Firmo co(n)s(ulibus)», as the word at the beginning remained unengraved on the *tab. I int.*, and the left lower corner of the second plate suffered some damage.

(31) Cf. eg. M. HAMMOND, *The Tribunician Day during the Early Empire*, *Mem. Am. Ac. Rome*, 15 (1938), 35; A. STEIN, *P.I.R.*<sup>2</sup>, III (1943), 182 (F 398).

(32) DESSAU, *I.L.S.*, 5929b = A. E. GORDON, *Album of Dated Latin Inscriptions*, I (1958), 127 sq., no. 134 (cf. *ib.*, 128 sqq., nos. 135 sqq. with Gordon's pertinent remarks).

(33) *C.I.L.*, III, 470 and 7203 = *I.G.R.R.*, IV, 1193 and 1486; cf. WEYNAND, *loc. cit.*, 2667; STEIN, *P.I.R.*<sup>2</sup>, III (1943), 182. However, one did reckon sporadically with Vespasian's *imp.* XIII in 75, still MATTINGLY, *op. cit.*, XXV and XXVI, n. 9.

(34) Vespasian's fifteenth salutation, so far not attested, has been tentatively dated to 75 [e. g. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*<sup>4</sup>, (1914), 189], 75/6 [e. g. WEYNAND, *loc. cit.*, 2664, 2667; STEIN, *P.I.R.*<sup>2</sup>, III (1943), 182] or 76 [e. g. MATTINGLY, *op. cit.*, XXV]. A more usable, if less certain, *terminus post quem* is offered by the occurrence of *imp.* XIV on the inscriptions from the second half of 75 (GORDON, *op. cit.*, 130 sq., no. 139, Ostia, with the number restored; that from Harmozica, cf. above, n. 18).

(35) M. HAMMOND, *The Antonine Monarchy* (1959), 82 sqq., 117, n. 161.

ded by the two elements quoted (36), they cannot weaken this conclusion, being altogether rare and, up to now, exhibiting the date of the prescript earlier than that of the dating formula, never later. Besides, as it has been seen, there are indications that Domitian's third consulate could not occur in 74 (37), whereas in 76 he was already *cos.* IV. Mau's reading, from uncertain letter-traces, « Domitiano III, Ti. Aeliano II », has no probative strength against the clear, official testimony of the diploma. Further, it is obvious that Domitian and L. Passidienus Firmus represent the same consular pair which figures on the tablet XV from Herculaneum (38). The name of the second consul, L. Cassidienus [ ] — as found there by Pugliese Carratelli —, contains a misreading and a misspelling, both understandable. Though we are not able to check the tablet itself, we believe that its difficult lettering hides on the place of the *nomen's* initial which is, be it noted, imperfectly preserved (39), a P, not a C. As to the double -ss- used by the tablets scribe for writing the consul's *gentile*, it may be explained as an orthographic slip (40) or as a result of the confusion with the numerous *nomina* beginning in Pass- (among them also Passidienus) (41).

(36) *C.I.L.*, XVI, 38 sq., 62; possibly also *C.I.L.*, XVI, 28. Cf. H. Nesselhauf, « Gnomon », 26 (1954), 267 sq.

(37) Not only that the Carnuntine inscription does not style Domitian as *desig.* III, but it is also difficult to understand why Ti. Plautius Silvanus Aelianus (only *cos.* II) would be granted the advantage of assuming the *ornamenta* earlier than the prince. Anyhow, one should expect Domitian to figure as the colleague of his brother if consul in 74, being the emperor's son, former *ordinarius* and the consul for the third time. Among the known instances of a similar disorder (cf. A. DEGRASSI, *Sui Fasti consolari dell'Impero Romano*, « Athenaeum » 33 (1955), 117 = *Scritti vari di antichità*, I (1962), 643 sq.) there is nothing exactly comparable.

(38) Naturally, when we put aside the unnecessary restoration « III[I] » of Domitian's numeral, suggested for the tablet.

(39) Both in pag. 3, l. 6 and pag. 5, l. 11. Cf. above, n. 4.

(40) Which otherwise do occur in the tablets, cf. PUGLIESE CARRATELLI, *loc. cit.*, 167 (for the incorrect treatment of the *geminatae* cf. « puella » in XVI 2, l. 4; « Maruli (?) » in XXIV 2, l. 3).

(41) See W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (1904), 618 (Ind.) and 213 sq., with some references. It is perhaps the same case that we find the index of D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor II* (1950), 1648, giving the form « Passidienus » for the name which is correctly printed, without the *geminata*, on p. 1591 of the volume.

Accordingly, the consuls attested by the tablets from Herculaneum to have been on duty on September, 7th, and March, 12th, of two years following each other, are to be assigned to 74 and 75 respectively. The pair of C. Pomponius [ ] and L. Manlius Patr[ui]nus may belong, at the best, to the fourth *nundinum* of 74 since the letter remnants of the consular date for this year in the *Fasti feriarum Latinarum* are not to be derived from the same names. The corresponding entry of the *Fasti* reads « [c. 10-12]II[ ]<sup>12</sup> / [c. 10-12]ON[ ] cos. » (42), and the preserved characters of l. 12, too distant from the beginning of the line to be identified with « C. Pomponio », even if he had not been the *collega prior*, are usually completed « [Sex. Iulio Fr]on[tino] » (43). As the *Latinæ* of this period were held within the months May to August, generally in June, the uncertain consuls of the *Fasti feriarum Latinarum* should be placed between those attested in May and September (44). In 75, the only *suffect* pair we are informed about is that of

(42) I. I. XIII 1. (1947) 2, VII ll. 11 sq. (given by Degraasi as « [ ]<sup>12</sup> / [ ] on [ ] co(n)s(ulibus) »; the verticals from l. 11, printed in the previous editions, are noted on the drawing, p. 152).

(43) Since B. BORGHESE, *Oeuvres complètes*, VI, 477 sq. Some have attributed [e. g. KAPPELMACHER, *Iulius* (no. 243), *RE*, X (1917), 591 sq., cf. W. H. WADDINGTON, *Fastes des provinces asiatiques de l'Empire romain depuis leur origine jusqu'au règne de Dioclétien* (1872), no. 103], starting from the assumption that Frontinus was the immediate successor of Cerialis in Britain (on *TAC.*, *Agr.* 17 sq.), his consulship to 73 (cf. DEGRASSI's note ad loc. in the I. I. XIII 1, p. 158, who has nevertheless retained the restoration, with the questionmarks, in the *Fasti consolari*). In any case, the identification of the person mentioned in l. 12 with M. Hirrius Fronto Neratius Pansa [proposed by R. Syme, « *Journ. Rom. St.* » 43 (1953), 151, and accepted by e. g. McCrum-Woodhead, op. cit., 5 and L. Petersen, *PIR*<sup>2</sup> IV (1966), 215 (I 322)] involves some difficulties with regard to the short space available after ON [all the complete attestations of the name include Pansa, and the majority also Neratius: *P.I.R.*<sup>1</sup> II (1897) 144 sq. (H 129)].

(44) So far, the dating of the pair from the *Fasti fer. Lat.* did not vary much: « attested 25 June » (1): McCrum-Woodhead, op. cit., 5; « spätestens vom 1. Juli an »: KAPPELMACHER, loc. cit., 592 (cf. ASBACH, loc. cit., 112); « wie es scheint, im Juli »: TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II<sup>3</sup> (1887), 85, n. 4 (cf. LIEBENAM, op. cit., 15 n.); « Le 1<sup>er</sup> juillet ou le 1<sup>er</sup> septembre? »: GSELL, op. cit., 20, n. 3 (the second term being now impossible). The first day of the *nundinum* of Petillius Cerialis and Eprius had been identified by ASBACH, loc. cit., 112, with May, 1 st. His earlier suggestion as to the *Fasti fer. Lat.* VII l. 12 [*Zur Geschichte des Consulats in der römischen Kaiserzeit, Historische Untersuchungen A. Schaefer... gewidmet* (1882), 16 n. 2 (of the reprint)]: « In ON könnte leicht stecken (Marcell)O II » is epigraphically untenable.

Domitian (*cos.* III) and L. Pasidienus Firmus, quoted on March, 12th (*tab. Herc.* XV) and April, 28th (the new diploma). It is difficult to say when they had entered and laid down their office (45), or whether they performed it together all the time. The well-known testimony of Svetonius « omnes (sc. consulatus) autem paene titulo tenus gessit nec quemquam ultra kal. Mai, plerosque ad idus usque Ianuarias » (*Dom.* 13) refers, of course, only to Domitian's ordinaries (46) and cannot help us. As a rule, all the *suffect* consulates of this Caesar are supposed to have begun in the first *nundinum*, replacing the ordinaries of his father or brother (47). If this is true, *Idus Ianuariae* being the usual term for a Flavian *ordinarius* to retire on behalf of his *suffectus* (48), one is entitled to reckon that Domitian assumed his third consulate on January, 13th (49). Such an assumption has been contradicted by Mattingly, who points out that in an Eastern mint (so-called mint « O ») « we find Domitian (COS. III, IIII) beside Vespasian (COS. VII) and Titus (COS. V) » (50), concluding that the prince's third and fourth consulates began as late as March (51). However, since the numismatic evidence cannot be decisive on this point (52), it seems best to retain January, 13th, as the

(45) Cf., for Domitian, *infra*, nn. 63 and 46.

(46) As shown, e. g., by *P.S.I.*, VI, 729, dated « VII idus Iu[...]s », 77.

(47) Cf. GSELL, op. cit., 23 sq.; HAMMOND, *Ant. Mon.*, 112, n. 134.

(48) As suggested by Svetonius' sentence cited above (*Dom.* 13, 8) and the changes of 74 and (almost certain) 77, cf. *i. a.* GSELL, op. cit., 20, n. 1. Understandably, this was not the case of Domitian's first consulship, in 71 (the *ordinarii* attested still by *C.I.L.*, XVI, 12 sq., of February, 9th).

(49) So already ASBACH (*Bonn Jahrb.*, loc. cit., 143) who conjectured that the then colleague of the prince had been his father.

(50) MATTINGLY, op. cit., XXIX, n. 4.

(51) *ib.*, XXIX with nn. 2 (73 is to be corrected there into 74) and 4, 100 sqq.

(52) There is no proof that Domitian's coins with *cos.* III from the mint « O » belong to the same year as those of Vespasian with *cos.* VII and Titus with *cos.* V; it is quite possible to put the former late in 75 (cf. e. g. MATTINGLY-SYDENHAM, op. cit., 4 and 60, where they are dated 74-75). Typologically, Domitian's *cos.* III issues in question are paralleled by the undated series of his seniors (FIDES PVBL: *ib.*, 100 no. 480; cf. *ib.*, 102 nos. 490 sq.), while only those with *cos.* IIII by Vespasian's and Titus' *denarii* of 76 [the types of eagle (*ib.*, 102 nos. 487 sq., cf. *ib.*, 101 no. 485) and winged *caduceus*: *ib.*, 102 no. 489, cf. *ib.*, 101 no. 483]. The hybrid coins which link Domitian's *cos.* III with Vespasian's *cos.* VII (*ib.*, 103 nos. 492 sqq.) cannot serve as an argument on this point, for, as it is well known, numismatic hybrids may com-

term required, in view of its manifold probability (53). With the consulate of Pasidienus Firmus thus transferred to 75, we have only three *suffecti* who are surely placed in 76: Domitian (*cos. IIII* from ? January, 13th) (54) and the pair attested on December, 2nd (55).

But, one must not forget the Pompeian inscription dealt with above, the lines 3 sq. of which seem to contain three reliable elements: Domitian's name, the numerals III and II (*C.I.L.*, IV, 5526 c). It has been shown, we hope, that Domitian's colleague cited in this text cannot be Ti. Plautius Silvanus Aelianus, *cos. II* in 74, as the Caesar did not hold the consulate in 74 at all, and was *cos. III* only in 75. Perhaps, the one plausible way to explain the inscription, with regard to the relative certainty of the three elements mentioned and the *terminus ante quem* provided by its provenance, is to link Domitian, *cos. III*[I], with an unknown person granted with an iterated consulship. All other restorations or emendations of Domitian's numeral would give less satisfactory results, whereas it is hard to believe that epigraphically characteristic and unambiguous signs  $\overline{\text{II}}$  in front of « *cos.* » in l. 4 represent a misreading. Of the three iterated *suffecti* who are known to have reached the *ornamenta consularia* at this time approximately (Q. Vibius Crispus, L. Tampus Flavianus, M. Pompeius Silvanus) (56), the first is supposed to have attained his *cos. II* some-

bine their obverses and reverses from different years, cf. e.g. *ib.*, 56 sqq., nos. 328, 333, 347 etc. The unreliability of some close datings of this kind on the numismatic base is illustrated by Mattingly's attribution of the « second issue » (with *cos. III*) of Domitian both to 74 and 75, proposed in belief that the non-numismatic evidence undoubtedly places the Caesar's third consulate in 74 (cf. *ib.*, XXIX).

(53) One may perhaps add that the African milestones cited above (n. 19), styling Vespasian, Titus, Domitian as *cos. VII*, *V* and *IIII* respectively, but not as the *designati*, tend to be dated in the early part of 76, before the designation took place (cf. WEYNAND, loc. cit., 2548 sq.). As the Flavian designations occurred by the middle or end of March (cf. *supra*, n. 35), there would consequently remain little place for these inscriptions if one adopts Mattingly's supposition that Domitian became *cos. IIII* « from March 76 onwards ».

(54) The same term (*Id. Ian.*) is suggested by ASBACH (loc. cit., 113), too.

(55) ASBACH (loc. cit., 113) reckons with their office already from September, 1st.

(56) Cf. DEGRASSI, *Fasti consulari*, 20 sqq.; R. SYME, *Tacitus* (1958), 643 (App. 12).

what later (? c. 77) (57) and would be in contrast, with the Q of his *praenomen* and the initial V of his *gentile*, to the vertical remains of letters at the beginning of the last lines in *C.I.L.*, IV, 5526 c and 5527. The pair of L. Tampus and M. Pompeius, however, had been on duty between 74 and 79, most probably not much later than the former date (58). R. Syme is of opinion that they « might well belong » to 75 (59), a dating already suggested by Asbach (60). We propose therefore, excluding the years 74 and 75 which do not offer the corresponding *nundina* free (61), to attribute them to 76 and see in L. Tampus Flavianus Domitian's colleague from *C.I.L.*, IV, 5526 c and, possibly, 5527. The first and, presumably, more eloquent letter-traces found in the pertinent lines of these inscriptions may correspond to our identification with slight changes: two vertical strokes in front of a fragmentary preserved A stand for the abbreviated *praenomen* and the first letter of the *gentile* (62). Accordingly, the second *nundinum* of 76

(57) SYME, *Tacitus*, 643.

(58) Cf. DESSAU, *P.I.R.*<sup>1</sup>, III (1898), 294 (T 5): « anno 74 vel non multo postea » [when precisely dated, the pair was usually located « c. 74 », recently also by G. TOWNEND, *Some Flavian Connections*, « Journ. Rom. St. », 51 (1961) 60]. They had kept the *cura aquarum* in succession, 71-73 (Pompeius), 73-74 (Tampus): FRONTIN., *De aq.* 102, and their conjoint consulship is attested by the inscription preserved on a Pompeian amphora, *C.I.L.*, IV, 2560. On both the persons, beside the articles in *P.I.R.*<sup>1</sup>, see R. SYME, *Deux proconsulats d'Afrique*, « Rev. ét. anc. », 58 (1956), 236 sqq.; cf. also A. MÓCSY, *Tampus Flavianus in Pannonien*, « Arch. Ért », 93 (1966), 203 sqq. (in Hungarian with a German summary).

(59) SYME, *Tacitus*, 644; cf. *Id.*, « Rev. ét. anc. » 58 (1956), 239 and n. 9.

(60) ASBACH, loc. cit. (putting the beginning of their *nundinum* in May, 1st).

(61) In 74, it was not possible that Tampus had laid down his *cura aquarum* in time to be honoured with the consulate earlier to that of Petillius Cerialis and Eprius; on the other hand, Tampus and Pompeianus are not to be placed immediately after the latter since their names do not include the traces of the letters given for the pertinent pair by the *Fasti fer. Lat.*, while the following *nundinum* is occupied by other men. The reason of rank forbids us to place these consulates in 75, where L. Pasidienus Firmus, only the consul for the first time, figures already as the colleague of the Caesar.

(62) The two texts, we may conjecture, did not quote both the *nomen* and the *cognomen* in full (or omitted the latter?). If the punctuation-mark really figures in *C.I.L.*, IV, 5526 c, l. 4, it must have divided the L from T, while nothing has been lost at the beginning of the line. — With this new dating and restoration of *C.I.L.*, IV, 5526 c accepted, there remains — so far as we know — only one epigraphic attestation of Domitian's *cos. III*: the inscription from Harmozica. A fragmentary milestone, *C.I.L.*, XIII, 9082, erected in connection

should be reconstructed as represented by the pair of Domitian, *cos.* IIII, and Tampius, *cos.* II, the first of whom was replaced, at an uncertain date (63), by Pompeius, also *cos.* II. After these remarks, the list of consuls of A. D. 74-76 may run as follows (64):

74

Imp. Caesar Vespasianus Aug. V  
T. Caesar Vespasianus III  
Ti. Plautius Silvanus Aelianus II (*suff.* for Vespasian from January, 13th)

Q. Petillius Cerialis Caesius Rufus II  
T. Clodius Eprius Marcellus II  
(attested May, 21st)

[Sex. Iulius Fr?]on[tinus?] (the second consul, attested in ?June)

C. Pomponius []  
L. Manlius Patr[ui]nus  
(attested September, 7th)

75

Imp. Caesar Vespasianus Aug. VI  
T. Caesar Vespasianus IV

with the Rhine operations of 73-74 [WEYNAND, loc. cit., 2661 sq.; E. RITTERLING, *Fasti des römischen Deutschland unter dem Prinzipat* (1932) 22 sq.; cf. E. GROAG, *P.I.R.*<sup>2</sup>, II (1936), 315 sq. (C 1341)], that shows the Caesar «cos. []» (supplemented sporadically «cos. [III ?]»: DESSAU, *I.L.S.*, 5832; McCrum-WOODHEAD, op. cit., 116, no. 416) should be now read at the corresponding place «cos. [II ?]».

(63) Judging by the fact that in 77 Domitian was still in office on June, 7th, or July, 9th (see *supra*, n. 46), this date need not be an early one and Asbach's schematic reconstruction of the relevant Flavian *nundina* has no value (*Zur gesch. des Consulats*, 29).

(64) For the other consuls from this period, whose years of office cannot be as yet identified more precisely, see DEGRASSI, *Fasti consolari*, 19 sqq. One should add that the consulate of T. Atilius Rufus probably belongs to c. 75 (SYME, *Tacitus*, 74 n. 2, 596, n. 2). — Our list cites together the consuls who shared the same *nundina*.

Caesar Domitianus III (from ? January, 13th)  
L. Pasidienus Firmus  
(attested March, 12th and April, 28th)

76

Imp. Caesar Vespasianus Aug. VII  
T. Caesar Vespasianus V

Caesar Domitianus IV (from ? January, 13th)  
? L. Tampius Flavianus II  
? M. Pompeius Silvanus II (*suff.* for ? Domitian)

Galeo Tettienus Petronianus  
M. Fulvius Gillo  
(attested December, 2nd)

Finally, one should say a word on L. Pasidienus Firmus. It seems that no text other than the tablet XV from Herculaneum and the new diploma mention him, but two persons are known who bore the same *gentilicium* and the *cognomen*. The *Fasti sodalium Augustalium Claudalium* cite, on the place of the *ordinarius* of 65, A. Licinius Nerva Silianus, certain (abl.) « [ ]ano Firmo Pasidieno », whose name has been completed by Degrassi as « [A. Licinius Nerva Sili]anus Firmus Pasidienus » (65). A P. Pasidienus Firmus, according to the testimony of coins from Nicaea and Nicomedia, served in later years of Claudius' reign, probably between 48 and 50, as the governor of Bithynia-Pontus (66). Degrassi has pointed out that these titularies, appearing within less than twenty years, have much in common — their senatorial rank, the *nomen* Pasidienus, rare as it is, the *cognomen* Firmus — and would most

(65) *Fasti sodal. Aug. Claud.*, II, l. 6, ed. A. DEGRASSI, *I.I.* XIII 1, no. 29; cf. *Id.*, *Fasti consolari*, 18.

(66) C. BOSCH, *Die Kleinasiatischen Münzen der römischen Kaiserzeit*, II, 1, 1 (1935), 80, 82 sq.; cf. MAGIE, op. cit., 1591 (App. I B), M. HOFMANN, *P. Pasidienus Firmus*, *R.E.*, XVIII (1949), 2058 sq. The dating is based on the fact that the issues in question give Claudius' titulature in a short form — a circumstance characteristic of the late phase of the principates — not mentioning Messalina, Britannicus nor Agrippina, Nero. Firmus' direct predecessor might be C. Cadius Rufus, the governor of the province in 47-48 (cf. MAGIE, op. cit., 144, n. 6 and 1591).

probably represent the same, polyonymous man (67). Now, with a L. Pasidienus Firmus, we must assume at least two possessors of the *nomen* and the *cognomen*, for — leaving aside the *praenomina* — the consul of 75 is not given the numeral of the repeated office. Similarly, in spite of the coincidences, one should not identify the governor of Bithynia with our consul of 75: the *praenomen* abbreviation of the former, occurring only on an issue of Nicomedia, has been deciphered — from the Greek letters of the legend — admittedly as a *pi* (68) and seems to exclude a *lambda* (69). However, the name of [A. Licinius Nerva Sili]anus Firmus Pasidienus, if correctly reconstructed, probably reflects the adoption of a Pasidienus Firmus, possibly close relative on the spear side of the other two Pasidieni Firmi, on the part of a A. Licinius Nerva Silianus. The latter could have been the *ordinarius* of A. D. 7 (70).

SLOBODAN DUŠANIĆ

(67) DEGRASSI, *I.I.*, XIII, 1, p. 314 (ad no. 29, II, 1. 6). According to him, of the double *praenomen* (occurring here as in many other Flavian instances), Aulus would pertain to the *gentile* Licinius, Publius to Pasidienus. This identification has not been mentioned, possibly even known, by HOFMANN, loc. cit.

(68) Since B. Stech's collation [*Senatores Romani qui fuerint inde a Vespasiano usque ad Traiani exitum* (1912), 48 n. 348], which corrected the earlier misreading TI [WADDINGTON - E. BABELON - TH. REINACH, *Recueil général des monnaies grecques d'Asie Mineure*, I, 3 (1910), 517, no. 19].

(69) Mr. H. Nicolet of the Cabinet des Médailles of the Bibliothèque Nationale has been so kind as to examine the inscription of the Paris specimen of the issue and inform me (in the letter of September 20th, 1967) that it shows, being imperfectly preserved, only two vertical *bastae* on the place of the abbreviation. He concludes: « Ceci me paraît exclure nettement une lecture A pour l'initiale du prénom du magistrat. Je pencherais plutôt pour Π que pour TI à cause de l'espacement des lettres ».

(70) It was generally held that the consul of A. D. 7 had had an unknown son of the same name who should have been the father of that from 65 [NAGL, *Licinius* (no. 137), *RE*, XIII (1926), 455]. With regard to Velleius' testimony II, 116, which, as it seems, proves the former's untimely death [A. Licinius Nerva Sili]anus Firmus Pasidienus must have been adopted young. The order of the last two parts of his name could also be in connection with the adoption assumed.

## UN NUOVO PONTEFICE DI VULCANO AD OSTIA \*

Due frammenti di marmo lunense con iscrizione sulla faccia anteriore martellata, a retro liscio, attualmente conservati ad Ostia nei « Grottoni », ci fanno conoscere un nuovo pontefice di Vulcano dell'età di Diocleziano (fig. 1, a-b).

Frammento a), inedito (inv. 6418), proveniente dalla strada con tombe sita in una zona a ovest della località Pianabella (1). Altezza del frammento: cm. 20; larghezza: cm. 22,8; spessore: cm. 3,3 in alto; 3,1 in basso; 3,3 a sinistra; 3,1 a destra.

Il margine sinistro del frammento presenta un taglio netto, gli altri margini sono scheggiati. Manca qualsiasi traccia di cornice. L'iscrizione è su tre righe, delle quali l'ultima conservata solo nella metà superiore. Le lettere sono piuttosto irregolari; caratteristica è la mancanza di qualsiasi segno di interpunzione.

Ecco il testo:

Q VET... / PONTI... / DDNN DIOCLE...

Altezza lettere: I riga: cm. 5,2; II riga: cm. 4,3; III riga: più di 2 cm. Spazio intercorrente tra la prima e la seconda riga: cm. 2,2; spazio intercorrente tra la seconda e la terza riga: cm. 2 circa.

Frammento b), già pubblicato dal Dessau nel *CIL*, XIV, 132 (inv. 10739). Altezza del frammento: cm. 39; larghezza: cm. 41 (cornice: cm. 5,2); spessore: cm. 3,4 a sinistra; 3,6 a destra; 4,2 nella cornice. Il margine superiore del frammento

(\*) Sento il dovere di ringraziare la sig.ra prof. M. Floriani Squarciapino, Soprintendente agli scavi di Ostia, il prof. G. Barbieri e il dott. F. Zevi i quali mi hanno autorizzata a pubblicare questo materiale in parte ancora inedito.

(1) Vedi « *Giornale di Scavo* », IV, p. 78, n. 77.

presenta un taglio netto; quello destro termina con una protuberanza scheggiata, che il Dessau non vide in quanto il frammento era murato nell'Episcopio di Ostia; gli altri margini sono tutti scheggiati. Il frammento non attacca direttamente col precedente. L'iscrizione è su quattro righe; le lettere sono piuttosto irregolari; caratteristica la mancanza di segni di interpunzione.

Ecco il testo:

... TVM CONSTANTII[O] / ... AEDIVM SACRAR / ... IIT  
MAXIMIANO AVG / ...OS

Altezza lettere: I riga: cm. 5,2; II riga: cm. 4,3; III riga: cm. 3,3; IV riga: cm. 3.

Spazio intercorrente tra la I e la II riga: cm. 2,2; spazio intercorrente tra la II e la III riga: cm. 1,8 ca; spazio intercorrente tra la III e la IV riga: cm. 1,8.

\* \* \*

Un punto fermo da cui partire per la ricostruzione della parte mancante ci può venire solo da una esatta integrazione della riga terza, che data l'epigrafe mediante la menzione dei consoli eponimi dell'anno, Diocleziano e Massimiano Augusti.

Diocleziano salì al potere nel 284 d. C. (probabilmente il 20 novembre); Massimiano a sua volta divenne Augusto nell'autunno del 286; essi rivestirono insieme il consolato nei seguenti anni:

287 d. C.	(Diocleziano III	Maximiano — <i>coss.</i> ) (2)
290 » »	(Diocleziano IIIII	Maximiano III » )
293 » »	(Diocleziano V	Maximiano IIIII » )
299 » »	(Diocleziano VII	Maximiano VI » )
303 » »	(Diocleziano VIIII	Maximiano VII » )
304 » »	(Diocleziano VIIIIII	Maximiano VIIII » )

(2) Nel 287 d. C. Diocleziano riveste il III consolato, essendo stato console per la prima volta nel 283 e per la seconda volta nel 285 d. C.; Massimiano invece nel 287 è al suo primo consolato: cfr. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma 1952, p. 75.

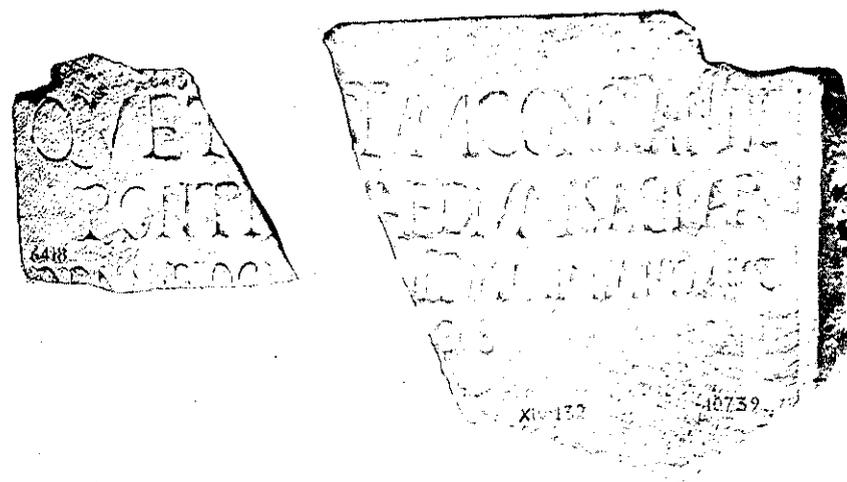


Fig. 1 a-b

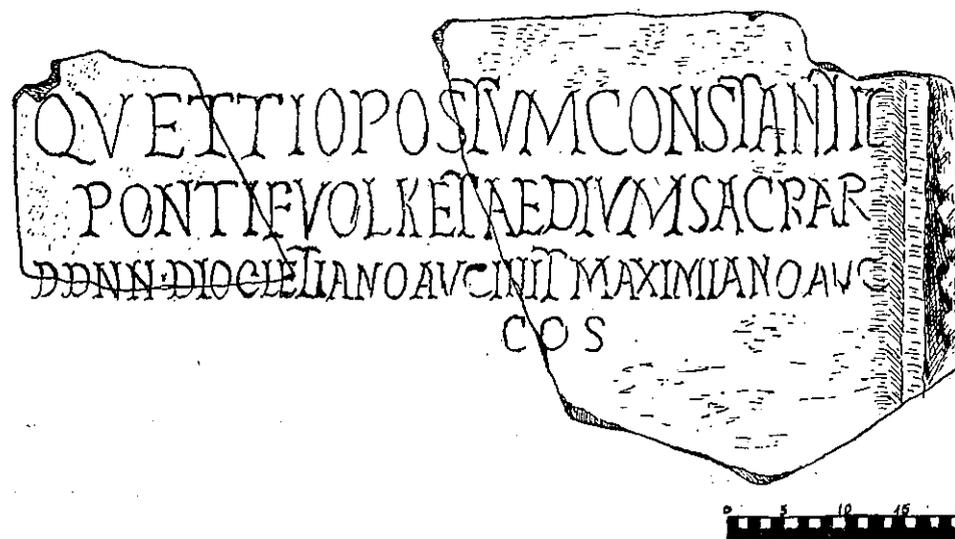


Fig. 2

Per quanto riguarda la nostra iscrizione, se si esclude il 293, anno del quinto consolato di Diocleziano, in teoria uno qualsiasi degli altri anni in cui i due imperatori rivestirono insieme il consolato potrebbe essere valido. Nel margine sinistro del frammento *b*) infatti si vedono chiaramente due linee verticali seguite dal segno T e precedute da un altro segno di cui è visibile solo l'apice. Quest'ultimo, dato l'andamento verticale della parte rimasta, mi sembra che si debba interpretare come una terza linea verticale. L'inizio della terza riga del frammento *b* andrebbe quindi integrato: III T, tre aste verticali cioè seguite dalla lettera T (3). Di queste tre aste l'ultima potrebbe appartenere in realtà anche ad una E, per cui l'integrazione proposta andrebbe intesa come il numero indicante il consolato di Diocleziano seguito dalla congiunzione *et*: II ET (4). In questo caso la presenza di una I al posto di una E davanti alla lettera T potrebbe essere spiegata solo con l'ipotesi di una svista del lapicida, il quale, dopo le aste del numero consolare di Diocleziano, per un errore meccanico, avrebbe inciso ancora un altro tratto verticale (5). Se si accetta questa tesi, le aste visibili sulla pietra rimarrebbero due e permetterebbero indifferentemente le seguenti integrazioni:

II ] ] ] ] ET :	anno 287 d. C.	(III consolato di Diocleziano)
III ] ] ] ] ET :	» 290 » »	(IV » » » )
VI ] ] ] ] ET :	» 299 » »	(VII » » » )
VII ] ] ] ] ET :	» 303 » »	(VIII » » » )
VIII ] ] ] ] ET :	» 304 » »	(VIII » » » )

(3) Meno probabile mi sembra la lettura IIII del frammento, basata sull'interpretazione dell'ultimo segno come di un'asta verticale sormontata da una traversa, e facente perciò parte del numero consolare, in quanto il carattere di tale segno fa pensare senza dubbio alcuno alla lettera T.

(4) Nelle datazioni consolari infatti i nomi dei due imperatori Diocleziano e Massimiano, oltre che per asindeto, sono spesso uniti dalla congiunzione *et*: vedi ad es. *CIL*, VI, 869, 870, 1117; VIII, 309, 8332 ecc.

(5) Pur sapendo che è buona regola ricorrere con molta prudenza alla comoda ipotesi di un errore commesso dal lapicida per risolvere i problemi che un testo antico può presentare, in questo particolare caso comunque, data anche la scarsa cura con cui tutta l'epigrafe è stata redatta, sembrerebbe questa una ipotesi da non scartare completamente. Non si deve dimenticare infatti che in taluni casi il quadratarario che si assumeva l'incarico di preparare la lastra iscritta era addirittura un analfabeta e riproduceva perciò solo meccanicamente il testo scritto.

La mancanza però, nel frammento *b*) dell'iscrizione, di un qualsiasi numero posto ad indicare il consolato di Massimiano Augusto sembrerebbe indicare che l'anno in cui fu apposta questa dedica fosse il primo del suo consolato, cioè il 287.

Da una scorsa alle epigrafi di età imperiale con data consolare, ci accorgiamo che nei casi in cui uno, o entrambi i consoli, abbiano rivestito già precedentemente il consolato per più di una volta, il numero relativo ai consolati rivestiti segue immediatamente il nome del console, mentre la formula COS o COSS o CONS ecc. o segue il numero predetto, a chiusura di tutta la frase, o è posta nella riga seguente, di solito in posizione di rilievo (6). Però che anche questa regola abbia le sue eccezioni ce lo dimostra una iscrizione di Roma del 92 d. C. (*CIL*, VI, 525), in cui si legge, a proposito del XVI consolato di Domiziano:

IMP · CAESARE / / G  
XVI · COS  
Q · VOLVSI<sup>IO</sup> · SATVRN<sup>IO</sup>

In conclusione, pur propendendo per una integrazione che suoni: DDNN DIOCLETIANO AVG III ET MAXIMIANO AVG / COS, integrazione che daterebbe l'epigrafe al 287 d. C., non si può escludere la possibilità che il lapicida, venutogli meno lo spazio nella riga terza, sia andato a capo col numero del consolato di Massimiano e lo abbia inciso davanti al COS della riga quarta (7). Il numero delle lettere da integrare andrebbe quindi da un minimo di nove, se si accetta la data del 287, ad un massimo di undici, se si accetta quella del 304 d. C.

Continuando a salire nella nostra ricostruzione dal basso verso l'alto troviamo indicata nella terzultima riga una carica sacerdotale caratteristica di Ostia: il pontificato *Volcani et aedium sacrarum* (8). L'integrazione, sicura nel suo significato,

(6) Vedi la voce *Consul*, in *Diz. Ep.*, II (1900), p. 710 e ss.

(7) Per altre epigrafi datate dai consoli Diocleziano e Massimiano, vedi nota 4.

(8) *CIL*, XIV, 47 (= DESSAU, 4402). Dessau: « ... Permittitur dedicatio a

può però oscillare, come numero di lettere, da un minimo di sette, qualora si scriva la formula abbreviata, ad un massimo di tredici, qualora la si scriva per esteso, caso questo per altro piuttosto improbabile, dato anche il rapporto esistente tra le lettere di questa riga, di dimensioni maggiori, e quelle della riga seguente, più piccole, le quali ultime abbiamo visto non poter superare il numero di dodici.

Il problema si fa più complesso nei riguardi della riga prima. Scartata l'ipotesi del Dessau (9), il quale lesse [*ob redi*]-*TVM CONSTANTII*, in quanto pare quasi certo che nel frammento *b*), all'inizio della prima riga, la lettera T sia preceduta da una S (di cui si vedrebbe, oltre alla parte terminale dell'ansa superiore, anche una piccola parte della curva inferiore), rimane da risolvere innanzi tutto il problema del nome o dei nomi ricordati in questa prima riga.

L'ipotesi che il frammento *a*) contenga il prenome e il gentilizio del dedicante (il cui cognome sarebbe andato perduto) e il frammento *b*), dopo le lettere -*TVM*, il cognome del pontefice di Vulcano a cui è rivolta la dedica, deve essere senz'altro scartata in quanto lo spazio che, in base alle integrazioni delle righe seguenti, rimane in questa prima riga consente di inserirvi un numero assai basso di lettere.

Inoltre da una attenta analisi della grafia del nome di Costanzo mi sembra si possa concludere che non di un genitivo si tratta, bensì di un dativo, per cui si deve leggere *CONSTANTIO* e non *CONSTANTII*, in quanto l'ultima lettera del nome, incisa dal lapicida nella parte riservata alla cornice, come risulta dalla differente scalpellatura del fondo, è resa in modo piuttosto sommario, con un procedimento analogo alla -*G* dell'*AVG* della terza riga. Inoltre il segno si piega chiara-

pontifex Volcani et aedium sacrarum, peculiari coloniae Ostiensis sacerdote... ». Per altre epigrafi di Ostia che ricordano il *pontifex Volcani et aedium sacrarum* vedi *CIL*, XIV, 72 (= *DESSAU*, 5451), 324, 325, 352 *b*, 4145. R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford 1960, p. 514 cita l'epigrafe *CIL*, XIV, 132 (datata al 303) come prova che l'ufficio di *pontifex Volcani* continuava ancora nel IV sec. F. GROSSO, *L'epigrafe di Ippona e la vita di Suetonio*, in « *Rend. Lincei* », s. VIII, XIV (1959), p. 283 e ss. non prende in considerazione l'epigrafe *CIL*, XIV, 132 senza dubbio perchè ritenuta mancante di elementi onomastici.

(9) *CIL*, XIV, 132.

mente verso destra con una incurvatura non giustificata dalla sola apicatura della lettera. Premesso questo, mi parrebbe logico poter concludere che il prenome e il gentilizio del primo frammento e il cognome del secondo altro non sono che i *tria nomina* di un Quinto Vettio (o Veturio) Costanzo, pontefice di Vulcano ad Ostia, a cui verrebbe dedicata la lastra marmorea.

A sostegno di questa tesi potrei addurre una epigrafe proveniente da Preneste (10) in cui è ricordato un M·*BETTIO*·*CONSTANTI*.

Rimane ora da risolvere il problema del significato di quello -*STVM*, o -*CTVM* inserito tra il gentilizio e il cognome del nostro personaggio. L'epoca piuttosto tarda dell'epigrafe ci rende cauti nel proporre l'integrazione *CLVS]TVM* cioè *Clustumina*, una delle tribù di Roma. Tuttavia l'antico uso di porre, tra il gentilizio ed il cognome, l'indicazione della tribù non doveva essere del tutto scomparso all'epoca di Diocleziano, se esso è attestato ancora, sebbene solo eccezionalmente, all'epoca di Costantino (11).

Più probabilmente si tratta qui della parte terminale di un secondo gentilizio del personaggio in questione, gentilizio abbreviato secondo l'uso corrente dell'epoca (12). La possibilità diverse volte riscontrata (13) dell'uso del gentilizio espresso in forma abbreviata e lo spazio obbligato disponibile per l'integrazione sembrerebbero confermare l'interpretazione *POS]TVM(io)*.

(10) *CIL*, XIV, 2959.

(11) Vedi *DESSAU*, 6623. Per quanto concerne l'abbreviazione *CLVSTVM*, pur non essendo tale forma attestata (vedi J. W. KUBITSCHKEK, s. v. *Clustumina Tribus*, in *Diz. Ep.*, II [1900], p. 313), non è da escludere che essa potesse essere usata, specie in età tarda, quando, dato l'uso piuttosto raro che si faceva del nome della tribù, poteva essersi ormai perso qualsiasi legame con una tradizione epigrafica impostasi precedentemente.

(12) Secondo quanto mi ha cortesemente suggerito il prof. Barbieri.

(13) *CIL*, VI, 1057; IV, 59; XIV, 150, 326; 1771; 2258.

[AGGIUNTA: Avendo qualche mese fa avuto il piacere di ricevere ad Ostia una visita graditissima del prof. L. Wickert, a cui ho mostrato i due frammenti, egli è piuttosto propenso a ritenerli non pertinenti alla medesima epigrafe, in particolare perchè nel secondo, cioè in quello edito nel *CIL*, la T è rialzata mentre nel primo ha l'altezza normale delle altre lettere. Tuttavia, per molteplici ragioni, sono d'accordo con la signora Balbi che i due frammenti appartengano allo stesso pezzo, tanto più che non di rado nella stessa epi-

Accettando queste conclusioni, l'epigrafe verrebbe ad acquistare anche esteriormente una certa simmetria: nella prima riga sarebbero indicati, secondo l'uso tradizionale, i *tria nomina* della persona a cui è dedicata l'epigrafe; nella seconda riga la carica rivestita in quel momento dal personaggio in questione, ed in grazia della quale probabilmente esso viene onorato; nella terza riga infine è indicata la data consolare, mentre la formula COS chiude simmetricamente il tutto (fig. 2):

Q VET[TIO POS]TVM(io) CONSTANTII[O] PONTII[F(ici)  
VOLK(ani) ET] AEDIVM SACRAR(um) DDNN DIOCLE-  
[TIANO AVG II]I IT (sic!) MAXIMIANO AVG [C]OS

SILVANA BALBI DE CARO

grafe si trova ora la T normale, ora la T rialzata: cfr. per esempio E. HÜBNER, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae*, Berlin 1885, nn. 65, 161, 194, 678, 716, 722, 747: - G. BARBIERI].

## BREVI NOTE OSTIENSI \*

Le quasi 7.000 epigrafi della collezione di Ostia costituiscono uno dei più imponenti complessi epigrafici che una città romana abbia restituito. Un notevole problema è la loro sistemazione, che la Soprintendenza ha intrapreso ormai da quattro anni affidandone la direzione a chi scrive; problemi di spazio e collocamento in locali idonei, inventariazione, schedatura, che la scarsità di personale rende di difficile e lenta soluzione. Uno degli aspetti più fruttuosi del riordinamento in corso è stata la ricerca sistematica degli attacchi tra le iscrizioni frammentarie che ho potuto organizzare grazie anche a fondi del CNR messi a disposizione dal Prof. Guido Barbieri. I risultati sono stati eccellenti: più di 1.500 pezzi sono stati ricongiunti tra loro e, nella dimestichezza ormai acquisita con il materiale, nuovi attacchi continuano ad effettuarsi anche ora che si è passati ad altre fasi del lavoro. Questa imponente massa di materiale, in sé non nuovo, ma divenuto tale dopo i congiungimenti recenti, richiederà lungo studio per una pubblicazione definitiva. A titolo dimostrativo, ho presentato nel V Congresso internazionale di Epigrafia (Cambridge 1967) due iscrizioni recentemente ricomposte, con una carriera senatoria ed una carriera equestre; continuo ora tale esemplificazione con due testi che arricchiscono le nostre conoscenze dei fasti municipali di Ostia.

Nelle « Notizie degli Scavi » del 1942, G. Calzavara notizia della scoperta del santuario di *Bona Dea*; l'identificazione

(\*) Ringrazio la prof. Maria Floriani Squarciarino per il permesso di pubblicare queste iscrizioni, e il prof. Guido Barbieri per la benevolenza con cui ha acconsentito a rileggere il presente scritto, nonché per alcuni preziosi suggerimenti. Di utilissime indicazioni vado altresì debitore all'amico dott. Mario Torelli.

Mi è grato inoltre ricordare quanto il riordinamento delle epigrafi ostiensi debba alla collaborazione, appassionata ed intelligente, del Sig. Alfredo Sarrecchia, della Soprintendenza di Ostia.

era stata possibile grazie ad un'iscrizione monumentale (fig. 1), trovata in pezzi nei paraggi, il cui testo è: *M(arcus) Maecilius M(arci) f(ilius) [. ] urr [---] / aedem Bonae Deae ex su[a pecunia ---] / idemq(ue) prob[avit]* (1). Nessuno, per quanto so, ha rilevato che di questo testo esisteva una seconda copia già edita in *CIL*, XIV, 5411, dove si legge: [---] *ecili*[---] / [---] *m Bona*[---] / *ide*[---] (fig. 2) (2), che è facilissimo integrare sulla scorta dell'altra più completa. L'iscrizione fa parte di quelle raccolte dal Wickert nella *mantissa*, comprendente soprattutto epigrafi provenienti dalle Terme del Foro, dove erano riadoperate come lastre di rivestimento. Infatti, anche questo frammento presenta tracce di reimpiego: il margine superiore è stato scalpellato, e il margine destro mostra che la lastra è stata ritagliata per ridurne le dimensioni, senza cura del testo.

Nella primavera del 1967, durante una ricognizione del materiale archeologico in proprietà Aldobrandini, custodito nel palazzo contiguo al recinto degli scavi, ho potuto prendere visione dell'iscrizione *CIL*, XIV, 4679, di ignota provenienza, il cui testo è: [---] *o.vir* / [---] *c.cur* (fig. 3) (3). Mi hanno colpito la somiglianza di forma e grandezza delle lettere, distanza tra le righe e spessore delle lastre con il frammento precedente; un confronto diretto dei pezzi mi ha persuaso della appartenenza ad una medesima iscrizione, ad onta di una leggerissima differenza nell'altezza della prima riga. Un elemento determinante sembrano l'identica scalpellatura del retro e le variazioni di spessore, che in ambedue aumenta dall'alto in basso. L'epigrafe del santuario va perciò completata: *M(arcus) Maecilius M(arci) f(ilius) [. ] urr [---] duo vir / aedem Bonae Deae ex sua pecunia fac(iundam) cur(avit) / idemq(ue) probavit.*

Contemporaneamente, un paziente lavoro di ricerca aveva permesso di reperire undici frammenti, dieci dei quali congiungenti, che ricompongono un pezzo di una grossa lastra incisa con belle lettere; in essa si legge: [---] *m. f. furr* [---] *ae. ex.*

(1) « Not. Scavi », 1942, p. 164 (= « AE », 1946, n. 221).

(2) Ostia, inv. 12304. Misure: cm. 61 x 43,7 x 7,2 (alto) / 6,2 (basso); lettere cm. 12,7/12,4 - 11,4/11,5 - 10,5 (la lettera I cm. 12,3).

(3) Misure: cm. 47,5 x 57,5 x 6,8/7; integra, a quanto sembra, sui margini destro e superiore. Lettere cm. 12,4/12,5 - 11,3/11,4.

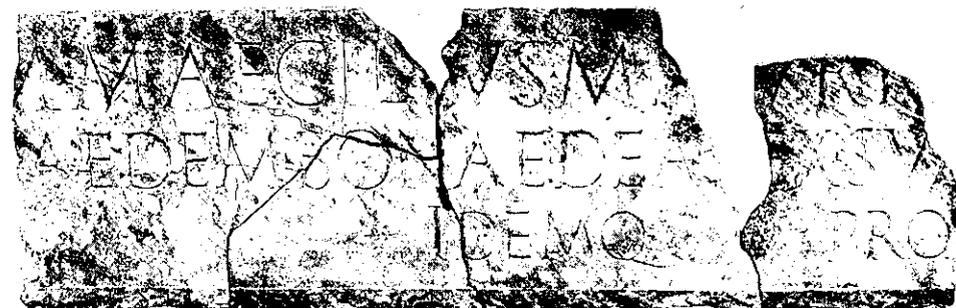


Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

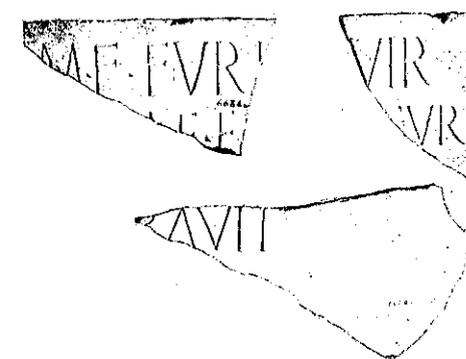


Fig. 5

su / [---] prob [---]; il frammento che non congiunge con gli altri, reca: [---]us[---] (fig. 4) (4). Le integrazioni sono ovvie sulla base dei precedenti testi, e ovvia potrebbe sembrare pure l'appartenenza alla seconda iscrizione (*CIL*, XIV, 5411 + 4679) se non facessero difficoltà alcune differenze nelle misure, e il fatto che il retro è liscio anziché scalpellato come negli altri due pezzi. E' vero che anche questa iscrizione mostra tracce di reimpiego e, al pari delle altre, è stata ritagliata sul margine destro; la lasciatura del retro potrebbe essere avvenuta in quella occasione, ma tale operazione avrebbe sensibilmente ridotto lo spessore della lastra che invece è lo stesso delle altre. Infine, al contrario di quanto si nota negli altri frammenti, la superficie iscritta è assai corrosa, come se esposta a lungo alle intemperie, tanto che le lettere hanno perduto la nettezza dei contorni. Mi sembra perciò probabile che ci troviamo in presenza di una terza copia, redatta, al pari delle altre, in dimensioni monumentali.

Molto più piccola invece era un'altra iscrizione, di cui restano tre frammenti che non congiungono (5); vennero trovati quasi contemporaneamente, scavando un portico vicino alla Porta Marina il 1-II-1939, e riconosciuti pertinenti alla stessa epigrafe, ma, nelle vicende del periodo bellico e postbellico, erano stati separati e solo durante l'attuale riordinamento sono stati nuovamente riuniti. La consultazione dei « Giornali di Scavo » ha perciò fornito conferma della giustezza dell'accostamento. Il testo di ciascuno dei frammenti è il seguente:

fr. a: [---]m.f. furr[---/---]ae. ex[---]

fr. b: [---]vir / [---]cur

fr. c: [---]bavit

La disposizione dei pezzi nella fotografia (fig. 5) corrisponde a quella che dovevano avere quando la lastra era intera, an-

(4) Ostia, inv. 7734 a-b-c (c è anepigrafe); b è ricomposto di dieci pezzi. Misure: a cm. 20 x 24,5 x 6,9/7; b cm. 64 x 58 x 6,9 (alto) / 9 (basso). Lettere: cm. 13 - 11,3/11,4 - 10,5.

(5) Ostia, inv. 6684 a-b-c. Misure rispettive cm. 22,5 x 46 x 5,5; 33 x 30 x 5,5, 31,5 x 60 x 3. Lettere: cm. 8,8 - 7 - 9 circa. La lunghezza originaria di questa epigrafe doveva aggirarsi intorno ai m. 2,70.

che se, per ragioni di spazio, è stata ridotta la distanza fra loro. Quanto al testo, ancora una volta non occorrono commenti; potrà interessare forse gli epigrafisti la forma delle lettere, che a prima vista sembrano assai più tarde dell'epoca cui effettivamente si debbono ricondurre tutte queste iscrizioni (metà circa del I secolo d. C.).

L'iscrizione del tempio della Bona Dea si è, per così dire, moltiplicata per quattro, comparando, nell'identico testo, in altrettante epigrafi distinte: alla munificenza del suo gesto, eccezionale per l'epoca, il donatore accompagnò la propaganda dovuta. Le tre iscrizioni monumentali saranno state collocate sulle pareti esterne del santuario, che dovevano affacciare su aree pubbliche; la quarta, più piccola, forse sul portale d'ingresso o, più verosimilmente, in qualche luogo all'interno.

Il confronto dei vari frammenti ha permesso di restituire per intero la seconda riga e buona parte della prima. Sappiamo ora con certezza che Mecilio fu duoviro in Ostia, ciò che, del resto, facilmente già si era intuito dal verbo *probare*, tipica azione di un magistrato (6). Un piccolo enigma rimane il cognome, dopo che gli ultimi due testi hanno escluso l'ipotesi, del Calza e del Meiggs (7), di un cognome derivato dal gentilizio *Turranius*. Non mi è stato finora possibile rintracciare alcun cognome che inizi con *Furr*[---] (8); è possibile sia un cognome derivato da un gentilizio, ma non saprei dire quale. *Furranius* è attestato come *nomen* una sola volta a Roma (e mai ad Ostia), sì che la sua rarità può far supporre un errore di scrittura, o di lettura, per *Turranius* o *Furfanius*. Pensare ad un *cognomen* *Furrianus*, derivato da *Furius* con geminazione della *r*, è ipotesi inaccettabile. Rimane perciò il fatto molto singolare che del nostro personaggio tanto il *nomen* quanto il *cognomen* sono finora isolati nella onomastica ostiense; e perciò, anche se il cognome serbasse traccia di un'adozione, riesce difficile collocare

(6) Il Meiggs (*Roman Ostia*, Oxford 1960, p. 512) include infatti Mecilio nelle liste dei duoviri ostiensi.

(7) CALZA, art. cit., p. 164; MEIGGS, op. cit., p. 202.

(8) Sono grato al dott. Krummrey, dell'Accademia delle Scienze di Berlino, per aver scorso gli indici dei cognomi del *CIL*, VI, in corso di allestimento, e per avermi confermato che un cognome iniziante con *Furr* non risulta fino ad ora noto a Roma.

Mecilio nella prosopografia della città. E' più probabile pertanto che egli appartenesse alla famiglia romana donde uscirono parecchi senatori e magistrati. Legato ad Ostia da interessi forse anche materiali, Mecilio non avrebbe disdegnato di assumere la magistratura più alta della colonia, lasciando in tale occasione un monumentale segno della sua munificenza.

Il più celebre fra tutti i magistrati municipali ostiensi fu certamente C. Cartilio Poplicola, otto volte duoviro, tre volte censore; la sua carriera è stata egregiamente ricostruita da H. Bloch che ha raccolto le numerose iscrizioni che lo nominano (9). Le sue benemerienze gli valsero l'erezione, a pubbliche spese, del grande monumento sepolcrale le cui rovine si vedono ancor oggi presso la Porta Marina, e che fu rispettato fino agli ultimi tempi della città. Una singolarità di questo monumento è costituita dal fregio figurato con scene di battaglia navale, soggetto che non sembra accordarsi con quanto sappiamo della vita di Cartilio. Si era supposto che nella parte perduta dell'iscrizione fosse ricordato il suo grado di ufficiale di marina, o che in qualche modo vi si trovasse la spiegazione di quei rilievi, ma ora che Silvio Panciera, sulla scorta di un appunto del Marini, ha restituito per intero le prime tre righe del testo, sembra esser caduta ogni speranza di trovare nell'iscrizione la chiave del problema (10). Maria Floriani Squarciapino, che ha studiato i rilievi del fregio, ha messo in evidenza che soggetti del genere sembrano particolarmente amati e diffusi proprio in quel periodo, tra la fine della Repubblica e gli inizi del regno di Augusto, cui appartenne Poplicola. Ma, in un monumento eretto a pubbliche spese dalla colonia, non si dovranno cercare motivi decorativi generici, bensì precisi soggetti, legati non solo alle attività del personaggio onorato, ma soprattutto alle sue benemerienze verso la cittadinanza. Vorrei esporre un'altra ipotesi: che cioè il fregio non rappresenti una vera battaglia navale, bensì una naumachia.

(9) In *Scavi di Ostia III, Le necropoli*, Roma 1958, p. 209 ss.

(10) *Il sepolcro ostiense di C. Cartilius Poplicola e una scheda epigrafica di Gaetano Marini*, in « Arch. Class. », XVIII (1966), p. 54 ss.

Ad Ostia, fra le molte sculture rinvenute, sono assenti quei rilievi gladiatorii comuni in tante località dell'Italia Centrale e Meridionale; non è neppure certo sia mai esistito un anfiteatro, e se ci fu, certo fu d'epoca assai posteriore a quella di Cartilio, quando la città non disponeva nemmeno di una piazza adatta ad ospitare simili spettacoli. Senza voler riprendere la discussione sul significato del *bellum navale*, per il quale Lucilio Gamala versò 15.200 sesterzi (11), non mi sembra assurdo pensare che ad Ostia, la cui vita era strettamente legata al mare ed al Tevere, anche gli spettacoli si svolgessero sull'acqua. Il *munus* di Cartilio dovette avere un carattere di grandiosità degno del personaggio e del cognome che gli era stato conferito; forse fu il primo spettacolo del genere veduto ad Ostia, e perciò tale da essere fissato sulle pietre del monumento funebre.

Più interessante ancora il problema della discendenza di Cartilio. L'iscrizione funeraria attesta che egli aveva figli; e tuttavia, gli altri Cartili noti nella prosopografia ostiense sono personaggi di modesto rango, e i loro cognomi, per lo più grecanici, ne attestano spesso l'origine servile. Nessun altro Cartilio compare nei fasti della città: sembrava perciò doversi ammettere che la famiglia si fosse estinta o fosse emigrata, come suppone il Meiggs (12), ovvero che, per motivi ignoti, avesse perso presso i concittadini quella fortuna che la celebrità dell'avo prometteva. Una iscrizione inedita, anche se non dissolve questi problemi, consente tuttavia di includere un altro Cartilio tra i magistrati di Ostia.

L'iscrizione è stata parzialmente ricomposta nel 1966 e nel 1967, riunendo in vari gruppi 31 frammenti, prima dispersi nelle collezioni del lapidario ostiense, con lavoro più lento e paziente di quanto la brevità del testo faccia supporre. Un ac-

(11) L'idea che *bellum navale* sia in questo testo equivalente a naumachia è stata sostenuta (con altro senso) da L. Ross Taylor (*The Publilii Lucilii Gamalae at Ostia*, in « Am. Journ. Philol. », LVII (1936), p. 183), seguita da H. Thylander (*Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 7-9), ma non ha incontrato favore presso gli studi più recenti: vedi la discussione in MEIGGS, op. cit., p. 496 ss., alle cui opinioni aderisce anche H. Bloch (recens. a MEIGGS, in « Gnomon », 1965, p. 197).

(12) Op. cit., p. 202.

curato spoglio dei « Giornali di Scavo » ha permesso di accertare che i pezzi sono stati trovati in epoche diverse, un primo gruppo di frammenti essendo stato rinvenuto nel 1913 in varie zone attorno al teatro, un secondo gruppo negli anni 1938-40, alcuni di nuovo a breve distanza dal teatro, altri nella lontana zona delle casette-tipo. In nota segnalo dettagliatamente i risultati di questa ricerca; aggiungo che la dispersione dei frammenti non consente di avanzare ipotesi sicure sulla localizzazione dell'edificio, probabilmente un portico, cui l'iscrizione doveva appartenere, anche se è più facile si debba cercare presso il teatro che non nella zona delle casette-tipo, priva quasi di edifici pubblici (13). Giudicati di scarso interesse, i frammenti non ven-

(13) Ritengo utile esporre in dettagli il risultato di questa ricerca, per evitare che altri la ripeta inutilmente. La numerazione dei frammenti è quella della fotografia riprodotta nelle figg. 6-9.

Framm. 9039 *a*, 1: dalla seconda bottega ad est del tempio sul lato sud del Decumano, dirimpetto ai Quattro Tempietti, dal pavimento (« Giornale degli Scavi » 1938-42, III, p. 18, n. 2850); fram. *a*, 2 e *a*, 4: nel ripulire le casette-tipo (*ibid.*, IV, p. 174); fram. *a*, 3: forse è identificabile con un pezzo citato nel « GdS » 1913, p. 329, n. 8483, trovato in cumuli di marmi attorno e nelle taberne del teatro; fram. *a*, 5: proviene da una zona non meglio specificata, tra Decumano, via Sabazeo e via Molilini (« GdS » 1938-42, II, p. 152, n. 180); fram. *a*, 6: Decumano, tra teatro e Foro (« GdS » 1913, p. 127, n. 7413); fram. *a*, 7: trovato, come *a*, 3, presso il teatro (« GdS », 1913, p. 329, n. 8484).

Framm. 9039 *b*, 1: nel ripulire le casette-tipo (« GdS » 1938-42, IV, p. 174); *b*, 2-3-4: identificabile o con « GdS » 1913, 329, n. 8480, oppure « GdS » 1938-42, IV, p. 174, rispettivamente dal teatro e dalle casette-tipo. Framm. *b*, 5, trovato, come *a*, 1, nella seconda bottega sul Decumano a est del tempio dirimpetto ai Quattro Tempietti (« GdS » 1938-42, III, p. 16, n. 278).

Framm. *c*: potrebbe essere identificabile con un frammento trovato sul Foro lungo il Decumano, in terra rimossa da precedenti scavi (« GdS », 1913, p. 157, n. 643).

Framm. *e*, 1: dalle casette-tipo (« GdS » 1938-42, p. 174).

Framm. *e*, 4: potrebbe identificarsi con un fram. trovato attorno al teatro (« GdS » 1913, p. 329, n. 8483).

Framm. *e*, 5: forse identificabile con un frammento trovato sul Decumano, tra teatro e Foro (*ibid.*, p. 125, n. 7411).

Framm. *f*: forse identificabile con un fram. trovato attorno al teatro (*ibid.*, p. 329, n. 8480).

Framm. *h*: « raccolto da manovali e scavatori » (attorno al teatro? *ibid.*, p. 333, n. 8511).

Framm. *l*: Decumano, davanti ai Quattro Tempietti (*ibid.*, p. 92, n. 7228).

Framm. *m*: da un deposito di marmi quasi sul pavimento della 5<sup>a</sup> taberna del teatro a ovest dell'ingresso centrale (*ibid.*, p. 35, n. 7017).

Framm. *o*: « dallo scavo delle taberne sul lato sud del Decumano », fra la zona dirimpetto al teatro Quattro Tempietti (« GdS » 1938-42, II, p. 174, n. 246).



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8

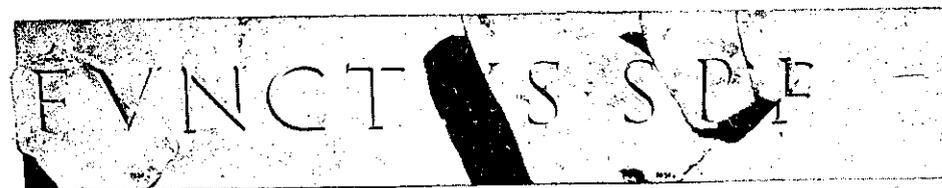


Fig. 9

nero mai pubblicati (14), nè fu tentata, dopo il rinvenimento, una qualsiasi ricomposizione. L'iscrizione era incisa su più lastre di marmo, quattro a quel che pare, di marmo italico di ineguale spessore. Se la nostra ricostruzione del testo è esatta, le prime due lastre erano più lunghe delle altre; accostate, esse componevano un lungo fregio alto 42 cm. e lungo oltre nove, forse dieci metri: una delle più grandi iscrizioni di Ostia. Sul retro, le lastre sono lavorate accuratamente, con listelli orizzontali rilevati picchiettati a gradina, con variazioni tra lastra e lastra che hanno facilitato l'accostamento dei diversi frammenti; scalpellature più grossolane attestano una rilavorazione. Alle estremità di ciascuna lastra, fori quadrangolari di cm. 2-3 di lato permettevano il fissaggio con grappe alla parete. Le lettere, alte cm. 15,7-16,1 circa, sono di bella forma e incise con abbastanza cura: il cavo delle incisioni non è levigato, ma la rubricazione, di cui restano tracce, celava tali scabrosità.

A parte le rilavorazioni sul retro, che non sappiamo quando siano avvenute (15), la iscrizione non mostra tracce evidenti di reimpiego: le superfici sono ben conservate, le lettere hanno spigoli vivi, le fratture sembrano naturali e seguono le linee di minor resistenza del marmo. Le fotografie (figg. 6-9) per-

Framm. p, 2: dal Decumano all'altezza dei Quattro Tempietti (« GdS » 1913, p. 91, n. 7226).

Appartiene probabilmente alla stessa iscrizione un frammento con una lettera *u*, oggi irreperibile, trovato assieme al frammento *m* che è annotato subito dopo.

Si noti che frammenti appartenenti ad una stessa lastra sono stati trovati in zone assai distanti. Ciò significa che la dispersione dell'epigrafe non è dovuta a desiderio di reimpiegarne i marmi, ma all'intento di farne calce: infatti la taberna del teatro in cui è stato trovato per esempio il framment. *m* era un deposito di marmi spezzati (tra cui molti da sepolcri) destinati alle calcare. Si dovrebbe inferire da ciò che l'edificio su cui figurava l'iscrizione di Cartilio era rimasto in piedi fino ai più tardi tempi della città.

(14) Quelli trovati nelle taberne del teatro sono solo ricordati nelle « NSc » 1913, p. 136, come « alcuni frammenti con poche grandi lettere ».

(15) Non so esattamente cosa servissero i listelli verticali sul retro delle lastre; mi sembra che la loro lavorazione sia troppo curata per presumere che la loro funzione fosse esclusivamente quella di assicurare una migliore presa del marmo sulla muratura cui era applicato. Per quanto improbabile, si può anche pensare che per l'iscrizione si siano riadoperate lastre destinate prima ad altro uso, e che pertanto le rilavorazioni siano contemporanee alla iscrizione stessa.

mettono di rendersi conto, senza bisogno di una minuziosa descrizione frammento per frammento, di quanto è conservato del testo e di quanto è integrazione. La lettura che si propone è la seguente:

*C(aius) Cartilius C(ai) f(ilius) Pal(atina) S[a]binus p(atronus) c(oloniae) omnibus hono[ribu]s fu[nct]us s(ua) p(ecunia) f[ecit?--].*

Considero tale ricostruzione pressochè sicura, e certa pertanto la disposizione dei frammenti, con la possibile eccezione del framment. 9039 *f*, conservante parte di una *o*, che potrebbe essere spostato altrove. Da notare che, nel frammento 9039 *g*, conservante parte delle lettere *mn* di *omnibus*, la *m* sembra avesse gambe laterali verticali, non oblique, ciò che, se è raro, non è senza esempi (16).

Chi fosse esattamente questo Cartilio Sabino non credo si possa affermare con certezza. Lasciando da parte il problema della tribù Palatina, troppo spinoso per poter essere riesaminato in questa circostanza, non mi sembra vi siano elementi sufficienti per decidere se Sabino era un discendente diretto o discendente di un liberto nell'ambito della famiglia di Cartilio. Il cognome di per sè è poco indicativo: nè mi pare elemento decisamente a favore della seconda ipotesi il fatto che dei Cartili non compaiono nelle liste dei Fasti in nostro possesso, stante la loro lacunosità. Riprendendo una osservazione del Meiggs (17) osservo che la carica di patrono della colonia conviene ad un personaggio di un certo prestigio sociale, cioè la cui autorità e le cui relazioni si estendessero anche al di fuori dei confini municipali: e infatti, i patroni che conosciamo ad Ostia, come in genere negli altri municipi, sono per lo più senatori e cavalieri. Di rango equestre, ad onta della sua carriera puramente municipale, possiamo supporre che fosse anche Cartilio Sabino.

L'iscrizione non fornisce alcun appiglio concreto per fissarne la cronologia. Le liste dei fasti duovirali, largamente in-

(16) S. S. GORDON, A. E. GORDON, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, Berkeley 1957, p. 141 e *passim*.

(17) Op. cit., p. 179.

complete, lasciano ampie possibilità tanto per il I secolo, quanto per la prima metà del II secolo, oltre il qual limite i caratteri epigrafici difficilmente consentono di scendere. Tuttavia, anche se la iscrizione dovesse scendere al II secolo, preferirei una cronologia non troppo bassa, per considerazioni di ordine generale più che per puntuali motivi: se infatti il nostro personaggio è un discendente di Poplicola, non mi pare opportuno distanziarlo troppo nel tempo dal più celebre Cartilio, considerando anche che, se la nostra documentazione è frammentaria, è tuttavia più facile che le lacune interessino il I piuttosto che il II secolo, quando i documenti si fanno più abbondanti. Il discorso sostanzialmente non cambia se si riconosce in Sabino il discendente di un liberto: è meglio considerarlo un tardo epigono di una antica famiglia che non l'iniziatore delle fortune di un nuovo ceppo dei Cartili, le cui tracce poi si perderebbero con lui.

Quanto agli altri elementi dell'iscrizione, la drastica abbreviazione di *patronus coloniae* ridotta alle sole iniziali si comincia a trovare ad Ostia agli inizi del II secolo, con gli Egrili senatori; ma per il periodo precedente conosciamo così pochi patroni della colonia che non è possibile ricavarne una norma statistica. Ben nota, anzi larghissimamente diffusa in tutto il mondo romano fino al tardo impero, la formula: *omnibus honoribus functus*; le iscrizioni datate che la contengono, a Ostia e fuori, appartengono in genere ad un periodo piuttosto tardo. Ma è certo che le sue origini sono remote. Un cospicuo gruppo di iscrizioni municipali, in cui identicamente espresso è l'assolvimento dei *munera* municipali, sono datate tra il I e II sec. d. C., senza una cronologia più precisa, che sola potrebbe fornire una ricerca prosopografica locale, caso per caso.

Assai più indietro risale l'esempio più antico a me noto: l'epigrafe di uno dei sarcofagi dei Salvii di Ferento, con data consolare del 67 a. C., ricorda un personaggio della famiglia [*bono*]res omneis functus (18). E' vero che quelle iscrizioni

(18) CIL, I<sup>2</sup>, 2911; A. DEGRASSI, *ILLRP*, 589; M. PALLOTTINO, *TLE*, 858; DEGRASSI, *Le iscrizioni del sepolcro dei Salvii a Ferento*, in « Rend. Pont. Acc. », sez. III, XXXIV (1961-62), pp. 59-77 (specie p. 72 ss.). *Scritti vari di Antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, p. 155 ss.

dei Salvii riecheggiano arcaici formulari nella tradizione degli *elogia* funerari delle tombe gentilizie, mentre l'espressione *omnibus honoribus functus* in età imperiale ha, per così dire, un valore eminentemente amministrativo; ma ciò non altera i termini del rapporto. Del resto, espressioni assai simili sono frequenti in testi letterari del I sec. a. C. e di età augustea, raccolti nel *Thesaurus* alle voci *fungor* e *honor* (*honos*): tra i quali basterà citare CICERONE, *Verr.*, II, 46, 112: *omnes honores domi suae facillime cum adeptus esset*, e *De Orat.*, I, 45, 199: *quid est... praeclarius, quam honoribus et reipublicae muneribus perfunctum senem?* Posso aggiungere, per il tardo I sec. d. C., un'iscrizione conservata a Roma nella Galleria Borghese, che ricorda *omnes honores municipi n(ostri) delatos* ad un liberto degli imperatori Vespasiano e Tito (CIL, XIV, 2807 = ILS, 6220, da *Gabii*) (19).

Nessun ostacolo mi sembra vi sia, dunque, per una datazione della nostra iscrizione forse ancora in età flavia, o al più, nei primi decenni del II secolo: elementi per una più precisa cronologia non ve ne sono. Per le ragioni che ho sopra esposto, preferirei tuttavia non oltrepassare i limiti del I secolo, anche se ciò può contrastare con la ipotesi di Lily Ross Taylor che la tribù Palatina sia stata estesa ad Ostia dall'imperatore Traiano (20).

FAUSTO ZEVI

(19) Debbo questa segnalazione al Prof. Barbieri, che ringrazio vivamente.  
(20) *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, p. 323.

1. - *Iscrizione del museo di Napoli falsamente attribuita a Pozzuoli.*

R. Meiggs, dopo aver delineato il ruolo complementare di Pozzuoli e di Ostia per i rifornimenti di Roma e aver accertata la presenza a Pozzuoli di ufficiali dell'annona di Roma, osserva pure che alla metà del secondo secolo d. C. Ostia era all'apogeo della sua prosperità e che Pozzuoli era contemporaneamente sotto il controllo di *curatores* imposti dal governo centrale: indicazione sicura della crisi economica della città (1). Alla base dell'osservazione starebbero le iscrizioni *CIL*, X, 1791 e 1814, indicative di concessione di terreno pubblico per l'erezione di statue e, quindi, normalmente, sul lato meno esposto allo sguardo del pubblico: la prima datata al 181, la seconda al 161.

Mentre l'attribuzione della base del 161 a Pozzuoli è sicura ed è noto il destinatario della statua che essa sorreggeva (2), ignoto rimane il destinatario della statua sorretta dalla base del 181 (3) e può essere revocata in dubbio l'attribuzione della stessa a Pozzuoli.

E' vero che il Mommsen l'aveva rintracciata al museo di Napoli (4), dove tuttora si trova, ma è pur vero che il Visconti, come asserisce il Mommsen (5), in un passo non ne segna la provenienza, mentre in un altro la richiama a Pozzuoli insieme con *CIL*, X, 1598 (6).

(1) *Roman Ostia*, Oxford 1960, p. 61.

(2) La statua era posta *Tannonio Boionio Chrysantio puero egregio ab origine patrono ordinis et populi* (*CIL*, X, 1815).

(3) Anche perchè il lato con l'iscrizione secondaria fu tagliato dal resto della base. « *In tabula marmorea desecta de latere basis* » (HENZEN, in *CIL*, VI, 861).

(4) *Inscript. regni Neapol. Lat.* n. 6358 e *CIL*, ad l.

(5) *CIL*, ad l.

(6) *Cod. Paris*, 7, f. 93 e 259v.

A favore di questa paternità il Mommsen fa valere un secondo argomento: la somiglianza con la base del 161.

Ma questa somiglianza va ridimensionata: perchè nelle due iscrizioni è fuori dubbio la presenza di curatori addetti all'erezione del monumento voluto evidentemente dal senato locale, ma non è ugualmente certo, per la lacuna nella base del 181, che l'assegnazione del terreno sia avvenuta, e nell'uno e nell'altro caso, a mezzo di un *curator rei publicae*: senza dire che le espressioni non si corrispondono appieno. *CIL*, X, 1814 suona: *locus datus ex auctoritate Flavi Longini cl(arissimi) v(iri) cur(atoris) r(ei) p(ublicae), adsignat(us) a M. Valerio Pudente (duo)vir(o) curat(ore) X kal(endas) April(es), imp(eratore) Caesare M. Aurelio Antonino Aug(usto) III et imp(eratore) Caesare L. Aurelio Vero Aug(usto) II co(n)s(ulibus)*.

*CIL*, X, 1791 prende, con le integrazioni del Mommsen (7), l'aspetto seguente: *[ded]ic(atum) XI k(alendas) Iul(ias) imp(eratore) Com/[mo]do Aug(usto) III et Antistio / [Bur]ro co(n)s(ulibus); loc(us) adsig(natus) per / [Ar]senium Marcellum cur(atores) / r(ei) pub(licae); cur(antibus) Valerio / [Fel]ice et Avillio Pu/[de]nte*. Dalla segnalazione dei capiriga risulta che *r. pub.* si trova lungo la linea della lacuna.

Tra la prima e la seconda edizione del Mommsen, ossia tra le *Inscript. regni Neapol. Lat.* e *CIL*, X, si colloca la pubblicazione della stessa epigrafe da parte di W. Henzen in *CIL*, VI, 861, e quindi tra le iscrizioni di Roma. Lo Henzen si rifà alle stesse fonti del Mommsen (8): ma dà la preferenza al passo in cui il Visconti presenta l'epigrafe senza indicazione della provenienza: *s(ine) l(oco) Visc(ontius), videtur igitur urbana*. Solo che per lui è fuori discussione anche la lacuna alla l. 5, per cui propone di supplire: *cur(atores) [ope]r(um) pub(licorum)* (9).

(7) Già proposti in *Inscript. regni Neapol. Lat.*, ad l.

(8) Oltre il Visconti, citato alla nota 6, A. GERVASIO, *Osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli*, Napoli 1846, pp. 34-35 (veramente il Gervasio asserisce, a p. 35, n. 1, di non conoscerne la provenienza); G. FIORELLI, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli - Raccolta Epigrafica: II: Iscrizioni latine*, Napoli 1868, n. 1703.

(9) Segue la restituzione del Mommsen: G. MANCINI, in *Diz. Epigr.*, II, p. 1365, s.v. *Curator Reipublicae o Civitatis*.

La soluzione esatta viene da altre parti. Nel 1886 (10) fu liberato dal muro del teatro di Ostia anche il lato sinistro della base della statua innalzata a Q. Petronio Meliore (11). Il Lanciani ne lesse l'iscrizione che indicava la data esatta della dedica e il magistrato che aveva fatto l'assegnazione del terreno pubblico. Dal Lanciani l'iscrizione passò come *additamentum* al n. 172 in *CIL*, XIV, p. 481 (=, con il n. 172, *ILS*, 1429): *ded(icatum) III non(as) Feb(ruarias) L. Eggio Marullo Cn. Papirio Aeliano co(n)sulibus). Locus atsign(atus) per C. Nasenn(ium) Marcellum cur(atorem) p(er)p(etuum) oper(um) pub(licorum)*. La dedica del monumento, quindi, fu effettuata il 3 febbraio 184; l'assegnazione del terreno, naturalmente, va spostata a data anteriore, senza che si possa accertare l'anno. Siamo, comunque, assai vicini alla data di *CIL*, X, 1791.

La nuova iscrizione dà il nome completo del *curator*, conferma indirettamente il supplemento dello Henzen, riporta anche l'iscrizione *CIL*, X, 1791 al suo ambiente di origine, che è Ostia, dà consistenza alla supposizione di A. E. Gordon (12) che il *curator* del 181 sia un magistrato locale, fa rigettare almeno uno degli elementi epigrafici sui quali si fondava il Meiggs per stabilire la presenza di *curatores* inviati da Roma a Pozzuoli. Nei punti che maggiormente ci interessano di *CIL*, X, 1791 l'integrazione, di conseguenza, è di questo tenore: *loc(us) adsig(natus) per [Na]sennium Marcellum cur(atorem) [ope]r(um) pub(licorum)*. L'assenza del *praenomen* pare imporsi, ove si consideri che, a differenza della base del 184, mancano, nella epigrafe in parola, sia i prenomi dei consoli sia i prenomi dei due *curatores* del monumento (13).

(10) LANCIANI, in « Not. Scavi », 1886, p. 82.

(11) L'iscrizione di dedica è in *CIL*, XIV, 172 = *ILS*, 1429. Su Q. Petronio Meliore v. H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, I, Paris 1960, pp. 543-545 (n. 201); per altri rimandi v. *ibid.*, III, Paris 1961, p. 1146.

(12) *Quintus Veranius Consul A. D. 49 - A Study Based upon His Recently Identified Sepulchral Inscription*, (Univ. Calif. Public. Class. Arch., II, 5), Berkeley & Los Angeles 1952, p. 304 n. 76: « Even if *cur. oper. pub.* be read, he could still be a local official » e cita oltre *CIL*, XIV, 171-172 e 4457, anche VI 31741 (v. n. 26).

(13) Nel caso si rendesse necessario, l'integrazione potrebbe anche as-

Sembra che il personaggio in questione si identifichi con il *Nasennius Marcellus patr(onus) col(oniae)* del 189 (*CIL*, XIV, 460) e con il duoviro del 166: *IIviris q(uin)q(uennalibus) C. Nasennio Marcello et M. Lollio Paulino* (*CIL*, XIV, 4148).

Se l'identificazione, stabilita dal Meiggs (14), corrisponde alla realtà, si avrebbero tre cariche (la curatela delle opere pubbliche, il patronato della colonia, il duovirato) rivestite, sia pure in tempi diversi, da due membri della stessa famiglia (15). Perchè alle stesse era acceduto, nei primi decenni del II secolo, anche l'omonimo C. Nasennio Marcello, ricordato come duoviro per la terza volta e patrono della colonia nei Fasti Ostiensi del 111 (16) e nel *cursus honorum* fatto incidere sulla sua tomba dalla liberta e cognata *Nasennia Helpis* (*CIL*, XIV, 171, cfr. p. 481, = *ILS*, 2741 = MEIGGS, op. cit., p. 560, n. 9) e come *curator operum publicorum et aquarum perpetuus* nello stesso *cursus honorum*. L'identità tra il duoviro e patrono ricordato nei Fasti e il duoviro e patrono del *cursus*, pare si sia rafforzata indirettamente di recente con la pubblicazione del *cursus honorum* di P. Valerio Prisco (17). Si conosceva già da Arriano (18) la presenza della *στρατιή Ἰταλική* in Cappadocia al tempo di Adriano. L'iscrizione di Prisco lo conferma, se non proprio per il periodo di regno di Adriano, di certo per i primi decenni del secolo; ed assicura anche la presenza in Cappadocia, suppergiù nello stesso periodo, della *cohors I Apamena*. Ora non era inusitato che lo stesso personaggio passasse da un

sumere quest'altro aspetto: *loc(us) atsig(natus) per [C. Na]sennium Marcellum cur(atorem) [p(er)p(etuum) ope]r(um) pub(licorum)*.

(14) Op. cit., p. 510. Egli sarebbe probabilmente il nipote del duoviro del 111.

(15) Cfr. MEIGGS, op. cit., pp. 209; 509-510; inoltre H. BLOCH, rec. a MEIGGS, in « Gnom. », XXXVII, 1965, p. 197.

(16) *Inscr. It.*, XIII, 1, 5 fr. 22 ll. 26-27: *IIvir(i) c(ensoria) p(otestate) q(uinquennales) C. Nasennius Marcellus III, p(atronus) c(oloniae), [C.] Valerius Iustus II*.

(17) Pubblicato da A. DEGRASSI, *Epigraphica III*, in « Mem. Accad. Naz. Linc., Cl. sc. mor., stor., filol. », s. VIII, XIII (1967), pp. 15-25 = *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 106-119. Il Degrassi (p. 21 = *Scritti vari*, cit., p. 114) identifica, forse per una svista, il Nasennio Marcello di *CIL*, XIV, 171 con il *curator* del 184.

(18) *Acc. Al.*, 3.9.13. Cfr. G. C(ARDINALI), in *Diz. Epigr.*, IV, p. 114, s. v. *Italicae (cohortes)*; CICHORIUS, in *RE*, IV, coll. 304-305, s. v. *Cohors*.

comando militare ad un altro entro i confini della stessa provincia. Questo avvenne nei primi decenni del II secolo con Prisco (19). Lo stesso potrebbe essersi avverato con Nasennio Marcello, che fu prefetto della *cobors I Apamena* e poi tribuno della *cobors I Italica civium Romanorum voluntariorum*. Le altre cariche rivestite dal personaggio (20) non dicono nulla per l'argomento specifico.

Ma un'analogia di altro tipo si ha tra i due Marcelli, del principio e della fine del secondo secolo. Anche l'iscrizione apposta dalla liberta-cognata, data come presente a Roma nella basilica di S. Agnese dal Muratori, al quale l'avrebbe trasmessa il marchese Alessandro Capponi (21), e come esistente nel palazzo Capponi dal Seguer (22) e da G. Marini (23) e trasportata di poi nel Museo Vaticano (24), fu inserita tra le epigrafi di Ostia dal Dessau, « *mera coniectura* », come egli stesso si esprime (CIL, XIV, 171; cfr. ILS, 2741). Ora la congettura del Dessau è stata confermata da due frammenti di copia della stessa iscrizione rinvenuti ad Ostia (CIL, XIV, 4457; il fr. *b* già edito sotto il n. 446): la copia, come l'iscrizione del Museo Vaticano, era stata posta, evidentemente, sulla tomba ereditaria (25).

Tutto questo conferma, sia pure indirettamente, l'origine ostiense della iscrizione del Museo di Napoli. Tanto più che,

(19) DEGRASSI, art. cit., pp. 21-22 = *Scritti vari di antichità*, cit., pp. 114-115.

(20) Il *cursus* presenta nell'ordine la prefettura della *cobors I Apamena*, il tribunato della *cobors I Italica civium Romanorum voluntariorum*, la prefettura dell'*ala Phrygum*, la prefettura *fabrum*, l'edilità, la questura, il duovirato quinquennale per la terza volta, la curatela *operum publicorum et aquarum* perpetua, la pretura, il pontificato *Laurentium Lavinatum*, il patronato della colonia di Ostia.

(21) *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praetermissarum*, Mediolani 1740, p. MLIII, n. 1.

(22) Paris. f. 41 (Cod. Paris. Suppl. gr. 382 ora 16932).

(23) *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali*, Roma 1795, p. 781.

(24) Cfr. O. KELLERMANN, *Vigilum Romanorum latercula duo Coelimon-tana*, Romae 1835, p. 70; n. 269.

(25) C. Nasennio C. (ilto) Marcello seniori... *Nasennia Helpis fecit patrono indulgentissimo et C. Nasennio Saturnino coniugi carissimo, sibi, liberis, libertis, libertabus posterisque eorum. Senior*, secondo il Meiggs (op. cit., p. 510), sarebbe una alternativa di *pater* per distinguerlo dal figlio nominato appresso. Per la carica di *curator operum publicorum et aquarum* cfr. MEIGGS, op. cit., pp. 184-185.

essendo carica municipale e non centrale la curatela delle opere pubbliche rivestita da C. Nasennio Marcello, questa non poteva essersi esercitata fuori dei confini della colonia. Per questo pare riveli un'origine Ostiense il frammento CIL, VI, 31741 trovato a Roma: *Naseni[...] oper(um) pub[licorum]*, riferibile, evidentemente, all'uno o all'altro dei Nasenni Marcelli (26).

Al Serapeo di Porto d'Ostia fu richiamata in passato (27) CIL, XIV, 47 = ILS, 4402 = IG, XIV, 915 = IGRR, I, 390 = H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie* (Skr. utg. Svensk. Inst. Rom., s. II, 4), Lund 1952, B 304, già segnalata nei secoli addietro in diverse località di Roma (28): Δι' Ἰλιῶ μεγάλῳ Σαράπιδι καὶ τοῖς συννάοις θεοῖς τὸ κορηπίδειον, λαμπάδα ἀργυρᾶν, βωμοὺς τρεῖς, πόλυλυχρον, σύμιατῆριον ἔνπυρον, βάζρα δύο Λ. Κάσσιος Εὐτόχης νεωκόρος τοῦ μεγάλου Σαράπιδος ὑπὲρ εὐχαριστίας ἀνέθηκεν ἐπ' ἀγαθῶ; *permissu C. Nasenni Marcelli pontificis Volcani et aedium sacrarum, et Q. Lolli Rufi Chrysidiani et M. Aemili Vitalis Crepereiani IIvir(um)*. Conosciuta in tempi più recenti l'esistenza di un Serapeo anche ad Ostia dedicato nel 127 d. C. secondo l'attestazione dei Fasti (29), nulla vieta che a questo Serapeo vada riportata l'iscrizione in parola (30). L'autorità del *pontifex Volcani et aedium sacrarum* a concedere terreno pubblico della colonia di Ostia in zona sacra pare confermata da altre iscrizioni e poggiate, quindi, su elementi abbastanza sicuri (31). Rimane incerto però se il *pontifex*

(26) Sugli altri Nasenni di Ostia si v. MEIGGS, op. cit., pp. 202, 206, 272, 509-510.

(27) Si vedano le ragioni nelle sillogi epigrafiche che cito immediatamente appresso, specialmente CIL, XIV, ad I. Inoltre L. ROSS TAYLOR, *The Cults of Ostia* (Bryn Mawr Monographs, XI), Bryn Mawr 1912, p. 72, n. 24. Ma la ragione fondamentale era la non-conoscenza di Serapei ad Ostia: MEIGGS, op. cit., p. 368, n. 1.

(28) Se ne vedano le indicazioni in IG, XIV e CIL, XIV, ll. cc.

(29) *Inscr. It.*, XIII, 1, 5 fr. 26 ll. 18-19: VIII *k(alendas) Febr(uarias) templum Sarapi, quod [...] Catilius P[?--] sua pecunia exstruxit, dedicatum [est]*.

(30) Sostanzialmente favorevole a questa opinione anche M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *I culti orientali ad Ostia* (Et. prélim. relig. orient. Emp. rom., III), Leiden 1962, pp. 24-25 ed in generale pp. 19-36. Sul Serapeo di Ostia H. BLOCH, *The Serapeum of Ostia and the Brick-Stamps of 123 A. D. - A New Landmark in the History of Roman Architecture*, in « Amer. Journ. Arch. », LXIII (1959), pp. 225-240; MEIGGS, op. cit., pp. 366-368.

(31) Alcuni accenni in M. RAOSS, in *Diz. Ep.*, IV, pp. 1542, 1752, 1792;

comando militare ad un altro entro i confini della stessa provincia. Questo avvenne nei primi decenni del II secolo con Prisco (19). Lo stesso potrebbe essersi avverato con Nasennio Marcello, che fu prefetto della *cobors I Apamena* e poi tribuno della *cobors I Italica civium Romanorum voluntariorum*. Le altre cariche rivestite dal personaggio (20) non dicono nulla per l'argomento specifico.

Ma un'analogia di altro tipo si ha tra i due Marcelli, del principio e della fine del secondo secolo. Anche l'iscrizione apposta dalla liberta-cognata, data come presente a Roma nella basilica di S. Agnese dal Muratori, al quale l'avrebbe trasmessa il marchese Alessandro Capponi (21), e come esistente nel palazzo Capponi dal Seguiet (22) e da G. Marini (23) e trasportata di poi nel Museo Vaticano (24), fu inserita tra le epigrafi di Ostia dal Dessau, « *mera coniectura* », come egli stesso si esprime (*CIL*, XIV, 171; cfr. *ILS*, 2741). Ora la congettura del Dessau è stata confermata da due frammenti di copia della stessa iscrizione rinvenuti ad Ostia (*CIL*, XIV, 4457; il fr. *b* già edito sotto il n. 446): la copia, come l'iscrizione del Museo Vaticano, era stata posta, evidentemente, sulla tomba ereditaria (25).

Tutto questo conferma, sia pure indirettamente, l'origine ostiense della iscrizione del Museo di Napoli. Tanto più che,

(19) DEGRASSI, art. cit., pp. 21-22 = *Scritti vari di antichità*, cit., pp. 114-115.

(20) Il *cursus* presenta nell'ordine la prefettura della *cobors I Apamena*, il tribunato della *cobors I Italica civium Romanorum voluntariorum*, la prefettura dell'*ala Phrygum*, la prefettura *fabrum*, l'edilità, la questura, il duovirato quinquennale per la terza volta, la curatela *operum publicorum et aquarum perpetua*, la pretura, il pontificato *Laurentium Lavinatum*, il patronato della colonia di Ostia.

(21) *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum*, Mediolani 1740, p. MLIII, n. 1.

(22) *Paris*, f. 41 (*Cod. Paris. Suppl. gr.* 382 ora 16932).

(23) *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali*, Roma 1795, p. 781.

(24) Cfr. O. KELLERMANN, *Vigilum Romanorum latercula duo Coelimon-tana*, Romae 1835, p. 70; n. 269.

(25) C. Nasennio C. (filio) Marcello seniori... *Nasennia Helpis fecit patrono indulgentissimo et C. Nasennio Saturnino coniugi carissimo, sibi, liberis, libertis, libertabus posterisque eorum. Senior*, secondo il Meiggs (op. cit., p. 510), sarebbe una alternativa di *pater* per distinguerlo dal figlio nominato appresso. Per la carica di *curator operum publicorum et aquarum* cfr. MEIGGS, op. cit., pp. 184-185.

essendo carica municipale e non centrale la curatela delle opere pubbliche rivestita da C. Nasennio Marcello, questa non poteva essersi esercitata fuori dei confini della colonia. Per questo pare riveli un'origine Ostiense il frammento *CIL*, VI, 31741 trovato a Roma: *Naseni[...] oper(um) pub[licorum]*, riferibile, evidentemente, all'uno o all'altro dei Nasenni Marcelli (26).

Al Serapeo di Porto d'Ostia fu richiamata in passato (27) *CIL*, XIV, 47 = *ILS*, 4402 = *IG*, XIV, 915 = *IGRR*, I, 390 = H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie* (Skr. utg. Svensk. Inst. Rom., s. II, 4), Lund 1952, B 304, già segnalata nei secoli addietro in diverse località di Roma (28): *Δι' Ἡλίου μεγάλῳ Σαράπιδι καὶ τοῖς συννόοις θεοῖς τὸ κρηπίδειον, λαμπάδα ἀργυρᾶν, βωμοὺς τρεῖς, πολύλυχνον, σύμιατῆριον ἔνπυρον, βάσσα δύο Α. Κάσσιος Εὐτύχης νεωκόρος τοῦ μεγάλου Σαράπιδος ὑπὲρ εὐχαριστίας ἀνέστηκεν ἐπ' ἀγαθῶ; permissu C. Nasenni Marcelli pontificis Volcani et aedium sacrarum, et Q. Lolli Rufi Chrysidiani et M. Aemili Vitalis Crepereiani IIvir(um)*. Conosciuta in tempi più recenti l'esistenza di un Serapeo anche ad Ostia dedicato nel 127 d. C. secondo l'attestazione dei *Fasti* (29), nulla vieta che a questo Serapeo vada riportata l'iscrizione in parola (30). L'autorità del *pontifex Volcani et aedium sacrarum* a concedere terreno pubblico della colonia di Ostia in zona sacra pare confermata da altre iscrizioni e poggiate, quindi, su elementi abbastanza sicuri (31). Rimane incerto però se il *pontifex*

(26) Sugli altri Nasenni di Ostia si v. MEIGGS, op. cit., pp. 202, 206, 272, 509-510.

(27) Si vedano le ragioni nelle sillogi epigrafiche che cito immediatamente appresso, specialmente *CIL*, XIV, ad I. Inoltre L. ROSS TAYLOR, *The Cults of Ostia* (Bryn Mawr Monographs, XI), Bryn Mawr 1912, p. 72, n. 24. Ma la ragione fondamentale era la non-conoscenza di Serapei ad Ostia: MEIGGS, op. cit., p. 368, n. 1.

(28) Se ne vedano le indicazioni in *IG*, XIV e *CIL*, XIV, II, cc.

(29) *Inscr. It.*, XIII, 1, 5 fr. 26 ll. 18-19: *VIII kalendas Febr(uarias) templum Sarapi, quod [...] Caltilius P[?...] sua pecunia exstruxit, dedicatum [es]t.*

(30) Sostanzialmente favorevole a questa opinione anche M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *I culti orientali ad Ostia* (Ét. prélim. relig. orient. Emp. rom., III), Leiden 1962, pp. 24-25 ed in generale pp. 19-36. Sul Serapeo di Ostia H. BLOCH, *The Serapeum of Ostia and the Brick-Stamped of 123 A.D. - A New Landmark in the History of Roman Architecture*, in « *Amer. Journ. Arch.* », LXIII (1959), pp. 225-240; MEIGGS, op. cit., pp. 366-368.

(31) Alcuni accenni in M. RAOSS, in *Diz. Ep.*, IV, pp. 1542, 1752, 1792;

ricordato nell'iscrizione sia da identificare con il *curator operum publicorum* degli ultimi anni del II secolo (32) oppure se non ne sia un parenté, magari il figlio (33).

2. - Una dedica alla Fortuna Augusta falsamente attribuita a Tivoli.

« Presso uno scarpellino a S. Giov(anni) de' Fiorent(ini) buone lettere in base portata da Tivoli ». Con questa nota manoscritta G. Marini accompagna nel *Cod. Vat. Lat.* 9125, f. 84v, la trascrizione di un'epigrafe mutila a sinistra trasmessagli da G. Amati -*exscr(ipsit) Amatus* -.

Dal Marini l'iscrizione passò al *CIL* formando il n. 3581 del vol. XIV: [...]*nae Augustae* / *////* / [...]*pianus Sex(ti) filius Arn(ensi) / [...]*r praef(ectus) fabrum / [IIII]vir aedilis IIII/[vir iur(e)] dic(undo) IIIIvir quinq(uennalis) / [q]uaestor IIII de suo dedit; locus / d(atus) d(ecreto) d(ecurionum); / ob dedicationem eius mulsum et / crustulum populo dedit.**

Il Marini, indottovi probabilmente dalla abrasione del secondo verso chiaramente indicata nella trascrizione dell'Amati (la dizione *abraso* è di mano del Marini), si domanda se la dedica non sia per Crispina la moglie di Commodo: *an Crispinae Commodi uxori?* Questa congettura è parsa probabile a H. Dessau, editore del XIV volume del *Corpus*. Ma ancora prima di congedare il volume, il Dessau aveva la possibilità di riportare, in un additamento di p. 495, la lezione esatta dell'epigrafe conosciuta attraverso la trascrizione di E. Q. Visconti nel *Cod. Paris.* 9697, f. 157a, e di fare una osservazione particolarmente pertinente rispetto alla provenienza. L'iscrizione si rivelava così una dedica alla Fortuna Augusta posta da Sesto Aufidiano Celere della tribù *Arnensis*, magistrato locale, e si presentava, senza abrasioni di sorta, completa nella forma: *Fortunae Augustae / Sex. Aufidianus Sex(ti) filius Arn(ensi) / Celer praef(ectus) fabrum / IIIIvir aedilis IIIIvir / iur(e) dic(undo) IIII quin-*

inoltre L. ROSS TAYLOR, op. cit., pp. 15-16; MEIGGS, op. cit., pp. 177-178; 337-338.

(32) MEIGGS, op. cit., p. 510; 514.

(33) DESSAU, in *CIL*, XIV, 171.

*q(uennalis) / quaestor IIII de suo / dedit; locus / d(atus) d(ecreto) d(ecurionum); / ob dedicationem eius mulsum et / crustulum populo dedit.* La constatazione che il Visconti non indichi il luogo del ritrovamento lo rende dubbioso sulla provenienza da Tivoli asserita dal Marini (Amati): « *Tribus Arniensis*, aggiunge, *magis videtur indicare unam ex civitatibus Etruriae suburbanae* ».

Dal *CIL* l'iscrizione passa in *Inscr. It.*, IV, 1 (*Tibur*) 39.

Il dubbio del Dessau si rivela giustificato. L'iscrizione in effetti proviene da Otricoli e fu rinvenuta nel dicembre 1782 nello scavo delle Terme Invernali. L'iscrizione, anzi, non era inedita: perchè era stata pubblicata fin dal 1788 da G. A. Guattani (34) con l'indicazione precisa del luogo di rinvenimento: « *provieni dal medesimo scavo* », ossia dalle « *Terme Jemali di Otricoli* ».

L'informazione del Guattani, che potrebbe aver avuto l'iscrizione da un esemplare del Card. Garampi (35), è ora confermata, quanto al luogo di rinvenimento, e precisata, quanto alla data, da un manoscritto di uno studioso locale, Giuseppe Genuense De Nicolais, ritrovato e pubblicato nella parte essenziale da C. Pietrangeli (36).

La copia del Guattani corrisponde perfettamente alla lezione del Visconti e passa in *CIL*, XI, 4081 e quindi in PIETRANGELI, *Ocriculum (Otricoli)*, (*It. Rom.: Munic. Colon.*, s. I, VII) *Ist. di Studi Romani* 1943, p. 121, n. 18.

Tutto questo assicura che *CIL*, XIV, 3581 e *CIL*, XI, 4081 riportano la medesima iscrizione, la quale pertanto va tolta definitivamente a Tivoli e va richiamata alla comunità di Otri-

(34) *Monumenti antichi inediti ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma per l'Anno MDCCCLXXXVIII*, Roma 1788, pp. XLVIII e XLVII.

(35) Cfr. E. BORMANN, in *CIL*, XI, 2, p. 595.

(36) Il titolo del manoscritto del Genuense è *De Antiquitatibus Oricoli Municipii Romanorum*, 1767. Sulla formazione di questa silloge v. C. PIETRANGELI, *Note di epigrafia otricolana: I: il manoscritto Genuense*, in « *Epigr.* », III (1941), pp. 136-141; *Ocriculum*, citato poco sotto nel testo, pp. 8-9. Per la datazione più precisa al dicembre 1782: PIETRANGELI, *Lo scavo pontificio di Otricoli*, in « *Rend. Pont. Accad. Rom. Arch.* », XII (1942-1943), pp. 65-66 e 86, n. 97 (cfr. anche p. 101). Sugli scavi di Otricoli, oltre l'articolo ora citato, anche *Ocriculum*, pp. 12-13.

coli (37). In tal maniera l'iscrizione del magistrato locale alla tribù Arnense rientra in un quadro più naturale, in una città dell'Etruria meridionale. Essa è ricordata in tre altre iscrizioni della stessa città (38): *CIL*, XI, 4086 = PIETRANGELI, *Ocriculum*, cit., p. 124, n. 38; 4099 = PIETRANGELI, p. 125, n. 41; « Epigr. », III (1941), p. 144, = PIETRANGELI, p. 123, n. 33 (39).

MARIANO RAOSS

(continua)

(37) Della identità delle due iscrizioni non si sono accorti nè C. PIETRANGELI, *Ocriculum*, cit., pp. 13, 33-34, 39, 68, nè C. CARDUCCI, *Tibur (Tivoli)*, (It. Rom.: Munic. Colon., s. I, III) *Ist. di Studi Romani* 1940, p. 24. Va notato però che i due studiosi non si sono occupati dell'espansione del culto della Fortuna fuori dei limiti delle città studiate.

(38) Per altre tribù ricordate nelle iscrizioni di Otricoli v. PIETRANGELI, *Ocriculum*, cit., p. 29, n. 10.

(39) E' il n. XVI del manoscritto Genuense.

## POMPEIANA \*

Wer sich mit den pompejanischen Inschriften befasst, kann nicht umhin, die hohe Bedeutung des Lebenswerks Matteo Della Cortes, des pompejanischsten unter den Pompejiforschern, in der Erforschung und Pflege des epigraphischen Materials der vom Vesuv verschütteten Städte anzuerkennen. Della Corte, der sozusagen ein *genius loci* Pompejis geworden ist, hatte sich in jahrzehntelanger Arbeit eine intime Kennerschaft der Mauerinschriften erworben. Und was er für die Erhaltung des epigraphischen Erbes dort geleistet hat, macht seinen Namen geradezu unvergesslich. Aber wir wissen auch, dass Della Corte aus dem spröden Material bisweilen allzuvielen herauspressen wollen und so seine Deutungen und Interpretationen nicht selten mit Phantastereien entstellt. Als ein Archäologe konnte er die verschiedenen Disziplinen der Altertumswissenschaft auch nicht voll beherrschen; so kommt zum Beispiel die Paläographie, deren intime Kenntnis für den Graffiti-forscher nicht genug betont werden kann, in seinen Forschungen nicht zu ihrem vollen Rechte.

So fordert gerade die Pietät gegenüber Della Cortes Lebenswerk eine Nachprüfung und Weiterführung seiner Lesungen und Ergebnisse an den Mauern Pompejis. Denn die Kritzereien der alten Einwohner der Stadt bilden eine einmalige Quelle, deren Bedeutung für verschiedene Zweige der Altertumswissenschaft nicht unterstrichen zu werden braucht. Und da die Graffiti besonders empfindlich für falsche Lesarten sind, müssen wir alles Mögliche tun, damit diese nicht weitergeschleppt werden und schwer wegzuräumendes Unheil stiften (1).

(\*) Herrn Dr. Hans Krummrey, Berlin, bin ich für fördernde Kritik, sowohl sprachliche als sachliche, zu besonderem Dank verpflichtet.

(1) Ein schönes Beispiel liefert *CIL*, IV, 1593, wo Zangemeisters MVNTV = *multum* verschiedenste phonetische Erklärungen verursacht hat und sogar für die Klärung romanischer Formen gebraucht wird. *Muntu* existiert jedoch nicht,

Della Cortes epigraphisches Hauptwerk ist der dritte Supplementband zum vierten Teil des Berliner Corpus, mit dem die glänzende Ausgabe von Karl Zangemeister und August Mau fortgeführt wird. Die Ausgabe von Zangemeister war bahnbrechend als erste epigraphische Edition dieser Art, die sich besonders durch beispielhafte philologische Kritik auszeichnet. Eine ähnliche Glanzleistung ist auch seine Publikation der Iu-cundischen Wachstafeln. Dagegen muss das letzte, uns beschäftigende Supplement in vieler Hinsicht anders beurteilt werden. In der Tat bedarf die Edition Della Cortes einer gründlichen Revision, was sowohl seine Lesungen als seine Interpretationen der Texte betrifft.

Mein Aufsatz soll hauptsächlich dazu dienen, einige Inschriften in dem neuen Supplement zu überprüfen und so die Diskussion um die pompejanischen Graffiti zu fördern. Die folgenden Bemerkungen sollen nicht als böswillige Kritik verstanden werden, sondern lediglich als ein kleiner Beitrag zur Erforschung der Urkunden, der Matteo Della Corte sein Leben widmete.

## I

Ich hatte im Herbst 1967 Gelegenheit, im Institut für Paläographie an der Universität Rom die Photographiensammlung pompejanischer Inschriften zu untersuchen (2). Soweit ich un-

denn am Apographon Zangemeisters kann man vielmehr ein *l* erkennen; *n* macht der Schreiber anders, nämlich so, dass der Querstrich die erste Hasta überragt, wie aus dem ersten *n*, von *non* hervorgeht (bei dem zweiten *n*, wo der Schrägstrich unvollständig ist, kann mit Verwitterung des Putzes gerechnet werden); auch *l* ist unsicher, hat aber mehr für sich, es ist ähnlich dem von *salute* darüber. Bei dieser Lesung wird zwar die Hasta vor dem *t* überflüssig; doch enthält das Apographon auch sonst ungehörige Striche, wie nach dem letzten *u* desselben Wortes, wo sich eine kurze Hasta findet. Wie dem auch sei, ist *muntu* derart unsicher, dass es auf keine Weise zulässig ist, daraus folgenschwere sprachliche Schlüsse zu ziehen. Schon Väänänen in der ersten Auflage seines S. 00,00 zu erwähnenden Werkes (*Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Helsinki 1937, 130, 1) hat auf die Unzuverlässigkeit der Zangemeisterschen Lesung hingewiesen, aber vergeblich, wie es scheint. Sogar der zuverlässige Thesaurus hat sie in seinen Schutz übernommen.

(2) Ich danke herzlich Herrn Prof. Giorgio Cencetti dafür, dass er mir gestattet hat, die Sammlung zu benutzen und die Noten zu veröffentlichen,

terrichtet bin, sind in dieser Sammlung die meisten bis etwa 1952 erhaltenen erreichbaren Wandinschriften aus Pompeji vereinigt. Bei der Durchsicht der Fotos konnte ich feststellen, dass die von Zangemeister und Mau gebotene Textgestalt durchweg vorzüglich ist — dagegen sind ihre Abschriften paläographisch unzureichend, indem sie die Buchstabenformen oft gleichgültig und nachlässig wiedergeben (3); sie interessierten sich anscheinend nicht besonders für die Geschichte der lateinischen Schrift. Für den Inhalt der Texte ist um so besser gesorgt. Dagegen verriet ein Vergleich zwischen den Fotos und den Kopien Della Cortes, ausser zahlreichen Ungenauigkeiten des Duktus und der Form der Schriftzeichen, eine Anzahl von sicher unrichtig gelesenen Graffiti (4). Aus ihnen habe ich einige frappante Fälle ausgewählt (5), um zu zeigen, mit welchem verschiedenen Mitteln man dem Verständnis eines Graffitos näher kommen kann. Dieser Beitrag will also der Hermeneutik der römischen Gelegenheitsinschriften dienen.

Die hier vorgelegten Lesungen konnte ich leider nur an Hand von Fotos vornehmen, was eine gewisse Gefahr in sich birgt, denn auf ihnen lässt sich nicht zur Inschrift Gehöriges schwerer aussondern als am Original, dessen Studium in vielen Fällen unerlässlich ist. Besonders in einem Punkt erweist sich das Foto dem Original unterlegen, und das ist der, dass wir an Ort und Stelle den Schriftzügen die für die Entzifferung jeweils günstigste Beleuchtung geben können, während des Foto unter einer ganz bestimmten Beleuchtung aufgenommen ist, die leicht Täuschungen hervorruft, indem gewisse Striche einfach nicht erscheinen. Eine solche Täuschung könnte tatsächlich unten in Nr. 8613 vorliegen.

sowie Prof. Armando Petrucci, der mich auf die Sammlung aufmerksam machte und einiges für mich in Rom nachprüfte.

(3) Das hat besonders R. Marichal hervorgehoben (in *Actes du 2ème Congr. int. d'Épigr.*, Paris 1952, 190); Id., *Le B « à panse à droite » dans l'ancienne cursive romaine et les origines du B minuscule*, in *Studi di paleografia, diplom., storia e arald. in onore di C. Manaresi*, Milano 1953, p. 348.

(4) Von den 73 der in den drei ersten Lieferungen des dritten Supplementbandes veröffentlichten Inschriften, die ich in der Sammlung vorfand, habe ich bei 26 kleinere oder grössere Versehen notiert.

(5) Die Quisquilien werden in den Nachträgen des dritten Supplements bearbeitet.

Aber wenn ich mir auch dessen bewusst bin, dass ich unter diesen Bedingungen gelegentlich geirrt haben kann, lege ich meine Anmerkungen der Öffentlichkeit vor, da ich es für nützlich halte, die verschiedenartigen unbestreitbar existierenden Schwierigkeiten beim Lesen und Interpretieren der Graffiti hervorzuheben. Vielleicht wird ein Dritter irgendwo etwas noch Einleuchtenderes finden. An dem Grundsatz, dass die Lesung sinnvoll sein muss, soweit möglich, möchte ich jedenfalls unter allen Umständen festhalten. Es lohnt sich nicht, sich nach Art Della Cortes um eine Transkription zu bemühen, die fast nur aus zusammenhanglosen Buchstaben besteht, besonders wenn diese nicht sicher identifiziert werden können: die Wiedergabe vermeintlicher Schriftzeichen in Transkription ist die erste und am schwierigsten wegzuräumende Fehlerquelle der falschen Interpretationen.

CIL, IV, 8124. — Die Interpretation dieser Inschrift ist höchst verwickelt. An dem Foto war sofort zu erkennen, dass sowohl die Abschrift als die Lesung Della Cortes nicht aufrechterhalten werden können. Das Foto ist leider nicht scharf genug, um eine völlig sichere Grundlage zur Nachprüfung zu bieten; ausserdem ist die Oberfläche stellenweise stark verwischt.

Della Cortes Lesung lautet wie folgt: *Lebn[u]s (?) lanias alaudam(?) / ablatum ier(?)*. Schon Marichal entdeckte ihre wunden Punkte (6), das erste Wort in beiden Zeilen: beide sollten ein Minuskel-*b* enthalten, was nicht sehr einleuchtet. Die Schwierigkeiten an der 1. Z. setzen sich mit der Namensform fort. Zwar will Della Corte in Pompeji einen *Lebnus* finden in 3166, doch ist die Lesung unsicher (als solche auch in Maus Index vermerkt). *Lebnus* ist ein sonst unbekannter Name und könnte höchstens orientalischen Ursprungs sein (vgl. hebr. *Lebni*). Auch das Ende der 1. Z. hat Della Corte schwerlich richtig verstanden.

Marichal gab eine eigene Lesung, *Lecanius Laniae sal(utem) avim* oder *ovim allatum*, die einen grossen Fortschritt bedeutet,

(6) R. MARICHAL, in *Studi Manaresi (vide supra)*, pp. 353-355 mit Foto.

aber auch nicht befriedigt. Vor allem hat sie keinen rechten Sinn (7). Der wunde Punkt an der Lesung bleibt noch immer das erste Wort, *Lecanius*, das der Raum kaum zulässt: nach dem an sich möglichen *Leca-* und vor *-us* (*u* sehr unsicher!) können nicht *n* und *i* gestanden haben. Auch ist das *a* in *Laniae* ungewöhnlich, und wo ist sein Schluss *-e*? Auf dem Foto kann man es nicht erkennen.

Meine vom Foto gemachte Kopie und mein Lesungsvorschlag lauten

*lena (?) [C]osconia felo Utied(ium) / Allatum.*

Diese Lesung hat auch mit einigen Unsicherheiten zu rechnen, aber sie führt uns jedenfalls einem einwandfreien Wortlaut entgegen. *Cosconia*: *c* nach *s* (*l* von Della Corte und Marichal) scheint mir sicher; zum folgenden *o* ist das in *felo* zu vergleichen (es geht kaum an, mit Della Corte und Marichal *a* zu lesen, denn die sicheren *a* sind alle anders gezeichnet). Die Existenz der *gens Cosconia* in Pompeji ist nicht gesichert, denn *M. Cosconius Saturninus* 5633-5635 erscheint auf Amphorenschriften, die auch von ausserhalb Pompejis stammen können.

Die Ermittlung des Tatbestandes vor *Cosconia* ist nicht leicht. *l* und *e* scheinen leidlich akzeptabel, was aber danach folgt, ist dem Foto nicht mit Sicherheit zu entnehmen. Ich sehe einen doppelten vertikalen Strich, ihn kreuzend einen schräg nach rechts hinuntergehenden Strich, dann einen vertikalen und mit ihm oben verbundenen Strich ganz am Rande der Lücke. Sofort danach muss schon die Initiale von *Cosconia* angefangen

(7) Mit der Erklärung Marichals « quoi de plus naturel que de parler de "mouton" à la "bouchère" ? » kommt man nicht viel weiter, denn woher die Schlächterin? Eine Frau wird kaum in Zusammenhang mit dem Schlachten gegrüsst. Und der Akk. bleibt unerklärlich.

haben. Eine gesicherte Lesung ist also nicht zu erzielen, da die wahren Schriftzeichen und die Risse des Putzes nicht zu unterscheiden sind. Es gibt m. E. drei Möglichkeiten, die Stelle zu erklären: 1) Es ist darin das Cognomen der *Cosconia* zu suchen. Man könnte an Namen denken wie *Lea* (relativ selten), wobei die letzten Reste vor *Cosconia* unerklärt bleiben, *Leca* (siehe: DE VIT, *Onomasticon*, IV, 18; kaum akzeptabel), *Lena* (selten, auch *Laena* selten), *Leta*: in der Tat verläuft über dem Doppelstrich eine waagerechte Linie, die aber schon am unteren Teil des *l* beginnt und ungehörig zu sein scheint. *Laeta* wäre freilich ein populärer Name. An sich ist die Inversion wohl bezeugt in der römischen Nomenklatur, und wenn ich nicht irre, bei Frauen häufiger als bei Männern. 2) Man könnte theoretisch auch ein Gentile wie *Leca(nia)* erwägen, denn die Doppelgentilicia sind bei Frauen nichts Regelwidriges. 3) Zu Beginn steht ein Appellativ oder ein Gruss o. ä. Ich habe keinen passenden Vorschlag, *lena* (*leno*, wie ich in 9127 zu lesen glaube) wie *leta* überzeugen nicht; *leng* für *linge* oder *lingo* scheint mir paläographisch nicht glücklich. Zur Zeit muss also die Lesung offen bleiben.

Marichals (und Della Cortes) SAL scheint mir an dem auffälligen *a* zu scheitern, denn alle sicheren *a* sind anders geschrieben: *e* dagegen ist wohl möglich, vgl. *le-* und *Utied.* (links geneigt). Mein *f* gegen das *s* der Vorgänger mag auffallend sein, stimmt aber mit dem wellenartigen Stil des Schreibers überein. Die Neigung nach links ist der ganzen Schrift eigen und so beim *f* nicht verwunderlich. Eingebüsst hat es seinen mittleren Horizontalstrich, wenn ihn nicht der kurze senkrechte Strich ausgleicht, der *f* im oberen Teil überkreuzt. Die Linien, die zwischen *f* und *e* zu sehen sind, gehören anderswohin.

Im OUIIM Marichals befriedigt das *m* nicht; es ist m. E. allzu gewagt, in den vier Strichen vor meinem *d* das *m* zu sehen. *Utied.*: das *t* ist entweder von ähnlicher Zänge wie das in *Allatum*, auf dem Foto ist nur nicht der Querstrich zu erkennen (verwitterte Oberfläche oder Schreibfehler?), oder aber es besteht aus einem langen, nahezu senkrechten Querstrich, derart wie oft *p* geschrieben wird; somit fände der kurze tiefgehende Strich nach *u* als Hasta des *t* seine Erklärung. Die *Uttiedii* sind keine unbekannte gens; z. B. Bang im *Index nominum* zu CIL, VI

nennt ihrer zehn. *Allatus* ist ein seltenes Cognomen, Kajanto notiert nur zwei Belege (8), aber angesichts der Tatsache, dass die aus p. p. gebildeten Namen besonders als Sklavennamen gebraucht wurden, nimmt es nicht Wunder, hier einem *Allatus* zu begegnen.

Dass die Veränderungen in diese Richtung gehen würden, war nicht vorauszusehen, aber helfen bei der Lesung konnte die Erkenntnis, dass eben Pompeji das anschaulichste Bild von der Sitte oder Unsitte liefert, die Wände mit allzumenschlichen Ergüssen zu beschreiben, und dass wir ihnen so auf Schritt und Tritt zu begegnen haben.

Meine langgewordenen Bemerkungen zu dem belanglosen Gekritzel haben nur zeigen wollen, mit welchen schwierigen Faktoren man bei der Deutung eines Zufallsgraffitos zu rechnen hat, nicht nur mit launischen Überlieferungsverhältnissen (schlecht erhaltene Oberfläche, unscharfe Fotos, schlecht gemachte Abschriften, andererseits unregelmässiger Wechsel der Form der Schriftzeichen), sondern auch mit der Laune des alten Mannes der Strasse: man weiss ja nie vorher, wie inkonsequent und unerwartet seine Gedankengänge und wie unklar seine Ausdrucksweise sind. Zweitens war zu zeigen, dass vortreffliche Vertreter der Einzeldisziplinen in ihren Deutungen irgehen können, das heisst aber, dass mehr als bisher die Graffiti-forschung einer Synthese von Archäologie, Epigraphik, Philologie und Paläographie bedarf, denn es ist augenscheinlich, dass eine Einzeldisziplin nicht imstande ist, ein heikles Stück vollständig zu erfassen. Hier z. B. bot Della Corte die rohe Wiedergabe des Originals und einen Versuch der Transkription, aber nicht viel mehr, Marichal wieder versuchte den Zeichen eine paläographische Interpretation zu geben, ohne auf den Inhalt Gewicht genug zu legen. Und das Ergebnis beider war eben nicht befriedigend.

8230. — Della Corte hat den ersten Teil dieser Inschrift in « Not. Scavi », 1933, 277 wie folgt gelesen: *Quisquis in*

(8) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 349. Beide Belege gehören Sklaven.

*catecra sederit, dabit vini (sextarios duos)* (9), gab ihr aber im CIL die veränderte Fassung: QVISQVIS IN CATECRA usw. und erklärte *cat(h)edra*, ohne sich über die Lesung in «Not. Scavi» zu äussern. Nach Väänänen (*Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*<sup>3</sup>, 1966, 104) der die erste Lesung auch in den späteren Auflagen beibehalten hat, wurde in *catecra* die fremde Lautgruppe *-dr-* durch das in Namen von Instrumenten gebrauchte Suffix *-cro-* ersetzt (10). Dieses isolierte *cathecra* (*catedra* in ähnlichem Zusammenhang 8196) ist, wie Väänänen zeigt, insofern wichtig, als es die Übergangsform zu römischen Worten wie ital. *cadrega* (mit Metathesis aus *cathecra*) bildet (11).

Nun habe ich auf dem Foto ohne den geringsten Zweifel CATHECRA gelesen; Della Corte hatte also in «Not. Scavi» richtig gelesen, nur das *h* weggelassen. *Cathecra* ist also aus den Inschriftensammlungen und Lehrbüchern nicht zu streichen, und die wichtigen Ausführungen Väänänens bleiben bestehen.

Die zweite Zeile, vielleicht von einer anderen Hand, wie Della Corte in «Not. Scavi» notierte — auf dem Foto habe ich das nicht sicher feststellen können — lautet im Corpus QVI LECO FILO SVGAT QVI LIIGIT. Nach dem Foto ist aber einwandfrei FELLO zu lesen. Was den Sinn betrifft, sei darauf hingewiesen, dass *fello* fast ausschliesslich, und sicher hier ein obszöner Terminus ist, während *sugere* m. W. nur vom Saugen der Tiere oder Kinder gebraucht wird (12), ausser MART. 3, 60, 4 (Della Corte hält unnötigerweise *sugat* verschrieben für *sugit*). Irgendwie muss der Schreiber mit den Bedeutungen gespielt haben. Vielleicht wollte er seinen pathologischen Gedankengängen auf folgende Weise Ausdruck geben: wer jene Vorschrift darüber liest, mag (Wein, der von einem auf der *ca-*

(9) Über den Sinn ist zu sehen: M. DELLA CORTE, *Case ed abitanti di Pompei*<sup>3</sup>, Napoli 1965, 293.

(10) M. LEUMANN, in «Glotta», 24 (1936), 149 denkt an einen phonetischen Vorgang, indem er eine gleichzeitige As- und Dissimilation annimmt, unnötig kompliziert.

(11) Ähnlich z. B. G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, p. 210; G. ROHLFS, *Hist. Gramm. d. italienischen Sprache*, § 322; FEW, II, 509; C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Diz. etimol. italiano*, I, p. 659.

(12) Bildlich Cic., *Tusc.*, 3, 2.

*thecra* sitzenden eingeschenkt wird) saugen, mich geht das nichts an, denn ich habe anderes zu saugen. Jedenfalls möchte ich *sugere* nicht als obszön auffassen, da es in dieser Bedeutung nicht zu finden ist, während *fellare* mit Ableitungen zu den stehenden Ausdrücken des pompejanischen *vocabularium amatorium* gehört. Vergleiche noch 1623.

8613. — ALBANIVS / COMVNIS / AVRILIVS- / VONIV. So hat Della Corte die Namen der zwei Schelme an der angezeigten Stelle abgedruckt; das Cognomen des Aurelius erläuterte er [N]oniu(s). Schlimm ist schon, dass *Nonius* ein Gentile ist, es wird also schwerlich schon vor 79 als Cognomen gebraucht. In der Tat las ich auf dem Foto klar NONV // // // .

Ob der Putz nach dem *u* verwittert ist oder ob der Rest des Namens in Schatten einer Erhöhung der Oberfläche geblieben ist, liess sich nur am Original erkennen. Sonst scheint mir die Lesung sicher, nur könnte hier eine eingangs erwähnte Täuschung vorliegen, indem das *i* vor *u* wegen ungünstiger Beleuchtung o. ä. nur auf dem Foto nicht erscheint. Andererseits könnte Della Cortes *i* einer grösseren Beschädigung des Putzes entstammen, die zwischen *n* und *u* zu sehen ist; die Art der Beschädigung wurde mir jedoch nicht klar (13). Das Graffito ist ein typischer Fall dafür, dass eine völlig gesicherte Lesung nicht zu erzielen ist; doch aufgrund des Fotos ist mein NONV sicher genug, dürfte mein NONV zur Zeit als einwandfrei betrachtet werden.

Was aber dahinter steckt, ist problematischer. *Nonus*, das mir als erstes einfel, ist als Cognomen laut Kajantos Latin Co-

N QN X

(13) Mein Freund Armando Petrucci hat auf meine Bitte hin die Lesung nochmals auf dem Foto verglichen und bestätigt sie; nur fehlt nach seiner Lesung dem ersten *n* jede Spur der ersten Hasta, was Della Cortes V bestätigen würde. Ich habe jedoch eine kurze Hasta erkennen wollen, wie ich sie in der Kopie gegeben habe. Und ein *Nonu-* ist noch problematischer als *Nonu-* (*vonus* für *bonus* in Pompeji scheint mir ausgeschlossen).

gnomina nicht belegt, und ein Blick in De Vits Onomasticon IV 721 zeigte, dass ihm keine Namen, die mit *Nonu-* anfangen, bekannt sind, auch keine mit *Nunu-*. *Nonnus* mit *Nonnula* ist ein seltener Name und kommt hauptsächlich in Africa und im keltischen Bereich und ausserdem in späterer Zeit vor, ist also keine glückliche Lösung. So bleibt es nur, wollen wir nicht eine Verschreibung annehmen, etwa für *Nomus* (14), *Nonu[s]* zu lesen und es als ein neues Cognomen zu buchen (15). Nun sind die aus den Ordinalzahlen gebildeten Cognomina besonders populär — es war ja eine der ältesten Sitten der römischen Namensgebung, besonders bei Töchtern die Kinder zu zählen statt individuell zu benennen. Die Tabelle bei Kajanto 74 ist bezeichnend für die Popularität dieser Namen. Dass in der Reihe ursprünglich auch nicht *Nonus* fehlte, beweist der in alte Zeit zurückreichende Familienname *Nonius* neben *Quintus* usw., die nur aus den alten Praenomina *Quintus* usw. abgeleitet sein können (16). *Nonus* war das einzige der alten Praenomina von *Quintus* bis *Decimus*, das bisher nicht als Cognomen belegt war; warum sollte nicht auch dieses in der neuen Funktion weitergelebt haben? Dass man *Nonus* nicht früher begegnet ist, kann ein Zufall der Überlieferung sein; auch *Octavus* ist nur sechsmal belegt.

8620. — EVCAPAPVER · VA = *Eucapa puer, vale*. So der Hrsg. Dass die Lesung verdächtig ist, verrät schon der Na-

(14) Kein sehr populärer Name; aus Rom s. J. BAUMGART, *Die römischen Sklavennamen*, Diss. Breslau 1936, 35, sonst die Indices der einzelnen Bände des CIL.

(15) J. REICHMUTH, *Die lat. Gentilicia und ihre Bez. zu den röm. Individualnamen*, Diss. Zürich 1956, 24, 20 hat aus CIL, II, 2592 (R. falsch 2595) *Nonus* herauspräparieren wollen, aber die Lesung der Inschrift ist ganz rätselhaft. Dass dort *Nonus* vorliege, ist sehr wenig wahrscheinlich; höchstens könnte man, wenn unbedingt ein lateinischer Name gesucht werden soll, sich *Nonius* erlauben, das auch sonst auf der iberischen Halbinsel als Cognomen belegt ist (CIL, II, 707). Ferner versichert Reichmuth, noch weitere Belege [II, 2595 etc.] gefunden zu haben. Wo sie sich finden, ist mir nicht bekannt.

(16) W. SCHULZE, *Lat. Eigennamen*, 48, Reichmuth, a. 0,23 f. H. PETERSEN, *The Numeral Praenomina of the Romans*, TAPhA 93 (1962), 347 f. Petersen weist auf eine sikulische Inschrift hin; CONWAY - WHATMOUGH - JOHNSON, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, II, nr. 578, wo der Vorname des Dedikanten *Nunus* ein Äquivalent zu lat. *Nonus* sein sollte. Die Verbindung bleibt natürlich in der Luft hängen.

me, der unmöglich ist. Ich wagte daher, mich an der etwas undurchsichtigen Inschrift zu versuchen, und teile aus meinem *tacui* folgende Abschrift mit

E V M A C I A F V E R V A

Sie wurde mit freier Hand vom Foto gemacht, beansprucht also nicht, eine absolut genaue Wiedergabe des Graffitos zu sein. — In der Gruppe nach dem ersten E kann man eine dreifache Ligatur von V M A erkennen und so den Namen *Eumacia* = *Eumachia* gewinnen. Der dem Namen folgende Buchstabe scheint ein F zu sein: die Form mit einem schräg hinuntergehenden Horizontalstrich passt gut zusammen mit dem A des Schreibers. Nach dem eindeutigen V ist ER und VA zu lesen; zwischen ihnen findet sich vielleicht ein Punkt, wie auch Della Corte angibt. Ich schlage, mit leisem Vorbehalt, folgende Lesung vor: *Eumacia, fu[tu]er[is], va(le)* (17). Die Eumachii sind eine bekannte pompejanische Familie, ausschliesslich pompejanisch. Ob nun *Eumachia* hier ein echter Familienname ist oder sich in ein Cognomen verwandelt hat, lässt sich natürlich nicht entscheiden. Andererseits könnte *Eumachia* auch ein echter griechischer Name sein (18). Der Gruss ist, das muss ich gestehen, etwas ungewöhnlich formuliert; die naheliegende Parallele (vgl. auch MART, 3, 72, 1) 8171 *Nicopolis, fu[tu]i te ego* hat ein Pf. Ist also vielmehr *Eumacia(m) fu[tu]er[e] Va [--- et ---]* zu lesen? Obszönitäten im Campus zu begegnen ist an sich kein Wunder; ähnliches z. B. in 8698, 8711, 8767, 8769-8771, 8784.

8898. — IIOPILVS CANIS / CVNNV LINGII RIINO / IIIIVIIILIS IN MVRO. *Popilus, (ut) canis cunnu(m) ling(e)s (pro lingis) Reno (pro Rbeno? an Renio?), munlis (fortasse pro mingis?) in muro.*

(17) Somit wird die Auffassung Della Cortes von den *pueri* als Teil der *Iuventus Pompeiana*, in *Case ed abitanti*, 401 hinfällig.

(18) Vgl. F. BECHTEL, *Histor. Personennamen des Griech.*, 614. Aus dem römischen Bereich habe ich im Augenblick keine Belege zur Hand.

gnomina nicht belegt, und ein Blick in De Vits Onomasticon IV 721 zeigte, dass ihm keine Namen, die mit *Nonu-* anfangen, bekannt sind, auch keine mit *Nunu-*. *Nonnus* mit *Nonnula* ist ein seltener Name und kommt hauptsächlich in Africa und im keltischen Bereich und ausserdem in späterer Zeit vor, ist also keine glückliche Lösung. So bleibt es nur, wollen wir nicht eine Verschreibung annehmen, etwa für *Nomus* (14), *Nonu[s]* zu lesen und es als ein neues Cognomen zu buchen (15). Nun sind die aus den Ordinalzahlen gebildeten Cognomina besonders populär — es war ja eine der ältesten Sitten der römischen Namensgebung, besonders bei Töchtern die Kinder zu zählen statt individuell zu benennen. Die Tabelle bei Kajanto 74 ist bezeichnend für die Popularität dieser Namen. Dass in der Reihe ursprünglich auch nicht *Nonus* fehlte, beweist der in alte Zeit zurückreichende Familienname *Nonius* neben *Quintius* usw., die nur aus den alten Praenomina *Quintus* usw. abgeleitet sein können (16). *Nonus* war das einzige der alten Praenomina von *Quintus* bis *Decimus*, das bisher nicht als Cognomen belegt war; warum sollte nicht auch dieses in der neuen Funktion weitergelebt haben? Dass man *Nonus* nicht früher begegnet ist, kann ein Zufall der Überlieferung sein; auch *Octavus* ist nur sechsmal belegt.

8620. — EVCAPAPVER · VA = *Eucapa puer, va(le)*. So der Hrsg. Dass die Lesung verdächtig ist, verrät schon der Na-

(14) Kein sehr populärer Name; aus Rom s. J. BAUMGART, *Die römischen Sklavennamen*, Diss. Breslau 1936, 35, sonst die Indices der einzelnen Bände des CIL.

(15) J. REICHMUTH, *Die lat. Gentilicia und ihre Bez. zu den röm. Individualnamen*, Diss. Zürich 1956, 24, 20 hat aus CIL, II, 2592 (R. falsch 2595) *Nonus* herauspräparieren wollen, aber die Lesung der Inschrift ist ganz rätselhaft. Dass dort *Nonus* vorliege, ist sehr wenig wahrscheinlich; höchstens könnte man, wenn unbedingt ein lateinisches Name gesucht werden soll, sich *Nonius* erlauben, das auch sonst auf der iberischen Halbinsel als Cognomen belegt ist (CIL, II, 707). Ferner versichert Reichmuth, noch weitere Belege [II, 2595 etc.] gefunden zu haben. Wo sie sich finden, ist mir nicht bekannt.

(16) W. SCHULZE, *Lat. Eigennamen*, 48, Reichmuth, a. 0,23 f. H. PETERSEN, *The Numeral Praenomina of the Romans*, TAPhA 93 (1962), 347 f. Petersen weist auf eine sikulische Inschrift hin; CONWAY · WHATMOUGH · JOHNSON, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, II, nr. 578, wo der Vorname des Dedikanten *Nunus* ein Äquivalent zu lat. *Nonus* sein sollte. Die Verbindung bleibt natürlich in der Luft hängen.

me, der unmöglich ist. Ich wagte daher, mich an der etwas undurchsichtigen Inschrift zu versuchen, und teile aus meinem *tacchino* folgende Abschrift mit

E V M A ( I M V ER VA

Sie wurde mit freier Hand vom Foto gemacht, beansprucht also nicht, eine absolut genaue Wiedergabe des Graffitos zu sein. — In der Gruppe nach dem ersten E kann man eine dreifache Ligatur von V M A erkennen und so den Namen *Eumacia* = *Eumachia* gewinnen. Der dem Namen folgende Buchstabe scheint ein F zu sein: die Form mit einem schräg hinuntergehenden Horizontalstrich passt gut zusammen mit dem A des Schreibers. Nach dem eindeutigen V ist ER und VA zu lesen; zwischen ihnen findet sich vielleicht ein Punkt, wie auch Della Corte angibt. Ich schlage, mit leisem Vorbehalt, folgende Lesung vor: *Eumacia, fu[tu]er[is], va(le)* (17). Die Eumachii sind eine bekannte pompejanische Familie, ausschliesslich pompejanisch. Ob nun *Eumachia* hier ein echter Familienname ist oder sich in ein Cognomen verwandelt hat, lässt sich natürlich nicht entscheiden. Andererseits könnte *Eumachia* auch ein echter griechischer Name sein (18). Der Gruss ist, das muss ich gestehen, etwas ungewöhnlich formuliert; die naheliegende Parallele (vgl. auch MART, 3, 72, 1) 8171 *Nicopolis, fu[tu]i te ego* hat ein Pf. Ist also vielmehr *Eumacia(m) fu[tu]er[e] Va [--- et ---* zu lesen? Obszönitäten im Campus zu begegnen ist an sich kein Wunder; ähnliches z. B. in 8698, 8711, 8767, 8769-8771, 8784.

8898. — IIOPIVVS CANIS / CVNNV LINGII RIINO / IIIIVIIIIS IN MVRO. *Popilus, (ut) canis cunnu(m) ling(e)s (pro lingis) Reno (pro Rheno? an Renio?), munlis (fortasse pro mingis?) in muro.*

(17) Somit wird die Auffassung Della Cortes von den *pueri* als Teil der *Iuventus Pompeiana*, in *Case ed abitanti*, 401 hinfällig.

(18) Vgl. F. BECHTEL, *Histor. Personennamen des Griech.*, 614. Aus dem römischen Bereich habe ich im Augenblick keine Belege zur Hand.

So das einschlägige Lemma im *CIL*, das als gutes Beispiel die hauptsächlichsten Schwächen Della Cortes im Lesen und Interpretieren der Graffiti klar verrät: mangelnde Sorgfalt bei der Fixierung der paläographischen Grundlage (zu grosse Eile beim Lesen, was zur Folge die verhängnisvolle Nichtberücksichtigung kleiner und oft dünnerer Linien und Bogen hat) und eine willkürliche Veränderung der Überlieferung. Es braucht nicht eigens hervorgehoben zu werden, dass die Inschrift so, wie sie oben gefasst worden ist, keinen rechten Sinn hat: mit der Deutung der 3. Z. kann man nichts anfangen, von solcher Eigenwilligkeit wie von dem eingeschobenen *ut* ganz zu schweigen; und was soll  $\pi$  in einem lateinischen Namen sein, wie kann *Reno* in das Satzgefüge eingepasst werden? Freilich wäre das nicht zum ersten Mal, dass ein ungeniessbarer Gedanke in den Händen der Leute der niedrigsten Volksklasse unverständlich wird. Doch ist von der Lesung auszugehen und zu versuchen, sie zu verbessern. Die Aussonderung der Striche, die das Foto aufweist, war nicht ganz ohne Mühe möglich, doch wurde mir bald klar, was nicht zur Inschrift gehört. Meine Kopie dürfte also im grossen und ganzen zuverlässig sein.

TIOPILVS CANIS  
 CUNNULINGERE NOLI  
 PUELLIS IN MURO

Daraus ergibt sich ein sprachlich wie sachlich einwandfreier Gedanke: *Tiopilus canis, / cunnu lingere no/li puellis in muro*. Das Graffito bedarf also keiner Veränderung — der beste Fall der Textkritik.

Zum Einzelnen ist wenig zu sagen: 1. *Tiopilus* ist *Theophilus*. Eine ähnliche Schreibung bietet *Thiopilus* (*CIL*, VI, 14758 = 1. Jh.). Nominativ statt Vokativ ist in Pompeji keine seltene Erscheinung (19). Der seltene Name *Popilus* wird also in Kajantos *Cognomina*, 319 um ein Beispiel ärmer. - *canis* als Schimpfwort ist seit Plautus belegt. 2 ex. Zwischen *n* und *o* findet sich eine senkrechte Linie, dünner als sonst, woraus sich vielleicht Della Cortes *Renio* erklärt. Für *cunnum lingere noli* vgl. 2400 und 3925; *puellis* ist ein nominaler sympathischer Dativ; in ähnlichem Zusammenhang vgl. 1578 *linge Laidi cunnum*. Dieser Dativ war der lebenden Volkssprache zu allen Zeiten bekannt, wie z. B. zahlreiche Beispiele bei Plautus oder auf den Fluchtafeln zeigen (20). Da das pompejanische Material in den einschlägigen Untersuchungen nicht verwertet worden ist — nur Havers verzeichnet zwei Fälle — seien hier die Beispiele angeführt, die mir in den Graffiti Pompejis begegnet sind: *CIL*, IV, 1391 *Veneria Maximo mentla exmucaut*. 1578 s. oben. 1824 [= HAVERS, 227] *Veneri volo frangere costas fustibus et lumbos debilitare deae. si potest illa mihi tenerum pertundere pectus, quit ego non possim caput i[ll]ae frangere fuste?* 2400 *rogat te Arpogra, ut sibi lingas mentulam*. 2416 *Miccio cio, tu tuo patri cacanti confregisti peram*. 4488 [= HAVERS, 227] *seni supino colei culum tegunt*. 8347 *quid agit tibi dexter ocellus* (21). Beispiele einer possessiven Fügung habe ich nicht gefunden. Wie zu erwarten, bezieht sich der Verbalbegriff meist auf den menschlichen Leib oder seine Teile. Der dat.

(19) Vgl. VÄÄNÄNEN, a. O., 115.

(20) Grundlegend W. HAVERS, *Unters. zur Kasussyntax d. idg. Sprachen*, Strassburg 1911. Alles Wesentliche fürs Lateinische bei: E. LÖFSTEDT, *Syntactica*, I<sup>2</sup>, Lund 1942, 225-237; zuletzt vgl. A. SZANTYR, *Lat. Syntax*, 94-96.

(21) Unsicher 4264, wo sowohl Dat. als Gen. vorliegen kann.

symp. gewinnt also gegen den possessiven Ausdruck 8:0. Dieses Verhältnis ist bezeichnend und bestätigt vollends das durch Havers<sup>2</sup> und Löfstedts Untersuchungen gewonnene Bild, dass der symp. Dativ sich in der lateinischen Volkssprache zäh behauptet hat (22).

## II

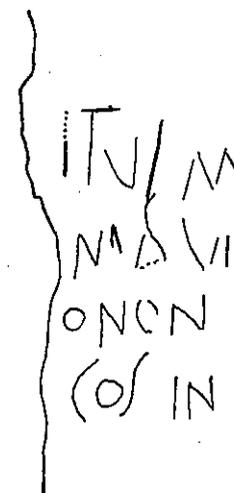
ZUM EPIGRAMM 4966 = I<sup>2</sup>, 2540 = CLE 934.

Einer alten Anregung Buechelers in « RhM », 38 (1883), 474 = *Kl. Schr.*, II, 495 folgend, habe ich die Restitution des entscheidenden linken Teiles des bekannten Erotikons am Original versucht, ohne viel glücklicher zu sein als die Vorgänger. Hat doch Mau in altbewährter Weise alles Wesentliche zur Lesung zusammengetragen. Nur eben an den entscheidenden Stellen links konnte ich einige kleine Mängel feststellen, leichtbegreiflich, da er anscheinend die Zeichen nicht in genauester Weise aufzuzeichnen imstande war, wie seine Worte "charta perlucida exarare conanti non processit" vermuten lassen (musste er auf schwankenden Leitern stehen?), während ich im Museo Nazionale zu Neapel die Inschrift in Ruhe besichtigen konnte, die dort mit den Nachbarversen 4967-4973<sup>3</sup> liegt (23). Neben der am Original gemachten Kopie der wichtigen Stellen habe ich ein Foto der ganzen Gruppe beigegeben, da m. W. diese schriftgeschichtlich wichtigen Zeugnisse bisher nicht auf einem Foto abgebildet worden sind (24).

(22) Ich möchte hier noch die Gelegenheit benutzen und auf einen Beleg aus den Fluchttafeln hinweisen, den Havers 227 unrichtigerweise den Beispielen für Dat. symp. einreicht: A. AUDOLLENT, *Defix tab.*, 135, A 1 *Malcio Nicones oculos... defigo*, wo *Malc(h)io* nicht ein Dativ ist, wie Havers annimmt, sondern ein ausserhalb der Syntax stehender erstarrter Nom., wie er oft auf den Fluchttafeln erscheint (vgl. M. JEANNERET, *La langue des tabl. d'exécration latines*, 1918, 132 f.).

(23) Frau Dr. Anna Gallina Zevi bin ich zu besonderem Dank dafür verbunden, dass sie mich beim Studium der Inschrift im Museum bereitwilligst unterstützte und mir ausserdem davon eine Photographie zur Verfügung gestellt hat.

(24) Leider kommen auf dem Foto gerade die entscheidenden Stellen nicht gut heraus.



Anfang der 1. Z. lese ich über Mau hinaus ITVI usw. Ein I vor T scheint mir trotz der schlecht erhaltenen Oberfläche sicher. Somit wird Buechelers einleuchtende Ergänzung *quid fit?* bestätigt. Krenkels neue Konjektur *tanta] vi* (*Pomp. Inschr.*, Leipzig 1961, S. 43) hält schon vor der Überlieferung nicht stand, wie auch nicht diejenigen für die 2. u. 3. Z.

2. Das vor dem sicheren *vim* stehende Zeichen kann wohl nur *b* sein, wie auch Mau im *CIL*, dessen Wiedergabe nicht ganz exakt ist, vermutete; *d* ist ausgeschlossen, denn es wird in der Regel anders geschrieben (25). Unser *b* kann am besten als eine dem «barocken» Typus ähnliche Form definiert werden; zu vergleichen sind *tabificantque* Z. 4, *-bus* 4968, *bibe* 4972. Der Buchstabe vor *b* scheint mir am besten ein *o* zu sein, nur hat der Schreiber gewöhnlich rundere *o*, vgl. jedoch *hominem* 4971, das ein ähnliches schlankes *o* aufweist. *a* ist kaum möglich (Maus Kopie hier inexakt), auch nicht *e*. So ist statt *no]n ad vim* zu lesen *no]n ob vim*. Kausales *ob* aus einem inneren oder äusseren Beweggrund würde wohl im Einklang mit

(25) Dagenen las Mau, als er das Graffito für Buecheler verglich (bei BUE., a.O.), dafür ein *d* und hat damit Unheil gestiftet, denn nach B. wird meistens sein *ad vim* angenommen. Degrassi (*ILLRP*, 1125 a) liest nach Della Corte *non aqua]m*, aber die Buchstabenreste gehen eben anders.

dem Stil des Epigramms stehen. Freilich bleibt Buechelers Wunsch bestehen, man möchte hier lieber *non acuam* haben.

3. Vor *non* habe ich ein wenngleich schwaches *o* sehen wollen. Freilich lässt der schlechte Zustand der Oberfläche keine völlig sichere Entscheidung zu. — 4. COS IN ist völlig sicher; zwischen *s* und *i* steht höchstens ein Punkt. Zu *tabificantque* stelle ich fest, dass trotz Mau mit Sogliano und Buecheler ein *t* vor *q* gesehen werden kann; das Foto jedoch gibt nicht genug Aufschluss. Wie dem auch sei, ist die Auslassung von *t* phonetisch erklärbar (siehe VÄÄNÄNEN, a. O., 70 f.).

Das ist, was ich vom Original beisteuern kann. Und hier nochmals das Ganze. Was nicht in Klammern steht, glaube ich als sicher behaupten zu können (ausser vielleicht *o* 3 in.). Die künftigen Konjekturen müssen also danach gestaltet werden.

*quid f]it? vi me, oculoi, posquam deducxstis in ignem,  
no]n ob vim vestreis largificatis geneis.  
porr]o non possunt lacrumae restinguere flamam,  
hae]c os incendunt tabificantque animum.*

### III

Es folgen ein paar Bemerkungen zu zwei Graffiti; die ich nur durch Abschriften kenne.

8784 ist zu lesen *Genialis cum / Thelone*. Mir ist zwar nur ein Ἐθέλων bekannt, IG, XII: 3, 569 aus Thera (arch.), aber männliche Namen, die aus part. praes. act. gebildet werden, sind in Rom keine Seltenheit, das zeigen Namen wie *Tryphon Spondon Prepon Mellon Phlegon*. Ihr Gebrauch nimmt in römischer Zeit zu, *Acmazon Anatellon Paezon* scheinen erst in Rom entstanden zu sein, von dem medialen Paradebeispiel *Diadumenus* ganz zu schweigen.

6757 muss heissen *Taurus Oc[t]avianus Vic[to]riae*. Ich komme darauf zurück, da ein so gediegener Forscher wie



Tav. 1 = CIL, IV, 4966.

van Buren in « Rend. Pont. Acc. », 28 (1954-55) [1956], 32 die ganz unwahrscheinliche Hypothese Della Cortes weiter ausbaut, *taurus* sei neben Octavian und Victoria wegen des Sieges bei Actium gestellt; van Buren weist noch auf Augustus' Cognomen *Thurinus* hin! (26). Doch das Graffito ist geschrieben von einem Sklaven Taurus Octavianus, der eine Frau namens Victoria grüsst. *Octavianus* ist Agnomen eines Sklaven Vespasians (*CIL*, VI, 15551), das er von Octavia, rer Tochter des Claudius hatte, was auch für Taurus möglich ist, doch alles andere als sicher. Mau im *CIL* und Diehl (*Pomp. Wandinschr.*, Berlin 1910, 296) schreiben *victoriae*. Diehl scheint an einen Gladiatorensieg zu denken, was gleichfalls möglich ist. Doch möchte ich auf die imponierende Popularität des Cognomens *Victoria* hinweisen, das laut Kajantos *Cognomina* 278, 750 mal in Inschriften vorkommt. Jedenfalls ist das Graffito aus der Liste der « ricordi del primo imperatore in Pompei » zu streichen.

## IV

Nach dem letzten grossen Bericht Della Cortes in den « Not. Scavi », 1958 über die Inschriftenfunde von 1951-56 ist wenig Neues ans Licht gekommen. A. Baldi publiziert in « Latomus », 26 (1967) 480-485 ein interessantes und heikles Graffito und dazu einen langen Kommentar. Ich hatte Gelegenheit, das Original in Pompeji zu untersuchen, und lese aus der Kopie vieles anders als Baldi. Am Anfang scheint mir möglich *pungis*, *Comp[sa]ne*, *habeas propte(r?)...*, dann ziemlich klar *mecum* oder *-me cum Hecio et Maiio quinquenali*. Dann, nach einigen unleserlichen Zeichen, etwas grösser INNICISEIUSRO[. Nach der Lücke liest Baldi überzeugend *Regulo*. Der Rest nach der zweiten Lücke klar *.o feliciter c()*. Was das alles bedeutet, ist mir völlig unklar; *pungis* könnte den Gedanken auf Wagenlenker oder Gladiatoren oder Tierhetze lenken (oder hat *pungere* irgendwie erotischen Sinn?). Da die Mitte der Inschrift mit

(26) Zur Namengebung des Augustus siehe zuletzt: A. DEGRASSI, in *Scritti vari di antichità*, III (1967), 353-371.

kleineren Lettern geschrieben worden ist, könnte darin eine Quinquennialdatierung stecken; *Maius* ist klar, aber wer ist *Hecius*? Doch zur Zeit genug, *qui nimium probat, nihil probat*.

Derselbe behandelt « Latomus », 23 (1964), 793-801 einige Della Cortesche Neufunde aus den « Not. Scavi » 1958. S. 797 bestreitet Baldi Della Cortes Deutung der Inschrift, a. O. Nr. 250 [*CIL*, IV, 10132] (Figur eines Phallus) IVLI LINGIS PACATVS, wonach *Iuli* ein Vokativ und *Pacatus* eine Unterschrift sei. Baldi vermutet in *Iuli* einen Genitiv, der sich auf die Figur = *mentulam* beziehe, während *Pacatus* ein Nominativ statt Vokativ sei. Die Erklärung Della Cortes ist doch vorzüglich, denn wie ich oben zu 8898 bemerkt habe, wird in Pompeji stets ein sympathetischer Dativ dem possessiven Ausdruck vorgezogen. Phallische Figuren begegnen oft in den pompejanischen Inschriften, und sie können auch ein Bestandteil des Textes sein (27), das ist einzuräumen, aber ich kenne kein Beispiel, wo das aus der Figur hinzuzudenkende Wort einen adnominalen Kasus im Text von sich abhängig machte. Ein solcher Gen. *Iuli* wäre also unik. Dagegen passt das syntaktisch freie *mentula* der Figur mit dem Vokativ *Iuli* vorzüglich zusammen: (hier ist der Phallus), Iulius, du sollst ihn... (*lingis* kann wohl syntaktisch en Imperativ sein).

S. 798 bespricht Baldi das schwarz aufgetragene Dipinto (a. O., n. 25 [*CIL*, IV, 9850]) PHOENIX FELIX ET TV zwischen einem Phönix und zwei Pfauen. Baldis Deutung « O Felice, anche tu (sarai) una fenice » scheint mir recht unwahrscheinlich. Unter den Graffiti der Domus Tiberiana in Rom findet sich eine interessante Parallele, Graffiti del Palatino, II, 1 u. 2: eingekratztes Schiff mit dem Text THARROS (?) FELIX ET TV daneben; auch hier können die Figur und der Text zusammengehören. Der Nominalsatz *felix et tu* ist ein Ausdruck in *CIL*, IV, 1763 *felix et tu qui* ( ), so wohl auch in den obigen Fällen (also nicht etwa *Phoenix felix: et tu*). Offen bleibt, ob *Phoenix* und *Tharros* Vokative sind oder ob *Phoenix. felix et tu* und

(27) Die Fälle hat J. SVENNUNG in seinem Aufsatz, *Pompejanische vulgäre Inschriften*, in *Studi in onore di L. Castiglioni*, Firenze 1960, 976-983, gesammelt und besprochen. Diese Studie ist Baldi entgangen.

*Tharros. felix et tu* zu interpungieren ist, wobei der Name eine Art Aufschrift (sog. thematischer Nominativ) wäre und *felix et tu* als ein Komment für den künftigen Leser gedacht wäre. Beide Interpunktionen gelten auch dann, wenn man *Phoenix* und *Tharros* als Personennamen auffasst, was immerhin nicht auszuschliessen ist (das Bild hat leicht den Gruss eines oder an einen Phoenix beeinflusst; der Text um Tharros braucht nicht unbedingt in Verbindung mit der Figur zu stehen).

Diese Beispiele zeigen gut, wie zweideutig die Graffiti sein können. Da die Intentionen ihrer Verfasser — wenn solche überhaupt vorhanden sind — öfters verborgen bleiben, bleibt man dementsprechend bei ihrer Deutung aufs Raten angewiesen. Hier wird das volle Verständnis dadurch verhindert, dass wir nicht wissen können, wie und wo in der Sentenz zu interpunktieren ist, und wie sie sich zum Bild verhält. Und solche Fälle sind in den Graffiti gar nicht selten.

J. - P. Cèbe in « Mel. Ec. Franç. Rome », 74 (1962), pp. 529-531 behandelt zwei Graffiti, in denen er mit van Buren (in « Rend. Pont. Acc. », XXVIII (1956), 40; siehe oben zu 6757) das Wort *mortuus* in uneigentlichem Sinn als Schimpfwort finden will. Immerhin kann das eine der Beispiele, *CIL*, IV, 7355 *Sporus omo mortus* auch anders beurteilt werden. Cèbe führt aus der Literatur zwei Parallelen vor, von denen die zweite, *GRACCH.*, *Or. frg.*, *GELL.*, 10, 3, 5 (= *ORF*, p. 192, 49) gar nicht hierher gehört. Sonst aber lassen sich die Beispiele für den Gebrauch von *mortuus* als Schimpfwort bei den Schriftstellern leicht vermehren, wie *PETRON.*, 45, 11 oder *MART.*, 3, 32, 2 (28).

## V

Was ist nun aus unseren Erörterungen herausgekommen? Erstens, wie ich glaube, dass die methodische Durchforschung der pompejanischen Inschriften noch immer allerlei Neues der Wissenschaft zugänglich machen kann. Das gilt im besonderen

(28) Vgl. auch I. OPELT, *Die lateinischen Schimpfwörter*, Heidelberg 1965, die zwar nur die letzte Stelle erwähnt.

Mass für die Grammatik, Onomastik und Paläographie, aber auch für die Sozial- und Sittengeschichte. Zweitens habe ich zu zeigen versucht, wieviel Fürsorge die Graffiti noch fordern, bevor sie in einer allseitig tadellosen Fassung den Forschern vorliegen, denn die massgebenden Editionen sind des öfteren revisionsbedürftig — noch mehr als für Pompeji gilt das für andere Zentren, besonders für Rom (29). Da die neuen Ergebnisse im allgemeinen — nicht immer — ohne ein erneutes Studium des Originals oder photographischer Reproduktionen nicht zu erzielen sind, ist vor allem eine möglichst allumfassende Sammlung von Photographien pompejanischer Inschriften und ihre gründliche paläographische Auswertung ein dringendes Bedürfnis der Graffitologie. Hoffen wir, dass Robert Marichal seine in Vorbereitung befindlichen Studien über die lateinische Schrift in Pompeji bald zum Abschluss bringen kann. Die Wichtigkeit einer solchen Sammlung kann nicht genug betont werden, da nun einmal die genaue Fixierung der paläographischen Grundlage den Ausgangspunkt jeder Untersuchung, die sich mit dem Text eines Graffitos befasst, bilden muss. Das Wichtigste aber ist, dass die neuen Funde mit den besten Mitteln schnell und gewissenhaft der Forschung zugänglich gemacht werden. Möge das Werk Della Cortes mit gleichem Enthusiasmus und gleicher Unermüdlichkeit forgesetzt werden.

HEIKKI SOLIN

(29) Vgl. meinen Aufsatz *I graffiti di Roma e di Ostia*, in *Acts of the fifth Intern. Congr. of Greek and Latin Epigr.*, Cambridge 1967 (im Druck).

## ISCRIZIONI INEDITE DI BENEVENTO \*

Nel Museo del Sannio di Benevento si conserva un gruppo di epigrafi inedite, di cui alcune sono state rinvenute da qualche anno, altre invece negli ultimi tempi, soprattutto nel corso dei lavori per il riassetto urbanistico della città (1).

1. - Nella parete nord del chiostro di S. Sofia, collegato con il Museo ed adibito a *lapidarium*, si conserva un'iscrizione (2) funeraria dedicata da Paccia (3) Diodora (4), liberta, a se stessa e ad un suo colliberto A. Marcius Dipbilus (5) (fig. 1):

Paccia C(aiae) l(iberta) / Diodora / sibi et A(ulo) M(arcio) / A(uli) l(iberto) Dipbilo.

Nel testo epigrafico in esame non si presentano elementi di notevole interesse. Va posto in rilievo l'uso di *sibi* per *sibi*,

\* Alla memoria di Giovanni Oscar Onorato.

(1) Ritengo doveroso esprimere la più viva gratitudine alle autorità della Sovrintendenza alle Antichità di Salerno e del Museo Provinciale di Benevento per la cortesia di cui mi hanno fatto oggetto nel corso del mio lavoro.

(2) L'iscrizione è incisa su una lapide calcarea alta cm. 63, larga cm. 91 e spessa cm. 15. Il campo iscritto misura cm. 30 di altezza e cm. 65 di larghezza. Le lettere del 1° rigo sono alte cm. 10, quelle del 2° rigo cm. 7,50, del 3° rigo cm. 6 e del 4° rigo cm. 5. La I e la O di Marcio sono più piccole delle altre lettere e segnate nel margine destro del campo iscritto evidentemente per economia di spazio. Le lettere sono piuttosto eleganti nei primi due rigi, mentre negli altri due sono state scritte con minore cura. Cfr. A. HÜBNER, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae*, Berlino 1885, pp. LIII, LXI, LXIII, LXV; R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, 4ª ed., Paris 1914, pp. 4, 11-27.

(3) Il gentilizio Paccia si trova attestato in un'altra iscrizione beneventana riferita essa pure ad una liberta. Cfr. *CIL*, IX, 1920; vedi anche W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, pp. 204, 424ª.

(4) Il cognome Diodora è presente anche in altre epigrafi di Benevento. Cfr. *CIL*, IX, 1605, 1707, 1785, 1813, 1825.

(5) Il gentilizio Marcius è attestato nelle epigrafi di Benevento. Una volta soltanto è testimoniato anche il cognome Dipbilus, riferito anch'esso ad un liberto. Cfr. *CIL*, IX, 1582 (= *ILS*, 1393), 1583, 1691, 1696, 1721, 1722, 1868. Cfr. anche SCHULZE, op. cit., pp. 188, 466.

che deve essere considerato un indizio dell'arcaicità dell'iscrizione, appartenente all'età repubblicana (6).

2. - Alla stessa età si può attribuire anche un'epigrafe (7) nella quale si fa l'elogio di una Pomponia Eleusis (8), pure essa liberta (fig. 2).

Heic est illa sita felix Pomponia Eleusis quae eximia /  
virtute animi peperit sibi / laudem / et sibi praemisit simili  
vir/tu et amore qum gemitu [Rufi] / Rufi nomine ut est Hele-  
nus. / Nei mirere hospes quis eam / seic laudibus laudet ut  
me/ruit parque est patronus / qui manumeisit.

Nell'iscrizione si pongono in rilievo con delicatezza le doti d'animo per le quali la donna fu lodata in vita. Un uomo, Rufus Helenus (9), che potrebbe essere probabilmente suo marito,

(6) Cfr. E. LOMMATZSCH, *Zur lateinischen Orthographie ei für i am latein Inschriften der Kaiserzeit*, in « Archiv. für latein. Lexik. », XV (1908), p. 131; G. BARBIERI, *Le iscrizioni delle necropoli*, in *Scavi di Ostia*, III, Roma 1958, pp. 134-135.

(7) L'iscrizione è incisa su una lapide alta cm. 54, larga cm. 64 e spessa cm. 19. Le lettere del 5° rigo sono alte cm. 2,50, tutte le altre cm. 3. Il *ductus* non è curato e la scrittura rivela nel complesso caratteri di evidente arcaicità confermata anche da alcuni elementi ortografici come *ei* per *i*, *e*, nonché *Q* per *C*. E' il caso di rilevare tuttavia che per *i* talvolta si trova *ei*, ma che in qualche caso si trova anche *ei* per *i* o per *e*. Ciò lascia pensare che l'iscrizione deve essere datata al I secolo a. C. V'è infine da osservare che nel 6° rigo al posto dell'ablativo *virtute*, si trova la forma *virtu*, probabilmente dovuta ad aplografia della parola originaria, e che la *G* di *gemitu* è divenuta, per opera di un lapicida poco esperto di lettura, una *O*. L'ultima parola del 6° rigo, che doveva essere *RUFU*, ma era stata scritta *RUEI*, è stata cancellata quasi sicuramente *ab antiquo*. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. LIII, LXVIII e 6-14; CAGNAT, op. cit., loc. cit.; A. ERNOUT, *Recueil de textes latins archaïques*, Paris 1947, pp. 7, 8, 18, 21, 47, 59, 60, 70, 75, 77, 80, 81, 82, 86, 87, 90, 91, 97, 102, 105, 106; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Reipublicae*, Firenze 1963, nn. 662, 669, 710, 713, 716, 717, 719, 793, e *passim*; LOMMATZSCH, op. cit., loc. cit.; BARBIERI, op. cit., loc. cit.

(8) Il gentilizio Pomponia è attestato in altre iscrizioni di Benevento, mentre il cognome Eleusis compare per la prima volta e rivela l'origine greca della liberta. Da escludere dal complesso onomastico è l'appellativo *felix* che qui viene usato probabilmente nel significato originario di fecondo, fortunato, attribuito a chi si ritiene toccato dal successo. Con questo significato infatti viene usato come appellativo di città e simili, ma è anche a volte riferito ad individui. Cfr. *CIL*, IX, 1694, 1931, 1932; E. DE RUGGIERO, s. v. *Felix*, in *Diz. Ep.*, III (1922), p. 44; SCHULZE, op. cit., p. 272; I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1966, pp. 13, 22, 26, 29, 30, 57, 71, 72 bis, 73, 134, 272.

(9) Il nome Rufus si trova sicuramente in un'altra epigrafe beneventana, mentre il cognome Helenus, indizio dell'origine greca del patronus, forse anche

si dichiara simile a lei per virtù ed affetto e ne piange la morte, lasciando intendere altresì di essere il *patronus*, che le diede, a suo tempo, la libertà (10). Si tratta di un'epigrafe metrica costituita di cinque esametri dattilici e di un pentametro (terzultimo verso). Dal punto di vista prosodico c'è da rilevare che la *a* di *sita* nel primo verso si è allungata, perchè, come accade in questi casi, si trova in arsi e davanti alla cesura e che la *s* di *laudibus* non fa posizione. Va notato anche che *ei* equivale ad *i* o *e*, tranne che nella parola *sibei* ove equivale ad *i*. La *u* di *manumeisit* è considerata breve, mentre in realtà è per natura lunga. La cosa comunque si può spiegare, se si pensa che vi sono in latino altre parole composte di *manus*, le quali presentano la *u* breve, come *manupretium*, *manutergium*, *manutigium* ecc. E' probabile che per analogia con le forme dette si sia creduto di poter scrivere *manūmeisit* (11).

3. - Tra le iscrizioni funerarie inedite, raccolte nel Museo beneventano, si conserva una lapide (12) di calcare che ricorda un altro liberto (fig. 3).

*L(ucius) Teiburtius L(uci) l(ibertus) / Lysimachus.*

egli originariamente liberto, sembra essere testimoniato in un'iscrizione frammentaria e di incerta lettura. Cfr. *CIL*, IX, 1623, 1704; SCHULZE, op. cit., p. 221.

(10) Sulla manomissione degli schiavi si può vedere: J. MARQUARDT, *Privatleben*, I<sup>2</sup>, Leipzig 1886, p. 177 ss. = *La Vie privée des Romains*, I<sup>2</sup>, Paris 1892, p. 207 ss.; CH. LÉCRIVAIN, s. v. *Manumissio*, in *DS*, III, 2, p. 1585; E. WEISS, s. v. *Manumissio*, in *PW*, XIV<sup>B</sup> (1930), coll. 1366-77; A. CALDERINI, *Antichità private*, in *Guida allo studio della Civiltà Romana Antica*, Napoli 1954, pp. 14-16; G. VITUCCI, s. v. *libertus*, in *Diz. Ep.*, IV (1958), pp. 906-909.

(11) Cfr. L. MUELLER, *Metrique grecque et latine*, Paris 1882, pp. 108, 109; IDEM, *De re metrica poetarum latinorum*, Lipsiae 1894, pp. 202-228, 427-29, 528; A. MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1931, pp. 211-12; V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino 1950, p. 6 ss.; F. CROSIUS, *Römische Metrik*, München 1955, p. 8 ss. ed in particolare pp. 23, 28 e 48-60.

(12) La lapide, che contiene l'iscrizione, misura cm. 93 di altezza, cm. 90 di larghezza e cm. 34,50 di spessore. Le lettere del 1<sup>o</sup> e del 2<sup>o</sup> rigo sono alte cm. 7. Rilevante è la forma della M, larga cm. 12. I caratteri paleografici lasciano pensare che l'epigrafe sia di età repubblicana. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. LXI, LXII, e 6-14.



Fig. 1



Fig. 2

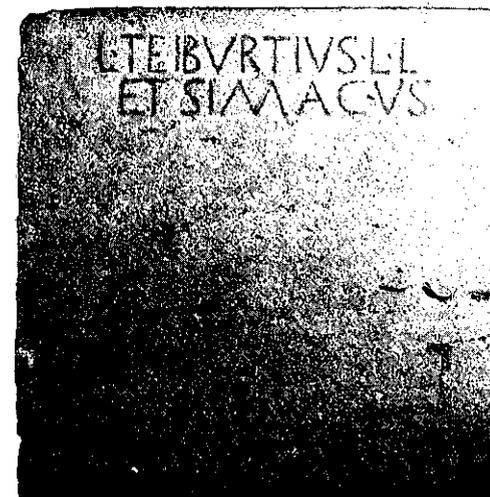


Fig. 3



Fig. 4

Questa iscrizione presenta un caso interessante di rubricazione errata. A prima vista infatti, in luogo di *Lysimachus* (13), seguendo la erronea rubricazione, si è portati a leggere *Et Simachus* ed a pensare che si tratti non di una persona, ma di due. Il gentilizio *Teiburtius* (14) presenta la forma arcaica *ei* per *i* (vedi nota 6).

4. - Tra le epigrafi dedicate agli imperatori si trova una lastra (15) marmorea con la seguente iscrizione dedicata a Traiano (fig. 4).

*Imp(eratori) Caes[ari] / divi Nerva[e filio] / Nervae Traiano [Augusto] / Germanico Dac[ico] / pontif(ici) max(imo) trib(unicia) / potestate VII imp(eratori) IIII / cons(uli) V p(a)tri p(atriciae) / L(ucius) Licinius Telesinus.*

Il nome (16) del personaggio che ha posto questa dedica all'imperatore compare, nel Sannio, in un'altra epigrafe di carattere funerario dedicata ad un liberto (17). A Traiano, che aveva assunto il cognome di Nerva dopo l'adozione da parte

(13) Questo cognome si trova una volta sola nelle iscrizioni di Benevento nella forma *Lysimachus*. Cfr. *CIL*, IX, 1711.

(14) Sul nome *Teiburtius*, che non compare in altre epigrafi beneventane, cfr. SCHULZE, op. cit., p. 533.

(15) La lastra, di marmo cipollino, è rotta in 18 pezzi ed è stata ricomposta. È alta cm. 88,3, larga cm. 79, spessa cm. 2,10. Il campo scritto misura cm. 66,1 di altezza e cm. 65,5 di larghezza. L'altezza delle lettere è la seguente: 1° rigo, cm. 8,6; 2° rigo, cm. 6,2; 3° rigo, cm. 5,2; 4° rigo, cm. 4,8; 5° rigo, cm. 4,5; 6° rigo, cm. 4,6; 7° rigo, cm. 4,7; 8° rigo, cm. 4,5. Le lettere sono più alte che larghe e non molto profonde. In qualche rigo tra una lettera e l'altra, v'è un intervallo di spazio notevole. In complesso i caratteri sono accurati, anche se non proprio eleganti.

(16) Il nome *Licinius* è largamente documentato nel Sannio. Cfr. *CIL*, IX, 1276, 1455 (= *ILS*, 8509 ad.), 1858, 2245, 2469, 2507, 6078, 104. Vedi SCHULZE, op. cit., p. 108 ss. Il cognome *Telesinus*, a sua volta, è derivato dal termine geografico *Telesia* che fu un'importante colonia romana, sorta su una precedente città sannitica, sul tratto della via Latina che congiungeva *Allifae* con *Beneventum*. L'epigrafe proviene infatti da *Telesia*. Il cognome del personaggio in questione deve considerarsi comunque ereditario. Esso è attestato anche in altre iscrizioni di età imperiale in Italia e fuori. Cfr. *CIL*, VIII, 22637, 100; IX, 2245; X, 6637; XI, 395, 726. Si trovano anche attestate una *Telesilla* (*CIL*, V, 4662) ed una *Thelesina* (*CIL*, IX, 582). Cfr. KAJANTO, op. cit., pp. 43-52.

(17) Cfr. *CIL*, IX, 2245. È da escludere comunque che si tratti del medesimo personaggio.

del suo predecessore avvenuta nell'ottobre del 97 (18), era stato conferito nello stesso periodo l'appellativo di *Germanicus* per la vittoria conseguita in Pannonia (19). L'appellativo di *Dacicus* fu attribuito più tardi all'imperatore, al termine della prima guerra dacica (20), nel corso della quale gli furono tributate anche tre *salutationes* per le vittorie ottenute (21). Prima della fine dell'anno 102 (22) egli dovette assumere tale titolo, che poté essergli conferito dal Senato anche prima del ritorno dalla Dacia e probabilmente non appena giunsero a Roma le notizie della vittoria definitiva (23). Al 102-103 appartiene la settima *tribunicia potestas* (24) che è menzionata nell'epigrafe insieme alla quarta salutatione imperiale (25) ed al quinto consolato (26).

5. - Accanto all'ingresso secondario del *lapidarium* si conserva una colonna miliaria (27) con un'iscrizione, che si riferisce ai Tetrarchi Diocleziano, Massimiano, Costanzio e Galerio (28).

(18) Cfr. PLIN., *Paneg.*, 8, 9; vedi ancora R. PARIBENI, *Optimus Princeps*, I, Messina 1926, pp. 85-108; R. HANSLIK, s. v. *M. Ulpius Traianus*, in *P W*, X supp. (1965), coll. 1037, 44, 48.

(19) Assunse l'appellativo di *Germanicus* insieme con Nerva nell'ottobre o novembre del 97. Cfr. PLIN., *Paneg.*, IX; vedi anche PARIBENI, op. cit., pp. 138, 302; HANSLIK, in *P W*, loc. cit., coll. 1040 ss.

(20) CASS. DIO, LXVIII, 9, 10; HANSLIK, in *P W*, loc. cit., coll. 1058 ss.

(21) Cfr. PARIBENI, op. cit., pp. 216, 263, 264.

(22) È certo che lo abbia assunto nel corso del 102, essendo stato detto *Dacicus* come console ordinario il 1° gennaio 103. Cfr. L. VIDMAN, *Fasti Ostienses*, Praga 1957, p. 17 ss. e p. 55.

(23) Cfr. PARIBENI, op. cit., p. 267.

(24) Traiano rivestì la VII *tribunicia potestas* dal 10 dicembre del 102 al 9 dicembre del 103, anno nel quale fu dedicata l'iscrizione.

(25) Traiano è stato insignito della IV salutatione imperiale nel 102, della V nel 105. Cfr. CAGNAT, op. cit. pp. 193-194; PARIBENI, op. cit. pp. 216, 263, 264, 300, 301; HANSLIK, in *P W*, loc. cit., coll. 1066-1081, 1092-1099, 1101.

(26) L'imperatore prende il V consolato nel 103 ed il VI ed ultimo nel 112. Cfr. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero Romano*, Roma 1952, p. 31.

(27) La colonna misura cm. 68 di altezza e cm. 33 di diametro. Le lettere del 1°, 2°, 4° e 5° rigo sono alte cm. 5, quelle del 3°, 6° e 7° rigo cm. 4,50. La scrittura è poco curata e le lettere sono segnate con un *ductus* sciatto e trasandato.

(28) Diocleziano e Massimiano hanno l'appellativo *Dominus Noster* e *Invictus Augustus*. Il titolo *Dominus*, iniziato sotto Caligola, è ampiamente diffuso nella formula abbreviata *d. n.* dai Severi in poi. Al tempo di Diocleziano viene attribuito anche ai Cesari, i quali, a partire dal III secolo hanno l'appellativo di *nobilissimus Caesar. Invictus*, che compare con Commodo, si

*D(ominis) n(ostris) / Diocletiano / et Maximiano / invictis Augustis / et Constantio / et Maximiano / nob(ilissimis) Caes(aribus).*

Il miliario proviene dalla via *Herculia* (29) che iniziava da *Aequum Tuticum* (30), nel territorio degli Irpini, e collegava la regione di questi ultimi con la Lucania (31), toccando le città di *Potentia*, *Grumentum*, *Semuncia* ecc. In ognuna delle regioni di propria competenza, ciascuno dei sovrani, benchè fosse spesso occupato in cure di governo più gravi, si impegnò per la realizzazione di opere viarie e per il miglioramento delle comunicazioni (32). Si è trovato infatti, nelle singole regioni, un gran numero di *miliaria*, i quali sono tuttavia di difficile datazione e non consentono di avere un'idea chiara sui criteri adottati nella sistemazione delle strade (33). In Italia, dove si trovava a dover dimorare abitualmente Massimiano, i miliari della Tetrarchia sono numerosi e si trovano strade costruite senza intenti strategici, bensì realizzate per venire incontro ad esigenze locali (34). L'epigrafe in esame non presenta elementi cronologici sufficienti per una datazione esatta. Si può solo affermare che essa non può essere anteriore al 293, anno della nomina dei Cesari, e posteriore al 305, anno in cui Diocleziano e Massimiano abdicarono.

divulga con Settimio Severo e si generalizza poi alla fine del III secolo e nel IV secolo. Nelle iscrizioni della Tetrarchia si trova quasi sempre dopo i nomi dei due imperatori. Cfr. *CIL*, XIV, 3449 (= *ILS*, 400). Vedi ancora TH. MOMMSEN, *St. R.*, II, 2<sup>3</sup>, Leipzig 1887, pp. 762-763 = *DP*, V, Paris 1896, pp. 18-22; G. COSTA, s. v. *Diocletianus*, in *Diz. Ep.*, II<sup>3</sup> (1922), pp. 1796-1805; G. LUGLI, s. v. *Dominus*, in *Diz. Ep.*, II<sup>3</sup>, 1922, pp. 1952-55; MOMMSEN, *St. R.*, II, 2<sup>3</sup>, p. 1141 = *DP*, V, p. 454; D. VAGLIERI, s. v. *Caesar*, in *Diz. Ep.*, II, 1 (1900), p. 13.

(29) La «*Via Herculia*» non è in realtà menzionata nelle fonti antiche e neppure negli itinerari. Dal nome stesso tuttavia si evince che dovette essere costruita da Massimiano il quale ebbe appunto l'appellativo di *Herculius*. Non si trova mai nominata in «*miliaria*» di imperatori precedenti, mentre si trova ricordata in alcune iscrizioni di Massenzio. Cfr. *CIL*, IX, 6059 (= X, 6964), 6066 (= X, 6971 = *ILS*, 670); IX, 6067 (= X, 6972); X, 6963. Vedi MOMMSEN, *CIL*, X, p. 709 ss.; DE RUGGIERO, s. v. *Herculia via*, in *Diz. Ep.*, III (1922), p. 726.

(30) Cfr. *CIL*, IX, 1418, 1454; MOMMSEN, *CIL*, IX, p. 122; DE RUGGIERO, s. v. *Aequum Tuticum*, in *Diz. Ep.*, I (1891), p. 299.

(31) Cfr. MILTNER, s. v. *Lucania*, in *P W*, XIII<sup>B</sup> (1927), col. 1541 ss.

(32) Cfr. G. COSTA, in *Diz. Ep.*, II, 3, cit., pp. 1831-47.

(33) *Ibid.*, p. 1842 ss.

(34) *Ibid.*, p. 1844.

6. - Un cippo funerario (35), sistemato nel giardino del Museo, fuori del chiostro di S. Sofia, presenta un'iscrizione dedicata ad un'insigne fanciulla di famiglia senatoria (fig. 5).

*Gaiae Nummiae / Ceioniae Um/briae Rufae / Albinae (clarissimae) puellae) /<sup>s</sup> sac(erdoti) publ(icae).*

Un elemento rilevante di questo testo epigrafico è il complesso onomastico (36) della *clarissima puella*, anche perchè può servire, entro certi limiti, per la cronologia della iscrizione. I nomi della fanciulla d'altro canto richiamano quelli di altri illustri personaggi del terzo secolo, con i quali ella dovette essere in relazione di parentela. Un *M. Nummius Umbrius Primus Senecio Albinus* (37) fu console nel 206 e dovette essere padre di *M. Nummius Senecio Albinus* (38) console nel 227 e padre a sua volta di *Nummius Ceionius Annius Albinus* (39) console per la seconda volta nel 263. Suo figlio, *M. Nummius Ceionius Annius Albinus praetor urbanus* (40), è probabilmente quello stesso ricordato in una lista di senatori dell'età di Diocleziano

(35) Il cippo che presenta la *patera* a destra e l'*urceus* a sinistra è alto cm. 130, largo cm. 59 e spesso cm. 47. Il campo iscritto a sua volta misura cm. 45 di larghezza e cm. 81 di altezza. Le lettere delle prime tre righe sono alte cm. 6, quelle delle altre due cm. 5,50. Esse presentano un caso di legamento, come nella parola *NUMMIAE* del primo rigo. La scrittura non è elegante, ma neanche sciatta o trasandata, e può essere considerata un elemento di un certo rilievo per la datazione dell'iscrizione ad un'età non posteriore al terzo secolo. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. 178-93.

(36) Il personaggio in questione ha in realtà sei nomi, di cui il primo viene usato in genere, nella onomastica latina, come prenome, e gli altri cinque come gentilizi.

L'uso dei polionimi, ritenuto segno di nobiltà, è piuttosto tardo nella onomastica romana e diventa frequente dal II secolo in poi. Cfr. CH. MOREL, s. v. *nomen*, in *DS*, IV<sup>1</sup> (1873), pp. 94, 95, 96; J. MARQUARDT, *Privatleben*, I<sup>2</sup>, Leipzig 1886, pp. 23, 26 = *La Vie privée des Romains*, I (1882), pp. 28-31; A. MAU, s. v. *cognomen*, in *P W*, IV, 1 (1900), coll. 225-30; L. FRIEDLAENDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, III, Leipzig 1910, pp. 247-248; E. FRAENKEL, s. v. *Namenwesen*, in *P W*, XVI<sup>2</sup> (1935), coll. 1661-1663. Sui nomi veri e propri cfr. SCHULZE, op. cit., pp. 119-186 (e nota 5), 221, 257, 258, 424, 447, 477; vedi infine KAJANTO, op. cit., pp. 26-30.

(37) Cfr. E. GROAG, s. v. *Nummius*, in *P W*, XVII, 2 (1937), col. 1413; A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero romano*, Roma 1952, p. 58.

(38) Cfr. *PIR*, II, p. 421, n. 187; GROAG, op. cit., coll. 1412-13; A. DEGRASSI, op. cit., p. 63.

(39) Cfr. *PIR*, II, pp. 420-21, n. 185; GROAG, op. cit., coll. 1409-11; G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Severo a Carino*, Roma 1952, p. 482 e ss., n. 23.

(40) Cfr. BARBIERI, op. cit., p. 299, n. 1675.

e di Massenziò. Si conosce poi anche una *Nummia Varia* (41), *clarissima femina*, sacerdotessa di Venere. Fra i nomi della fanciulla compare tuttavia anche il gentilizio *Rufia* assente dall'apparato onomastico degli illustri personaggi citati. Un *C. Ceionius Rufus Volusianus, corrector Italiae*, è però attestato in alcune epigrafi di Roma e di Pozzuoli (42). Considerando i nomi di quest'altissimo funzionario, si è portati a pensare che nella prima metà del terzo secolo la *gens Rufia* sia confluita nella *gens Ceionia* e che da questa unione siano nate persone che hanno aggiunto ai nomi già noti della famiglia dei *Ceionii* il nome *Rufus*. Ciò potrebbe far supporre che la fanciulla menzionata nell'epigrafe sia vissuta nell'ultimo quarto del terzo secolo, età alla quale apparterebbe l'iscrizione.

Dal testo epigrafico risulta poi che la *clarissima puella* fu *sacerdos publica* (43). *Sacerdotes publicae*, deputate cioè al culto di una dea o di un dio, sono attestate in varie città del Sannio e della Campania (44). Nell'*Ager beneventanus* si trova documentata la presenza di una *sacerdos Iunonis reginae* (45) ed in *Beneventum* quella di alcune *sacerdotes Magnae Matris* (46). Il sacerdozio pubblico esercitato dalle donne e più frequentemente menzionato è quello esplicito per il culto di Cerere (47) e per il culto di Venere e Cerere (48). Non di rado

(41) Cfr. *CIL*, IX, 395, 3429 (= *ILS*, 6110), 3436; *PIR*, II, p. 421, n. 190 e p. 422, n. 191; *GROAG*, op. cit., coll. 1414-15.

(42) Cfr. *CIL*, VI, 1140 (= *ILS*, 692), 1707 (= *ILS*, 1213); X, 1655; vedi O. SEECK, *Cronologia Symmachiana*, VI-35-41 ad *Decium*, pp. CLXXIV-CLXXXIII, in *Aurelii Symmachi quae supersunt*, in *Monumenta Germaniae Historica*, VI (1), Berlino 1883; *PIR*, III, 1898, p. 141, n. 117; BARBIERI, op. cit., p. 265, n. 1508; SEECK, s. v. *Ceionius*, in *P W*, III<sup>2</sup> (1899), col. 1859; *Id.*, s. v. *Rufus*, in *P W*, IA (1914), col. 1199; A. CHASTAGNOL, *Les Fastes de la Praefecture de Rome au bas-Empire*, Paris 1963, pp. 52-58.

(43) Cfr. G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*<sup>2</sup>, München 1912, pp. 404, 479 e 483 ss.; P. RIENWALD, s. v. *sacerdotes*, in *P W*, IB (1920), coll. 1632-53 ed in particolare 1651-52; V. CHAPOT - J. TOUTAIN, s. v. *sacerdos*, in *DS*, IV<sup>2</sup>, Paris 1926, pp. 942-51 ed in particolare 946-48; J. MORRIS, *Mutius Plancus Paulinus*, in *Bonner Jahrb.*, 165 (1965), pp. 92-93.

(44) Cfr. *CIL*, IX, 4200; X, 810 (= *ILS*, 3785), 811 (= *ILS*, 6368), 812, 813, 816, 950, 998 (= *ILS*, 6369), 999 (= *ILS*, 6370), 1812, 1829, 3920 (= *ILS*, 6307), 4793 (= *ILS*, 3346), 5422 (= *ILS*, 3353).

(45) Cfr. *CIL*, IX, 2111.

(46) Cfr. *CIL*, IX, 1538 (= 4185), 1539 (= *ILS*, 4183), 1540 (= *ILS*, 4186), 1541 (= *ILS*, 4184), 1542.

(47) Cfr. *CIL*, X, 812, 1036, 1074 a e b, 1812, 1829, 4793.

(48) Cfr. *CIL*, IX, 3087 (= *ILS*, 3351), 3090; X, 680, 688.



Fig. 5

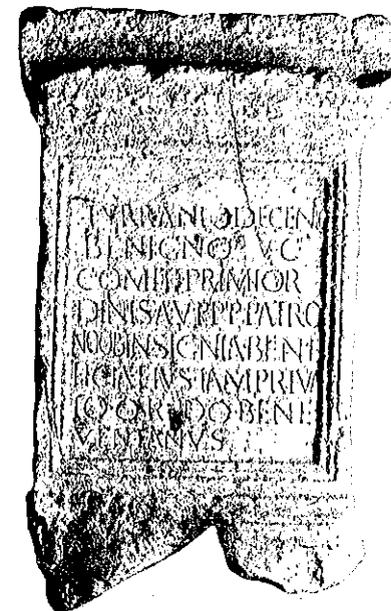


Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8

si trovano anche sacerdotesse dedite esclusivamente al culto di Venere (49). *Nummia Varia*, probabilmente appartenente alla stessa famiglia della sacerdotessa menzionata nell'iscrizione beneventana, era del resto *sacerdos Veneris Felicis a Peluvinum Vestinum* (50). E' probabile che la fanciulla dell'epigrafe di Benevento sia stata anch'essa una sacerdotessa di Venere, proseguendo una tradizione della sua *gens*. Più difficile è stabilire dove esattamente abbia esercitato tale funzione religiosa (51). Il fatto che l'epigrafe sia stata trovata a Benevento lascerebbe tuttavia pensare che le funzioni sacerdotali del personaggio in questione si fossero svolte in questa città.

7. - Un uomo illustre viene ricordato in un'iscrizione, contenuta in un cippo (52) calcareo, dedicata dal consiglio beneventano dei decurioni (53) ad un *Turranius Decentius Beni-*

(49) Cfr. *CIL*, IX, 3429 (= *ILS*, 6110), 3518; X, 1207 (= *ILS*, 3186), 5144.

(50) Cfr. *CIL*, IX, 3429 (= *ILS*, 6110).

(51) Nell'epigrafe non è indicato se il pubblico sacerdozio sia stato esercitato a Benevento, a Roma o in un'altra città. E' improbabile che la suddetta funzione sia stata esplicata a Roma, ove la fanciulla avrebbe potuto essere *Vestalis* o *Flaminica*. Alla prima ipotesi osta il fatto che dall'iscrizione è assente qualsiasi menzione della sua qualità di *Vestalis*, indicata sempre nelle epigrafi come *Virgo Vestalis*. Alla seconda, cioè al fatto che abbia potuto essere *Flaminica*, si oppone la esplicita citazione di *Puella*. Non è del resto il caso di pensare che sia stata una *Flaminica* fuori di Roma, in una colonia o in un municipio, ove la *Flaminica* non doveva essere necessariamente la moglie del *Flamen*. Una tale funzione, a nostro avviso, sarebbe stata precisata con esattezza. Cfr. J. A. HILD, s. v. *Vestalis*, in *DS*, VI (1873), pp. 725-60; C. JULIAN, s. v. *Flamen*, in *DS*, II, 2 (1896), pp. 1174-1188; E. SAMTER, s. v. *Flamines*, in *P W*, VI, 2 (1909), coll. 2490-92; WISSOWA, op. cit., pp. 76, 98, 158, 487, 489, 490, 491, 504, 506, 516; E. ESPERANDIEU, s. v. *Flamen*, in *Diz. Ep.*, 1922, pp. 139-50 ed in particolare 148; C. KOCH, s. v. *Vestales*, in *P W*, VIII<sup>a</sup>, 2 (1958), col. 1732 ss.

(52) Il cippo che presenta la *patera* a destra e l'*urceus* a sinistra, è alto cm. 135, è largo cm. 70 e spesso cm. 53. La scrittura non è molto accurata ed il carattere paleografico delle lettere, che presentano anche un caso di legamento nel primo rigo *NIO* può ritenersi un elemento di seriorità dell'iscrizione. Al quarto rigo si notano tre P.P.P. L'altezza delle lettere è la seguente: 1<sup>o</sup> rigo cm. 4,50; 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>, 6<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup>, cm. 5; 4<sup>o</sup> e 5<sup>o</sup> rigo, cm. 5,50; 8<sup>o</sup> rigo, cm. 4. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. 255-64.

(53) Cfr. *CIL*, IX, 1419 (= *ILS*, 6489), 1571, 1572 (= *ILS*, 2939), 1575 (= *ILS*, 6505), 1576 (= *ILS*, 1239), 1591; J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, I<sup>2</sup>, Leipzig 1881, pp. 183-92 = *Organisation de l'Empire Romain*, I, Paris 1889, pp. 269-76; G. HUMBERT, s. v. *Decurio*, in *DS*, II, 1 (1892), pp. 40-41; O. KÜBLER, s. v. *Decurio*, in *P W*, IV<sup>2</sup> (1901), coll. 2319-53; G. MANCINI, s. v. *Decuriones*, in *Diz. Ep.*, II (1910), pp. 1515-552.

*gnus* (54) di rango senatorio, al quale vengono riconosciuti meriti insigni dovuti evidentemente anche alle sue doti di uomo e di cittadino privato (fig. 6).

*Turranius Decentio / Benigno v(iro) c(larissimo) / comiti primi or(dinis) a(gens) v(ices) p(ro) p(raefectis) p(raetorii) patro/5no ob insignia bene/ficia eius iam priva/to ordo Bene/ventanus.*

Alle funzioni di *comes primi ordinis* (55) egli unì quelle molto importanti di *agens vices praefectorum praetorii* (56). Per i suoi meriti di uomo pubblico e per il prestigio che gli derivava dal suo rango, fu poi investito della carica e della dignità di patrono (57) della colonia.

8. - Una base onoraria (58) di calcare, sistemata nel lato sud del chiostro di S. Sofia, presenta una interessante iscrizione molto danneggiata nell'ultima parte (fig. 7).

(54) Il gentilizio *Turranius* è piuttosto frequente nell'onomastica latina. I due cognomi *Decentius* e *Benignus* sono di uso meno comune. Cfr. SCHULZE, op. cit., p. 446 e nota 6; KAJANTO, op. cit., pp. 231, 255.

(55) I *comites primi ordinis*, istituiti sotto il regno di Costantino (cosa che lascia datare l'iscrizione ad età non anteriore alla prima metà del IV secolo) godevano in realtà della dignità senatoria ed avevano il diritto di sedere nel *Consistorium Principis*. Cfr. CASSIOD., *Variae*, VI, 12; G. HUMBERT, s. v. *Comites*, in *DS*, I, 2 (1887), p. 1372; O. SEECK, s. v. *Comites*, in *P W*, IV, 1 (1900), coll. 634 ss.; G. GROSSI-GONDI, s. v. *Comites*, in *Diz. Ep.*, II (1900), pp. 476-84.

(56) Nel testo epigrafico, al 4<sup>o</sup> rigo si trova la formula d'abbreviazione VAPPP, che il prof. G. Barbieri mi ha cortesemente suggerito di svolgere così come è stato fatto nel testo. In alcune epigrafi in realtà si trova l'espressione *pro praefectis praetorio*, ma non è preceduta tuttavia dalla sigla *vices agens*. Dopo di questa si trova sempre il genitivo *praefectorum*. Si potrebbe pertanto anche pensare, secondo noi, che, nell'epigrafe in esame, il plurale *praefectorum* sia stato abbreviato con due PP per analogia con altre formule come DD per *domini*, NN per *nostri*, Caess. per *Caesares* ecc. Cfr. *CIL*, VI, 1698 (= *ILS*, 1257); VIII, 7037 (= *ILS*, 5534). Sui *comites primi ordinis* investiti delle funzioni di *vices agentes praefectorum praetorio* vedi: GROSSI-GONDI, s. v. *Comites*, cit., pp. 480-84; SEECK, s. v. *Comites*, cit., coll. 637-38.

(57) I *Patroni* erano comunemente designati dall'assemblea generale sulla scorta di una decisione presa dai decurioni. In qualche caso potevano anche essere scelti fra senatori e cavalieri che non svolgevano funzioni amministrative nella colonia, ma vivevano in Italia come semplici privati. Cfr. CH. LE-CRIVAIN, s. v. *Patronus*, in *DS*, IV, 1 (1873), pp. 355-58; J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, I<sup>2</sup>, Leipzig 1881, pp. 187-190 = *Organisation de l'Empire Romain*, I, Paris 1889, pp. 276-79; L. HARMAND, *Le Patronat sur les collectivités publiques*, Paris 1957, pp. 314-25, 328-58.

(58) La base, su cui sorgeva la statua, misura cm. 120 di altezza, cm. 44 di larghezza e cm. 54 di spessore. Le ultime righe sono completamente illeggibili.

*Pullidio Argolico v(iro) p(erfectissimo) / iuniori / iam inde  
a patre abo/ proabo maioribus /<sup>s</sup> Leontiani collegi pa/trono  
perpetuum amo/ris munus universi colle/giati statuum posue-  
runt / quae ei vetera officia / erga familiam eius reno/vet eo  
absente /*

L'illustre personaggio, insignito del « perfettissimo », a cui è dedicata l'iscrizione, appartiene alla stessa famiglia di un *Pullidius Argolicus, comes fabricarum* (59), al quale si riferisce l'epigrafe contenuta in un'altra base onoraria conservata nel Museo beneventano e attribuita dal Mommsen al IV-V (60) secolo. E' probabile anzi che *Pullidius Argolicus* (61) *iunior* sia un diretto discendente del primo, che fu anche patrono del collegio dei Leontiani (62). Dal testo epigrafico in esame infatti si

L'altezza delle lettere è la seguente: 1<sup>o</sup>, 5<sup>o</sup> e 10<sup>o</sup> rigo, cm. 5; 2<sup>o</sup>, 5<sup>o</sup>, 7<sup>o</sup> rigo, cm. 4,50; 3<sup>o</sup>, 4<sup>o</sup> rigo, cm. 4. La scrittura, irregolare e poco curata, rivela le caratteristiche paleografiche della tarda età imperiale. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. 255-64.

(59) Cfr. CIL, IX, 1590 (= ILS, 5508). Il Mommsen ha letto nel primo rigo *Tullidio Argolico*, ma non pare che questa sia una lettura esatta. Ad un esame più attento è risultato che la lettura, confortata del resto dal testo dell'epigrafe in esame, deve essere *Pullidio Argolico*. [P]ullidio Argolico / ..... / ..... [Iu]dicio / sac[ratis]simo et / comiti [f]abricarum / totius civitatis / Beneventi urbis ob insignia merita eiusdem / patrono universi / Leontiani statuum / ponendam esse duxerunt.

Il termine *comes fabricarum* lascia pensare che egli dovette far parte dell'amministrazione militare, che si occupava, nei tempi del Basso Impero, di una fabbrica di armi per l'esercito. Cfr. C. JULLIAN, s. v. *Fabrica*, in DS, II<sup>2</sup> (1896), pp. 959-61; O. SEECK, s. v. *Fabricenses*, in P W, VII, 2 (1909), coll. 1927-30; D. KALOPOTHATES, s. v., *Fabrica*, in Diz. Ep., III (1922), pp. 19, 20.

(60) Cfr. TH. MOMMSEN, in CIL, IX, p. 137.

(61) Il gentilizio *Pullidius* ricorre un'altra volta nelle epigrafi beneventane. Quanto al cognome *Argolicus*, esso rientra nella categoria più generale dei termini onomastici, usati in un primo momento in stretta relazione con i luoghi di origine e divenuti, dopo la loro diffusione, ereditari. Cfr. CIL, IX, 1939; SCHULZE, op. cit., pp. 427-28; KAJANTO, op. cit., pp. 43-53 e 180-210.

(62) E' probabile che questo sodalizio avesse un carattere professionale, oltre che religioso e funerario. Come tutti i collegi si preoccupò di garantirsi il soccorso e la protezione di un illustre personaggio, al quale, come era costume, eresse poi una statua. Sull'origine e sul carattere del Collegio dei *Leontiani* non si ha alcuna notizia. La datazione dell'iscrizione riesce pertanto estremamente difficile, anche se, dovendosi riferire il *Pullidius Argolicus iunior* al *Pullidius Argolicus, comes fabricarum*, già citato, si può pensare che non sia anteriore alla prima metà del IV secolo. Cfr. J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, III, Leipzig 1885, pp. 137-40 = *Le Culte chez les Romains*, I, Paris 1889, pp. 165-68; G. HUMBERT, s. v. *Collegium*, in DS, I<sup>2</sup> (1887), pp. 1292-97; P. WALTZING, s. v. *Collegium*, in Diz. Ep., II (1900), pp. 353-406 ed in particolare 341, 358, 387; KORNEMANN, s. v. *Collegium*, in P W, IV

rileva che fu costume della *gens Pullidia* l'accordare il patronato a tale collegio. La statua, eretta a spese di tutti gli iscritti al collegio, fu posta del resto in ricordo dei meriti acquisiti nei loro confronti non solo da *Pullidius Argolicus*, ma anche da tutta la sua famiglia.

9. - In una lapide (63) mutila si trova un'iscrizione frammentaria che ricorda un veterano della *legio II Augusta* (64) (fig. 8).

..... fi] Sac(ro) / veterano / [... Sta]tili Maximi /  
..... leg(ionis) II Aug(ustae) / ..... e v .....

Non è possibile stabilire il prenome ed il nome del veterano, mentre è il caso di ritenere che il cognome fosse *Sacer* (65). Quanto al secondo nome che compare nell'epigrafe, e cioè *Statilius Maximus* (66), viene fatto di pensare che appartenesse a

(1900), coll. 387-480; E. DE RUGGIERO-S. ACCAME, s. v. *Leontiani*, in Diz. Ep., IV (1953), p. 652.

(63) La lapide misura attualmente cm. 44,50 di altezza, cm. 47 di larghezza e cm. 7 di spessore. Le lettere del 1<sup>o</sup> rigo sono alte cm. 5,4; quelle del 2<sup>o</sup> rigo cm. 4,4, del 3<sup>o</sup> rigo cm. 3,9, del 4<sup>o</sup> rigo cm. 3,50 e quelle del 5<sup>o</sup> rigo, cm. 2.

A giudicare dagli elementi paleografici, l'iscrizione può essere attribuita al II secolo d. C. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. LXVIII, 79, 111 ss.

(64) La *legio II Augusta*, che prese il suo soprannome dal cognome dell'Imperatore, esisteva già quasi sicuramente in età triumvirale. Alla morte di Augusto stava nella Germania Superiore. Per la spedizione di Claudio fu mandata in Britannia, ove rimase sino al tempo di Diocleziano. Cfr. D. VAGLIERI, s. v. *Legio II Augusta*, in Diz. Ep., I (1895), pp. 814-15; RITTERLING, s. v. *Legio II Augusta*, in P W, XII<sup>B</sup> (1925), coll. 1457-66; R. CAGNAT, s. v. *Legio II Augusta*, in DS, III, 2 (1926), pp. 1077-78.

(65) Sul cognome *Sacer*, che compare per la prima volta nelle epigrafi beneventane, vedi KAJANTO, op. cit., pp. 11-19 e 211.

La parola FI, che precede il cognome, come accade del resto in qualche altra iscrizione, va letta probabilmente *filius*. Cfr. CIL, II, 563, 2450, 2649, 5743; vedi anche CAGNAT, op. cit., pag. 430.

(66) Questo personaggio, per le notizie che si posseggono attualmente, non è identificabile con sicurezza con nessun altro *Statilius Maximus* sinora conosciuto. E' il caso di rilevare che in nessun documento relativo alla *legio II Augusta* si fa cenno ad una persona di tale nome. Non è tuttavia da escludere completamente che lo *Statilius Maximus* dell'epigrafe di Benevento possa in qualche modo essere posto in relazione con lo *Statilius Maximus*, idiologo d'Egitto, con lo *Statilius Maximus*, epistratega nel 156 d. C. ed infine con lo *Statilius Maximus*, fratello di T. *Statilius Magnus*. Di questi personaggi infatti non si conoscono completamente la vita e la carriera, contrariamente a quanto accade per T. *Statilius Maximus* console ordinario nel 114 d. C. Cfr. PIR, III,

qualche ufficiale o sotto-ufficiale della *legio II Augusta*, ai cui ordini aveva dovuto prestare servizio il veterano al quale è dedicata l'epigrafe.

10. - Alle numerose epigrafi beneventane dedicate agli augustali (67) si deve aggiungere la seguente (68) (fig. 9).

*C(aius) Numisius C(ai) Libertus Amphio Augustalis / sibi [et] / C(aio) Numisio Q(uinti) f(ilio) Ste(llatina) leg(ionis) VI patrono / Numisiae C(ai) Libertae Secundae concubin(ae) / C(aio) Numisio C(ai) Liberto Primo C(aio) Numisio C(ai) Liberto / Aucto Numisiae C(ai) Libertae Peregrinae.*

Il liberto *C. Numisius Amphio Augustalis* (69), dedica l'iscrizione, oltre che a se stesso, alla sua concubina (70), ai col-liberti ed al comune patrono (71), che ha fatto parte della *legio VI* (72). La derivazione del nome dei liberti dal loro antico

Berlino 1888, pp. 260-62, nn. 600, 601, 602, 603, 604; M. FLUSS, s. v. *Statilius (Maximus)*, in *P W*, III<sup>B</sup> (1929), coll. 2192-94.

(67) Cfr. *CIL*, IX, 1651, 1690, 1692, 1693, 1696, 1697, 1700, 1702, 1703 (= *ILS*, 5067), 1704.

(68) La lapide, che contiene l'iscrizione, è alta cm. 180, larga cm. 69, spessa cm. 34. Le lettere del 1° rigo sono alte cm. 6,50; quelle del 2° rigo cm. 5; quelle del 4°, 5°, 6° cm. 5,50. Il campo scritto misura cm. 153, di altezza e cm. 51 di larghezza. Il *ductus* è abbastanza regolare ed i caratteri paleografici, soprattutto se si tien conto della Q, della R e della C, lasciano pensare che l'epigrafe appartenga al I secolo. Cfr. HÜBNER, LV, LXIV, LXV e 44 s.

(69) Cfr. TH. MOMMSEN, *St. R.*, III (1887), p. 452 e ss. = *DP*, VI, 2, Paris 1889, p. 41 ss.; J. MARQUARDT, *Röm. Staatsv.*, I, Leipzig 1881, pp. 291-307 = *Organ.*, I, Paris, 1889, pp. 291-307; MASQUELEZ, s. v. *Augustales*, in *DS*, I (1873), pp. 560-61; A. VON PREMIERSTEIN, s. v. *augustalis*, in *Diz. Ep.*, I (1895), pp. 824, 828, 829, 835, 837, 841, 842, 844; G. NEUMANN, s. v. *augustalis*, in *P W*, II, 2 (1896), coll. 2349-61; G. VITUCCI, s. v. *libertus*, in *Diz. Ep.*, IV (1958), p. 926.

(70) *Numisia Secunda*, a nostro avviso, deve essere ritenuta concubina di *C. Numisius Amphio* e non del comune Patrono. L'unione più frequente fra due liberti avveniva infatti sotto la forma del concubinato. Cfr. CH. LECRIVAIN, s. v. *Libertus*, in *DS*, III<sup>2</sup> (1926), p. 1212; A. STEINWENTER, s. v. *Libertini*, in *P W*, XIII A (1926), coll. 105-110; G. VITUCCI, op. cit., pp. 920-24.

(71) In generale sui rapporti tra i liberti ed il loro patrono, vedi TH. MOMMSEN, *St. R.*, III, 1, 1887, pp. 420-457 = *DP*, VI, Paris 1889, pp. 1-46; J. MARQUARDT, *Privatleben*, I, Leipzig 1889, p. 202 e ss. = *La Vie privée des Romains*, I, Paris 1892, p. 237 e ss.; STEINWENTER, op. cit., col. 109; M. KASER, *Das Römische Privatrecht*, I, München 1955, p. 256 ss.; VITUCCI, op. cit., pp. 905-46 ed in particolare 920-24.

(72) Nell'epigrafe non è indicato il soprannome della legione VI. A Benevento e nell'*Ager Beneventanus* si trovano altre iscrizioni nelle quali sono

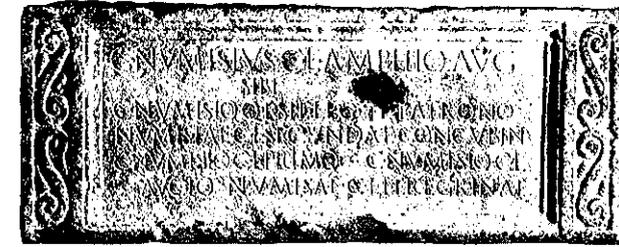


Fig. 9



Fig. 10

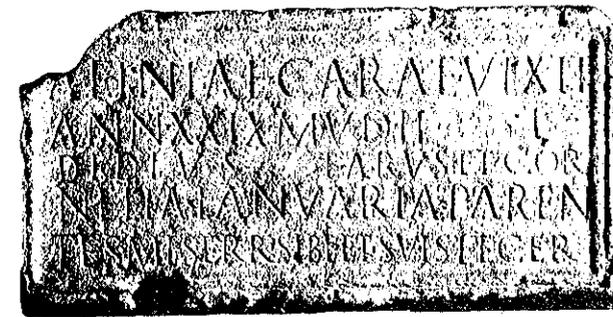


Fig. 11



Fig. 12

padrone è del tutto regolare (73), mentre dal complesso onomastico di quest'ultimo è assente il cognome, che ricorre invece per tutti gli altri. Questo elemento consente di attribuire l'iscrizione ad età non posteriore alla prima metà del I secolo d. C.

11. - Tra le iscrizioni relative a decurioni (74) beneventani v'è la seguente (75).

Q(uinto) [P]ulfetio ... / decurioni Be[neventano] / Clodiae Tert[iae] / Pulfetiae.../Anton[ius-(ia?)].

Di un certo interesse è il gentilizio *Pulfetius* che non è attestato nelle iscrizioni latine sinora conosciute. In un'epigra-

riportati i veterani della *legio VI*. Essi appartengono tutti alla tribù *Stellatina*. In una di esse è indicata chiaramente la *legio VI ferrata*. Considerando questi elementi, si è indotti a pensare che anche il *C. Numisius* dell'iscrizione in esame fosse un veterano della *legio VI ferrata*. La *legio VI* rimase senza soprannome sino all'età triumvirale. Questo potrebbe essere un elemento di un certo interesse per la datazione dell'epigrafe che non può essere comunque anteriore al 19 a.C., anno nel quale ebbero inizio le feste votate dal Senato in onore di Augusto e che si chiamarono *Augustalia*. Nello stesso tempo sorse l'aggettivo *augustalis* per indicare, in senso religioso, una persona o cosa consacrata al culto di Augusto. I termini *magistri augustales*, *augustales* e *seviri augustales*, si trovano testimoniati a partire dal 12 a.C. Cfr. D. VAGLIERI, s. v. *Legio VI Ferrata*, in *Diz. Ep.*, III (1922), pp. 57-59; RITTERLING, s. v. *Legio (VI Ferrata)*, in *P W*, XII<sup>B</sup>, 1925, col. 1507 ss.; R. CAGNAT, s. v. *Legio VI Ferrata*, in *DS*, III (2), 1926, pp. 1022-23.

(73) Cfr. J. MARQUARDT, *Privatleben*, I, Leipzig 1889, pp. 21, 22 = *La Vie privée des Romains*, I, 1892, pp. 25-27; CH. MOREL, s. v. *Nomen*, in *DS*, IV, 1, Paris 1873, p. 95; CAGNAT, op. cit., pp. 82-87; VITUCCI, op. cit., pp. 909, 920. Si può rilevare ancora che il gentilizio *Numisius* si trova attestato in qualche altra iscrizione beneventana, mentre il cognome *Amphio* si trova una volta soltanto riferito ad un liberto di cui rivela, come accade anche per il personaggio di questa epigrafe, la origine greca. Il cognome *Auctus* è raramente attestato, mentre l'uso di *Secundus* e *Primus* è più frequente. *Peregrinus* e *Peregrina* non compaiono mai. Cfr. *CIL*, IX, 1585, 1686, 1773, 1774, 1779, 1809, 1856, 1891, 1919, 1964, 1968, 2017, 2024, 2038. Sul gentilizio *Numisius* cfr. infine SCHULZE, op. cit., pp. 164, 198, 364. Sul cognome *Auctus*, vedi KAJANTO, op. cit., pp. 92, 97, e 350; su *Primus* vedi KAJANTO, op. cit., pp. 73, 74, 75, 76, 77, 134, 291; su *Peregrinus* vedi KAJANTO, op. cit., pp. 30 bis, 74, 75, 76, 77, 292.

(74) Si ha notizia dei decurioni beneventani in alcune altre epigrafi attualmente conservate nel Museo. Cfr. *CIL*, IX, 1638, 1640, 1641, 1643, 1654 (= *ILS*, 6497); sull'istituzione dell'*ordo decurionum* e sulle sue funzioni cfr. nota 53.

(75) La lapide di pietra calcarea abbastanza mutila è attualmente alta cm. 53, larga cm. 64 e spessa cm. 12. L'altezza delle lettere è la seguente: 1° rigo cm. 8,7; 2° rigo cm. 6,7; 3° rigo cm. 6,8; 4° rigo cm. 6,6; 5° rigo cm. 6,8. Il *ductus* è abbastanza regolare e dai caratteri paleografici si è portati a ritenere che l'iscrizione appartenga all'età Giulio-Claudia. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. 15-78.

fe (76) di Ostia si trova il nome *Pulfatius*, che può considerarsi, a parte l'alternanza vocalica A-E, un gentilizio equivalente a quello dell'epigrafe di Benevento. Le due donne *Clodia* (77) *Tertia* (78) e *Pulfetia* (79) potrebbero essere rispettivamente la moglie e la figlia del decurione. L'ultimo nome *Antonius* (80) oppure *Antonia* deve essere quello di un liberto o di una liberata oppure, probabilmente, di un congiunto del decurione, al quale ha dedicato l'iscrizione.

12. - Un magistrato municipale è ricordato in un'epigrafe (81) dedicata ad un certo *Staius* (82) dalla moglie *Calvidia Loge* (fig. 10).

(76) Cfr. *CIL*, XIV, 1519. Vedi anche SCHULZE, op. cit., pp. 215, 367.

(77) Sulla presenza del gentilizio *Clodia* a Benevento cfr. *CIL*, IX, 1715, 1794, 1812, 2018. Vedi anche SCHULZE, op. cit., p. 150.

(78) Sul cognome *Tertia* cfr. *CIL*, IX, 1601, 1642. Vedi anche KAJANTO, op. cit., pp. 30 bis, 74, 75, 78, 292.

(79) Di questa donna non è possibile conoscere il cognome per la mutilazione dell'epigrafe.

(80) Sul gentilizio *Antonius* cfr. *CIL*, IX, 1743, 1744. Vedi anche SCHULZE, op. cit., p. 124.

(81) L'epigrafe di pietra calcarea locale è alta cm. 93, larga cm. 48 ed ha uno spessore di cm. 18. L'altezza delle lettere è la seguente: 1° rigo cm. 7,2, 2° rigo cm. 6,50; 3° rigo cm. 7. Le lettere sono più alte che larghe e non presentano soprattutto la C la G e la R le caratteristiche paleografiche di una scrittura capitale molto curata. La loro forma intanto, particolarmente quella della Q richiama il *ductus* epigrafico in uso nelle iscrizioni di età giulio-claudia, alla quale molto probabilmente appartiene l'epigrafe beneventana. La parola *uxor* presenta la doppia consonante che in genere viene considerata come un segno, anche se non determinante, dell'arcaicità dell'iscrizione. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. LXIV, LXV, e 15-78; CAGNAT, op. cit., pp. 4, 5, 11 ss.; cfr. ancora A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Reipublicae*, Firenze 1963, nn. 575 = I<sup>2</sup>, 2542; 680 = I<sup>2</sup>, 1492 = *ILS*, 5546; 805<sup>a</sup> = I<sup>2</sup>, 1206 = VI, 1958 = *ILS*, 7460; 672 = I<sup>2</sup>, 1996; 1997 = XI, 3371; 564 = I<sup>2</sup>, 1545 = X, 5203; 940 = I<sup>2</sup>, 2825 = X, 8236 = *ILS*, 5742. Vedi d'altro canto *CIL*, IX, 351, 822, 1622, 1702, 1985, 2426, 2787, 2969, 3058, 3061, 3319, 3402, 3694, 4122 (= *ILS*, 2644), 4123, 4108 (= *ILS*, 3518), 4266, 4626, 4639, 4646, ecc.; cfr. ERNOU, op. cit., pp. 19-21 e 100-103; M. LEUMANN, *Lateinische Laut-und-Formenlehre*, München 1963, p. 50; C. T. LEWIS - C. SHORT, *A Latin Dictionary*, 1879, p. 2017.

(82) Non è possibile leggere completamente il nome del magistrato *Staius* per la mutilazione della pietra. Il *praenomen* è infatti completamente perduto. Del cognome rimangono tre lettere RIS che consentono, a nostro avviso, di integrare la parola in *PRISCO* piuttosto che *CRISPO*, dato che v'è traccia di un tratto verticale. Non si hanno notizie circa la *gens* di questo personaggio che non può essere posto in relazione con la *Statia* della tribù *Stellatina*, documentata da una iscrizione beneventana (*CIL*, IX, 1929), nè con uno *Staius* presente in una iscrizione alifana ed appartenente alla tribù *Tereantina* (*CIL*, IX, 2359). Un *M. Staius*, appartenente alla tribù *Galeria*, si trova

.... *Statio C(ai) f(ilio) Gal(eria) Pri(s[co]) / aedili II viro q(uin-  
quennali) / Calvidia Loge uxor.*

Il personaggio in questione, che appartiene alla tribù *Galeria* (83), non fu originario di Benevento, ma dovette avervi stabile domicilio per poter occupare le cariche indicate nella iscrizione (84). Egli ha esercitato, naturalmente in ordine di tempo, nel comune beneventano la carica di *aedilis* (85) e di *IIvir iure dicundo* (86), assolvendo poi anche alla periodica funzione di *quinquennalis* (87). *Beneventum* in effetti, al tempo in cui era *municipium*, e cioè sino al 42 a. C., ebbe due *IIIviri aediles* che formavano un solo collegio con i due colleghi i quali prendevano il nome di *IIIviri iure dicundo* (88). Più tardi, divenuta colonia, ebbe invece separati un collegio di *IIviri aediles* (89) ed uno di *IIviri iure dicundo* (90). Il magi-

attestato in una iscrizione di Roma (*CIL*, VI, 26808). Il gentilizio *Staius* è del resto abbastanza comune nell'onomastica latina. Di maggiore interesse è invece il nome etrusco-romano della moglie del duoviro *CALVIDIA* e soprattutto il suo cognome *Loge* di origine greca. Cfr. MILTNER, s. v. *Staius*, in *P W*, III<sup>B</sup> (1929), coll. 2216-21; SCHULZE, op. cit., pp. 139, 236, 237, 469.

(83) Sulla tribù *Galeria* vedi E. DE RUGGIERO, in *Diz. Ep.*, III (1922), pp. 374-76.

(84) In un primo tempo solo i cittadini originari della città potevano esercitare delle funzioni amministrative. In un secondo momento, in età imperiale, poterono aspirarvi anche quelli che si erano trasferiti da altre città e che venivano considerati *incolae*. Cfr. G. MARQUARDT, *St. V.*, I, pp. 136-37 = *Organ.*, I, pp. 182-83; D. VAGLIERI, s. v. *aedilis*, in *Diz. Ep.*, I (1895), p. 255; T. CAMPANILE, s. v. *honores*, in *Diz. Ep.*, III (1922), pp. 947-48.

(85) Cfr. J. MARQUARDT, *St. V.*, I, pp. 150-54 = *Organ.*, I, pp. 205-211; G. HUMBERT, s. v. *aedilis*, in *DS*, I (1873), pp. 92-93; KUBITSCHKEK, s. v. *aedilis*, in *P W*, I (1893), coll. 448-64 ed in particolare col. 460; D. VAGLIERI, s. v. *aedilis*, in *Diz. Ep.*, I (1895), p. 241 ss.

(86) Cfr. J. MARQUARDT, *St. V.*, I, pp. 154-7 = *Organ.*, I, 1889, pp. 211-16; LIEBENAM, s. v. *Duoviri*, in *P W*, V, 2 (1905), coll. 1798-1842, ed in particolare col. 1804 ss.

(87) Cfr. J. MARQUARDT, *St. V.*, I, pp. 160-62 = *Organ.*, I, pp. 222-25; G. HUMBERT, s. v. *ensor municipalis*, in *DS*, II (1887), pp. 999-1001; LIEBENAM, s. v. *Duoviri*, in *P W*, V<sup>2</sup> (1905), col. 1825.

(88) Cfr. *CIL*, IX, 1632, 1634 = (*ILS*, S. 300), 2116, 2117, 2121; TH. MOMMSEN, in *CIL*, IX, pp. 136-37; J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin 1926, pp. 490, 500, 513; HÜLSEN, s. v. *Beneventum*, in *P W*, III (1897), coll. 274-75.

(89) Cfr. *CIL*, IX, 1418, 1538 (= *ILS*, 4185), 1540 (= *ILS*, 4186), 1670, 1671 (= *ILS*, 5134), 1685 (= 6504), 2165 (= *ILS*, 6488).

(90) Cfr. *CIL*, IX, 1419 (= *ILS*, 6489); 1503 (= *ILS*, 6508), 1614, 1622, 1644, 1648 (= *ILS*, 6498), 1651, 1656 (= *ILS*, 1610) 1657.

strato beneventano è passato pertanto da una magistratura inferiore alla suprema carica amministrativa della colonia (91).

13. - Un'iscrizione incisa su di una lapide (92) calcarea ricorda una donna, *Afinia Cara* (93), morta a 29 anni (fig. 11).

*Afiniae Carae vixit/ ann(os) XXIX m(enses) V d(ies) II L(u-  
cius) / Didius Iarus et Cor/nelia Ianuaria paren/tes miser-  
rimi) sibi et suis fecer(unt).*

I genitori della giovane defunta, *L. Didius Iarus* (94) e

(91) Cfr. *CIL*, IX, 1419, 1540 (= *ILS*, 4186), 1614, 1615, 1643 (= *ILS*, 5734 a), 1645 (= *ILS*, 6490), 1649, 1657, 1660; vedi J. MARQUARDT, *St. V.*, I, p. 152 ss. = *Organ.*, I, p. 207 ss.; D. VAGLIERI, s. v. *aedilis*, in *Diz. Ep.*, I (1895), p. 243; LIEBENAM, s. v. *duoviri*, in *P W*, V<sup>2</sup> (1905), coll. 1804-38; F. MANNI, *Per la storia dei Municipi fino alla guerra sociale*, Roma 1947; IDEM, *Quattuorviri e Duoviri*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», LXXXIII (1950), pp. 383-96; A. DEGRASSI, *Quattuorviri in colonie romane ed in Municipi retti da Duoviri*, in «Memorie Accad. Lincei», ser. VIII, II (1950), pp. 281-345 = *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 98-183; IDEM, *Duoviri aedilicia potestate, Duoviri aediles, Aediles duoviri*, in *Studi in onore di Calderini e Paribeni*, Milano 1956, pp. 151-155.

L'edilità infatti, tra le magistrature municipali, deve essere considerata il primo gradino della carriera, e, nei *cursus honorum* ascendenti, tranne alcune eccezioni, viene indicata prima del duovirato. Nel *cursus honorum* in esame è assente la questura che non ha un posto stabilito nell'ordine gerarchico delle funzioni amministrative. In alcuni casi, nelle lapidi, viene omessa, poichè, in alcune città, come a *Beneventum*, non è considerata un *honor*, ma un *munus*. Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I<sup>3</sup>, Leipzig 1887, p. 9 e nota 3 = *DP*, I, Paris 1887, p. 9 e nota 1; J. MARQUARDT, *St. V.*, I, pp. 167-68 = *Organ.*, I, pp. 233-35; KUBITSCHKEK, in *P W*, I, 1893, loc. cit., col. 460; D. VAGLIERI, s. v. *aedilis*, in *Diz. Ep.*, I (1895), pp. 263-65; G. WESENER, s. v. *quaestor*, in *P W*, XXIV<sup>1</sup> (1963), coll. 825-27.

(92) La lapide è alta cm. 40, larga cm. 70 e spessa cm. 25. Le lettere del 1° rigo sono alte cm. 5, quelle del 2° rigo cm. 4, quelle del 3° cm. 3 e quelle del 4° cm. 4,50, quelle del 5° rigo cm. 4. Nel 2° rigo, tra la penultima e l'ultima parola, si trova uno spazio nel quale non v'è nessuna traccia di lettere. La stessa cosa si nota nel 3° rigo tra *Didius* e *Iarus*. E' probabile che il lapidista abbia distribuito le parole in tal modo per ragioni di simmetria nella articolazione del campo scritto. Il *ductus* è regolare e le lettere sono segnate con cura. A giudicare dai caratteri paleografici, l'epigrafe potrebbe essere attribuita al I secolo. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. 15, 16, 44-50; CAGNAT, op. cit., loc. cit.

(93) *Afinia Cara* non presenta il gentilizio del padre ed è probabile che fosse nata da un precedente matrimonio della madre. Il nome *Afinius* è attestato in alcune altre epigrafi di Benevento. Il cognome *Carus* compare invece per la prima volta. Cfr. *CIL*, IX, 1567, 1638, 1689, 1734. Vedi SCHULZE, op. cit., p. 112; KAJANTO, op. cit., pp. 71-73, 284.

(94) Il gentilizio *Didius* si trova due volte soltanto nella forma femminile *Didia*, nelle iscrizioni di Benevento. Il cognome *Iarus* non è testimoniato in nessuna epigrafe rinvenuta sino ad ora nel territorio beneventano. Non è del

*Cornelia Ianuaria* (95), costernati per la sua morte, hanno dedicato il sepolcro anche a se stessi ed agli altri congiunti.

14. - Su di un'arca funeraria, nella cui fronte è ricavata una elegante edicola (96), si trova incisa un'iscrizione dedicata ad una donna dal figlio (fig. 12).

*D(iis) M(anibus) / Baebiae / Proculae / Q(uintus) Albius / Rutilius Felicio matri / pientissimae / fecit.*

*Q. Albius Rutilius Felicio* (97) ricorda l'affettuosità della madre *Baebia Procula* (98). Nel testo epigrafico in questione non si trovano elementi sufficienti per la sua datazione. A giudicare tuttavia dagli elementi paleografici, l'iscrizione può essere attribuita al II secolo (99).

15. - Nella fronte di un'altra arca funeraria è ricavata una edicola (100), le cui dimensioni corrispondono sostanzialmente a quelle del campo di un'iscrizione dedicata ad una donna vissuta circa 45 anni (fig. 13).

resto frequente nell'onomastica latina. Ricorre in un'epigrafe di *Neumasus* nella Gallia *Narbonensis*. Nelle iscrizioni parietali Pompeiane si trova *Iarinus*, che probabilmente deriva da una forma originaria *Iarus*. Cfr. *CIL*, IX, 1810, 1811; XII, 3595; IV, 124, 223, 821, 1228, 2210, 2181. Vedi SCHULZE, op. cit., pp. 436-38; KAJANTO, op. cit., pp. 100-130 (in particolare 113-14).

(95) Il gentilizio *Cornelius* è presente in altre epigrafi beneventane e così anche il cognome *Ianuarius*. Cfr. *CIL*, IX, 1555, 1579, 1761, 1801, 1802, 1986; IX, 1705 (= *ILS*, 5066), 1780, 1890, 1895, 1913 (= *ILS*, 8487). V. SCHULZE, op. cit., p. 445 ss. KAJANTO, op. cit., pp. 29, 30, 60, 61, 218.

(96) Lo specchio epigrafico misura cm. 74 di altezza e cm. 31 di larghezza. L'altezza delle lettere è la seguente: 1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>, 4<sup>o</sup>, 5<sup>o</sup> rigo cm. 3; 6<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup> rigo cm. 2,50. Cfr. HÜBNER, op. cit., p. 75 ss. ed in particolare 110-117.

(97) *Albius* e *Rutilius* sono due gentilizi che ricorrono in qualche altra epigrafe beneventana. Il cognome *Felicio* si trova attestato due volte nella medesima iscrizione. Cfr. *CIL*, IX, 1603 (= *ILS*, 2235), 1655 (= *ILS*, 6496 add.), 1654 (= *ILS*, 6497), 1736, 1787, 1910, 1971. Cfr. ancora SCHULZE, op. cit., pp. 119, 221, nota 1, 222; KAJANTO, op. cit., pp. 71, 78, 273.

(98) Il gentilizio *Baebia* compare per la prima volta nelle iscrizioni di Benevento, mentre il cognome *Procula* è attestato qualche altra volta. Cfr. *CIL*, IX, 1730, 1811, 1984; vedi SCHULZE, op. cit., p. 133; KAJANTO, op. cit., pp. 39, 40, 41, 42, 176.

(99) Cfr. nota 63.

(100) L'edicola è larga cm. 40 ed alta cm. 45. L'altezza delle lettere è la seguente: 1<sup>o</sup> rigo, cm. 4,50; 2<sup>o</sup> rigo, cm. 4; 3<sup>o</sup> rigo, cm. 4; 4<sup>o</sup>, 5<sup>o</sup>, 6<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup> rigo, cm. 3. La scrittura è piuttosto trasandata ed i caratteri paleografici lasciano pensare che l'iscrizione appartenga alla fine del II secolo. Cfr. HÜBNER, op. cit., p. 75 ss. e particolarmente 110-117; CAGNAT, op. cit., loc. cit.



Fig. 13

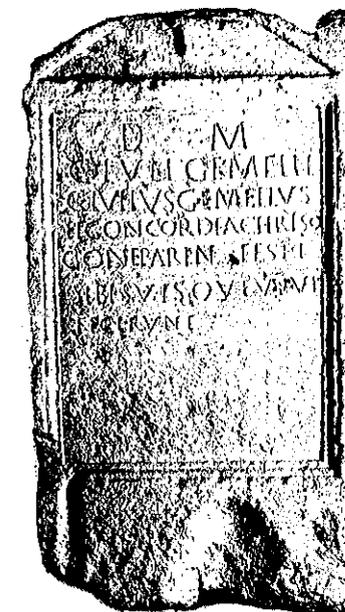


Fig. 14



Fig. 15



Fig. 16

*D(iis) M(anibus) / Concordia / Rufina que / vixit plus min/<sup>5</sup>us annis XLV / Concordius Vi/talis Concordiae.*

L'epigrafe è dedicata alla defunta, *Concordia* (101) *Rufina* (102), come si può evincere dall'ultima parola del sesto rigo, *Concordiae*, da un *Concordius Vitalis* (103), forse suo marito. Il dedicante non ha il *praenomen* e presenta il medesimo gentilizio della donna a cui ha posto l'iscrizione. Ciò lascia supporre che le due persone ricordate nell'epigrafe, oltre ad essere coniugi, fossero colliberti di un medesimo *patronus*.

16. - In un frammento (104) di lapide calcarea si legge il cognome, probabilmente *Hilarus* (105), di un liberto e l'ultima lettera del suo gentilizio.

[.....]o *L(uci) l(iberto) Hila[ro] / Dard[anus]*.

Nel secondo rigo si legge *Darda*, che probabilmente va completato in *Dardanus*, altro cognome, che doveva appartenere alla persona che dedicò l'iscrizione al liberto.

17. - Una stele funeraria (106) piuttosto danneggiata nel margine inferiore reca un'iscrizione dedicata a *C. Iulius Gemellus* dai genitori (fig. 14).

(101) Il gentilizio *Concordius* compare altre volte nelle iscrizioni beneventane. Cfr. *CIL*, IX, 1538 (= *ILS*, 4185), 1798, 1799; vedi SCHULZE, op. cit., p. 183 e nota 5.

(102) Il cognome *Rufinus-a* ricorre in un buon numero di iscrizioni beneventane. Cfr. *CIL*, IX, 1563 (= *ILS*, 5479), 1582 (= *ILS*, 1343), 1583, 1584, 1587, 1612, 1651, 1683 (= *ILS*, 6501), 1780, 1866, 1873, 1993. Vedi KAJANTO, op. cit., pp. 24-30, 71-73, 274.

(103) Il cognome *Vitalis* è presente in altre epigrafi di Benevento. Cfr. *CIL*, IX, 1618 (= *ILS*, 6507), 1894, 1908, 1920, 1933. Vedi KAJANTO, op. cit., pp. 23 (nota 6), 24, 71-73, 274.

(104) Il frammento misura cm. 30 di altezza, cm. 34 di larghezza e cm. 12 di spessore. Le lettere del 1° rigo sono alte cm. 5,50, quelle del 2° rigo cm. 4,30. A giudicare dagli elementi paleografici, l'epigrafe dovrebbe essere datata al II secolo.

(105) Non è possibile stabilire quale fosse il gentilizio del liberto, mentre il cognome deve considerarsi quasi certamente *Hilarus*, che ricorre anche in altre iscrizioni di Benevento. Cfr. *CIL*, IX, 1691, 1707, 1708, 1842, 1864, 1891, 1955. Vedi KAJANTO, op. cit., pp. 66-70 e 260-261.

(106) La stele misura attualmente cm. 140 di altezza, cm. 73 di larghezza, cm. 34 di spessore. Il campo scritto è alto cm. 78 e largo cm. 58. Le lettere del 1° rigo sono alte cm. 6, quelle del 2° rigo cm. 5, quelle del 3°, 4°, 5°, e 6° rigo cm. 4, quelle del 7° rigo cm. 3. Il *ductus* non è del tutto regolare e la

*D(iis) M(anibus) / C(ai) Iuli Gemelli / C(aius) Iulius Gemellus / et Concordia Chryso/gone parentes et / sibi suisque vivi / fecerunt.*

Il padre del defunto, *C. Iulius Gemellus* (107), e la madre, *Concordia* (108) *Chryso-gone*, fecero costruire la tomba anche per sé e per gli altri parenti.

18. - Sul frammento (109) di un architrave, che doveva far parte di un edificio pubblico, si trova un'iscrizione mutila.

*T. T. Ligarii s[(ua) p(ecunia) p(osuerunt)]*

L'epigrafe è riferita certamente a due fratelli appartenenti alla *gens Ligaria*, che non si trova ricordata in altre iscrizioni di Benevento. Il nome *Ligarius* (110), che si trova in alcune epigrafi di Roma e di Ostia, compare qualche volta anche sotto la forma *Legarius*.

19. - Una donna è ricordata in un'epigrafe (111) incisa su di una lapide calcarea piuttosto danneggiata e mutila nella parte inferiore, al di sotto, comunque, del campo scritto.

*D(iis) M(anibus) / Mettiae Ledaе L(ucius) / Manilius Asiati/*

scrittura in complesso mediocre lascia pensare che l'iscrizione risalgia al II secolo (cfr. nota 63).

(107) Il gentilizio *Iulius* è testimoniato in qualche altra epigrafe di Benevento, mentre il cognome *Gemellus* compare per la prima volta. Cfr. *CIL*, IX, 1530, 1849, 1850, 1851. Vedi SCHULZE, op. cit., pp. 24, 77 e nota 3; KAJANTO, op. cit., pp. 73, 78, 294, 295.

(108) Sul gentilizio *Concordius* vedi nota 101. Il cognome *Chryso-gone*, indizio della origine greca della donna, non era invece sinora mai comparso.

(109) Il frammento di architrave misura attualmente cm. 118 di larghezza, cm. 62 di altezza e cm. 30 di spessore. Le lettere del 1° rigo sono alte cm. 14,50, quelle del 2° rigo cm. 12,50. La seconda I della parola *Ligarii* è alta cm. 16. Il *ductus* paleografico è quello di una capitale abbastanza elegante che può essere attribuita all'età giulio-claudia. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. 11-78; CAGNAT, op. cit., loc. cit.

(110) Cfr. *CIL*, VI, 975, 4597, 21365, 38551, 38551a; XIV, 256 (306). Cfr. SCHULZE, op. cit., pp. 359, 523 e nota 4.

(111) La lapide misura cm. 77 di altezza, cm. 56 di larghezza e cm. 21 di spessore. Le lettere del 1° rigo sono alte cm. 4, quelle degli altri nove cm. 3. La scrittura non è molto accurata e qualche lettera tende al corsivo. Stando agli elementi paleografici, l'iscrizione dovrebbe essere datata ad età non anteriore alla prima metà del III secolo. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. 158-90; CAGNAT, op. cit., loc. cit.

*cus coiugi inco/ⁿparabili cum / qua vixit annis / XXXII mensibus / VII sine ulla quae/rella ben(e) mer(enti) / fecit.*

Un L. *Manilius* (112) *Asiaticus*, probabilmente un liberto di origine orientale, ricorda con un'espressione lusinghiera la moglie *Mettia* (113) *Leda* (114) con la quale visse, in buon accordo, trentadue anni.

20. - Un cippo funerario (115) di calcare presenta un'iscrizione dedicata al defunto dai due figli Q. *Octavius* (116) *Liberatus* ed *Octavia Felicissima* (117).

*D(iis) M(anibus) / Q(uintus) Octavius / Liberatus et / Octavia Felicissima /ⁿ patri p(ecunia) p(ropria) fec(erunt).*

L'iscrizione si conclude con una delle solite formule e non presenta elementi di rilievo per la sua datazione, che può essere ricavata, entro certi limiti, solo dall'analisi dei caratteri paleografici.

21. - Un liberto ed una liberta sono ricordati in un'iscrizione incisa su una lapide (118) calcarea, che si presenta arrotondata nel margine superiore.

(112) Il gentilizio *Manilius* ricorre un'altra volta nelle iscrizioni beneventane, il cognome *Asiaticus-a*, altre tre volte. Cfr. *CIL*, IX, 1606, 1617, 1734, 1910; SCHULZE, op. cit., pp. 166, 442; KAJANTO, op. cit., pp. 47-53.

(113) Sul gentilizio *Mettius-a* cfr. *CIL*, IX, 1884. Vedi anche SCHULZE, op. cit., pp. 188, 422-24.

(114) Il cognome *Leda* è attestato in un'altra epigrafe di Benevento. Cfr. *CIL*, IX, 1845.

(115) Il cippo è alto cm. 100, largo cm. 66 e spesso cm. 50. L'altezza delle lettere è la seguente: 1° rigo cm. 5; 2° rigo cm. 3; 3° rigo cm. 4; 4° rigo cm. 2,50; 5° rigo cm. 3. V'è da rilevare che il cippo presenta la *patera* a destra, ma a sinistra, dove ci si attenderebbe l'*urceus*, si trova scolpito a rilievo un *culter sacrificalis*. I caratteri paleografici non sono eleganti, anche se rivelano una certa cura e lasciano pensare che l'iscrizione appartenga al II secolo d. C. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. LXVIII, 79, 111 e ss.

(116) Il gentilizio *Octavius* è presente in altre epigrafi di Benevento, mentre il cognome *Liberatus* non era sinora attestato. Cfr. *CIL*, IX, 1816, 1910, 1911, 1912. Vedi anche SCHULZE, op. cit., pp. 201, 409 e nota 2; KAJANTO, op. cit., pp. 92, 95 e 353.

(117) Il cognome *Felicissima* è documentato in altre epigrafi Beneventane. Cfr. *CIL*, IX, 1781, 1782, 1848, 1964; vedi KAJANTO, op. cit., pp. 71, 73, 104, 273.

(118) La lapide misura cm. 44 di altezza, cm. 40 di larghezza e cm. 17,50 di spessore. Le letteré del 1° e del 5° rigo sono alte cm. 4,50, quelle del 2°

*Caius Rustius / C(aiae) l(ibertus) Iaso / Rustia C(ai) l(iberta) / Nardis /ⁿ in f(ronte) pedes XII/.....*

Il primo C. *Rustius* (119) *Iaso* è liberto di una donna, la seconda, *Rustia Nardis* (120), è viceversa liberta di un uomo. I due *patroni* hanno il medesimo gentilizio e può darsi che fossero marito e moglie. Il gentilizio *Rustius* ricorre frequentemente nelle iscrizioni beneventane, segno che in Benevento la famiglia *Rustia* fu abbastanza estesa (121).

22. - Su un cippo (122) di modeste dimensioni si trova incisa un'iscrizione dedicata ad un fanciullo, *Secundinus* (123), morto a sette anni (fig. 15).

*D(iis) M(anibus) / Secundino / fil(io) dulciss(imo) qui / vixit an(nos) VII me(nses) /ⁿ VII d(ies) XXVII Secu(ndinus) pat(er) fec(it) / carissimo.*

L'epigrafe è stata posta al figlio *dulcissimus* e *carissimus* dal padre omonimo. Si tratta probabilmente di schiavi, dal momento che il loro nome è costituito di un solo elemento.

23. - Su una lapide (124) marmorea di piccole dimensioni si trova infine un'iscrizione dedicata ad una donna, *Seia Sabina*, dal fratello e dal marito (fig. 16).

rigo cm. 7, quelle del 3° cm. 5,50 e quelle del 4° cm. 5. I caratteri paleografici appartengono ad una capitale non molto elegante che lascia attribuire l'iscrizione ad età non posteriore alla metà del I secolo a. C. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. 3-14.

(119) Sul gentilizio *Rustius* cfr. SCHULZÉ, op. cit., pp. 147 (nota 1) e 222.

(120) Il cognome *Nardis* (per *Narde*), usato per designare persone di sesso femminile, non ricorre nelle iscrizioni Beneventane sino ad ora conosciute. In genere va riferito a liberti e posto in relazione con la forma *Nardus* e *Narde*. Cfr. A. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Onomasticon*, IV, 1887, p. 664; KAJANTO, op. cit., pp. 89, 336.

(121) Cfr. *CIL*, IX, 1582 (= *ILS*, 1343), 1583, 1710, 1945, 1946, 1978.

(122) L'altezza massima è di cm. 70, la larghezza massima di cm. 35, lo spessore di cm. 22. Le lettere del 1° rigo sono alte cm. 3,50, quelle del 2°, 3°, 4°, 5° e 6° rigo cm. 3, quelle del 7° cm. 1,50. Il *ductus* è piuttosto regolare e la scrittura si può considerare accurata, anche se non proprio elegante. Stando agli elementi paleografici, l'epigrafe si potrebbe datare ad un'età non posteriore al II secolo.

(123) Per *Secundinus* cfr. *CIL*, IX, 1580, 1727, 1742, 1792, 1820, 1866, 1966; KAJANTO, op. cit., pp. 30 bis, 74, 75, 76, 77, 292.

(124) La lapide misura cm. 31 di altezza, cm. 23 di larghezza e cm. 3

*D(iis) M(anibus) / Saeiae Sabin/ae q(uae) v(ixit) a(nnos) XXVII m(enses) / VI d(ies) XXV Seius /<sup>5</sup> Cresces frater / C(aius) Vegedius Ian/uarius coniugi in/comp(arabili) cum qua v(ixit) a(nnos) XVII / m(enses) VI sine ull[a] quaer[ella] /<sup>10</sup> bene merenti fecerunt.*

Il fratello della donna, vissuta ventisette anni, sei mesi e venticinque giorni, *Seius* (125) *Cresces* (126) non ha il prenome, a differenza del marito *C. Vegedius* (127) *Ianuarius*. Nell'iscrizione è messo in rilievo l'accordo dei due coniugi, vissuti insieme per diciassette anni e sei mesi, ed i meriti della donna che, stando al testo epigrafico, andò in isposa, cosa piuttosto eccezionale in verità (128), a *Vegedius Ianuarius*, all'età di 10 anni.

PAOLO CAVUOTO

di spessore. Le lettere del 1<sup>o</sup> rigo sono alte cm. 3, quelle del 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>, 4<sup>o</sup>, 5<sup>o</sup>, 6<sup>o</sup>, 7<sup>o</sup> e 8<sup>o</sup> rigo cm. 2,50, quelle del 9<sup>o</sup> e del 10<sup>o</sup> rigo cm. 2. La scrittura è caratterizzata da un *ductus* piuttosto sottile e tendente, in certo senso, al corsivo. Alcune lettere, la Q, la D e la M, iniziali di parole del tutto abbreviate, sono segnate con il *sicilicus*.

Su qualche lettera si distingue l'*apex*. A giudicare dai caratteri paleografici, l'iscrizione va datata verso la prima metà del III secolo. Cfr. HÜBNER, op. cit., pp. 177-90, 237 e 258-260.

(125) Il gentilizio *Saeius*, che ricorre nel medesimo testo epigrafico anche nella forma *Seius*, non era documentato nelle iscrizioni beneventane finora conosciute. Il cognome *Sabina* è invece documentato. Cfr. CIL, IX, 1583, 1657, 1739, 1741, 1753, 1899, 1979. Vedi SCHULZE, op. cit., p. 93; KAJANTO, op. cit., pp. 20-23-26-30, 48-52, 186.

(126) Il cognome *Cresces* è attestato nelle epigrafi di Benevento sotto la forma *Crescens*. Cfr. CIL, IX, 1588, 1779, 1820. Vedi KAJANTO, op. cit., pp. 20, 26 bis, 29, 43, 64, 93, 94, 234.

(127) Il gentilizio *Vegedius* non ricorre in altre epigrafi di Benevento. Si trova invece attestato il cognome *Ianuarius*. Cfr. nota 95.

(128) J. MARQUARDT, *Das Privatleben*, I, Leipzig 1889, pp. 29 e 127-29 = *La Vie privée des Romains*, I, Paris 1892, pp. 36 e 148-150; L. FRIEDLANDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, II<sup>10</sup>, Leipzig 1922, pp. 461-63 e 563-74; CH. LECRIVAI, s. v. *matrimonium*, in DS, III, 2 (1926), pp. 1658-59; KUNKEL, s. v. *matrimonium*, in P W, XIV B (1930), coll. 2264 ss.

## Indice

### I - NOMI

A		H	
<i>Afinia Cara</i>	n. 13	<i>Rufius Helenus</i>	n. 2
<i>G. Nummia Ceonia Umbria</i>	» 6	..... us L. I. <i>Hilarus</i>	» 16
<i>Rufia Albina</i>	» 6		
<i>Q. Albius Rutilius Felicio</i>	» 14	I	
<i>C. Numisius C. I. Amphio</i>	» 10		
<i>Pullidius Argolicus</i>	» 8	<i>Cornelia Ianuaria</i>	n. 13
<i>L. Manilius Asiaticus</i>	» 19	<i>C. Vegedius Ianuarius</i>	» 13
<i>C. Numisius C. I. Auctus</i>	» 10	<i>L. Didius Iarus</i>	» 13
		<i>C. Rustius Iaso</i>	» 21
		<i>C. Iulius Gemellus</i>	» 17
B			
<i>Baebia Procula</i>	n. 14	L	
<i>Turranius Decentius Benignus</i>	» 7		
		<i>Mettia Leda</i>	n. 19
C		<i>L. Licinius Telesinus</i>	» 4
<i>Calvidia Loge</i>	n. 12	<i>Q. Octavius Liberatus</i>	» 20
<i>Afinia Cara</i>	» 13	<i>T. Ligarius</i>	» 18
<i>C. Nummia Ceonia Umbria</i>	» 6	<i>Calvidia Loge</i>	» 12
<i>Rufia Albina</i>	» 6	<i>L. Teiburtius Lysimachus</i>	» 3
<i>Clodia Tertia</i>	» 11		
<i>Concordia Chrysogone</i>	» 17	M	
<i>Concordia Rufina</i>	» 15	<i>L. Manilius Asiaticus</i>	n. 19
<i>Concordius Vitalis</i>	» 15	<i>A. Marcius Diphilus</i>	» 1
<i>Cornelia Ianuaria</i>	» 13	<i>Statilius Maximus</i>	» 9
<i>Seius Cresces</i>	» 23	<i>Mettia Leda</i>	» 19
D		N	
<i>Dardanus</i>	n. 16	<i>Rustia Nardis</i>	n. 21
<i>Turranius Decentius Benignus</i>	» 7	<i>C. Numisius</i>	» 10
<i>L. Didius Iarus</i>	» 13	<i>C. Numisius C. I. Amphio</i>	» 10
<i>Paccia Diodora</i>	» 1	<i>C. Numisius C. I. Auctus</i>	» 10
<i>A. Marcius A. I. Diphilus</i>	» 1	<i>Numisia C. I. Peregrina</i>	» 10
		<i>Numisia C. I. Secunda</i>	» 10
		<i>C. Numisius C. I. Primus</i>	» 10
		<i>C. Nummia Ceonia Umbria</i>	» 6
<i>Pomponia Eleusis</i>	n. 2	<i>Rufia Albina</i>	» 6
F		O	
<i>Q. Albius Rutilius Felicio</i>	n. 14	<i>Octavia Felicissima</i>	n. 20
<i>Octavia Felicissima</i>	» 20	<i>Q. Octavius Liberatus</i>	» 20
G		P	
<i>C. Iulius Gemellus</i>	n. 17	<i>Numisia C. I. Peregrina</i>	n. 10

<i>Pomponia Eleusis</i>	n. 2	<i>Sacer</i>	n. 9
<i>Numisius C. I. Primus</i>	» 10	<i>Numisia C. I. Secunda</i>	» 10
<i>Stadius Priscus</i>	» 12	<i>Secundinus (bis)</i>	» 22
<i>Baebia Procula</i>	» 14	<i>Seius Cresces</i>	» 23
<i>Q. Pulfatus</i>	» 11	<i>Statilius Maximus</i>	» 9
<i>Pulpetia</i>	» 11	<i>Stadius Priscus</i>	» 12
<i>Pullidius Argolicus</i>	» 8		

## R

<i>C. Nummia Ceionia Umbria</i>		<i>Teiburtius Lysimachus</i>	n. 1
<i>Rufia Albina</i>	n. 6	<i>L. Licinius Telesinus</i>	» 4
<i>Concordia Rufina</i>	» 15	<i>Clodia Tertia</i>	» 11
<i>Rufius Helenus</i>	» 2		
<i>Rustia C. I. Nardis</i>	» 21	U	
<i>C. Rustius D. I. Iaso</i>	» 21	<i>C. Nummia Ceionia Umbria</i>	
<i>Q. Albius Rutilius Felicio</i>	» 14	<i>Rufia Albina</i>	n. 6

## S

<i>Saeta Sabina</i>	n. 23	<i>Concordius Vitalis</i>	n. 15
---------------------	-------	---------------------------	-------

## II - IMPERATORI

<i>Imp. Caesar divi Nervae filius Nerva Traianus Augustus Germanicus Dacicus</i>		<i>d. n. Maximianus invictus Augustus</i>	n. 5
<i>a. 103 / Pont. max. / tr. p. VII / imp. IIII / cons. V. / p. p. /</i>	n. 14	<i>Constantius nobilissimus Caesar</i>	» 5
<i>d. n. Diocletianus invictus Augustus</i>	» 5	<i>Maximianus nobilissimus Caesar</i>	» 5

## PERSONAGGI

## INSIGNITI DELLA DIGNITA' SENATORIA ED EQUESTRE

## MAGISTRATI

<i>Clarissimi:</i>		<i>Perfectissimi:</i>	
<i>vir clarissimus</i>	n. 7	<i>vir perfectissimus</i>	n. 8
<i>clarissima puella</i>	» 6	<i>Vices agentes:</i>	
<i>Comites:</i>		<i>Agens vices p(ro) p(raefectis)</i>	n. 7
<i>Comes primi ordinis</i>	n. 7	<i>p(raetorii)</i>	

## COSE MILITARI

## Legioni:

<i>Legio II Augusta: Veteranus legionis II Augustae</i>	n. 9	<i>Legio VI: Legionis VI</i>	n. 10
---------------------------------------------------------	------	------------------------------	-------

## SACERDOZI

<i>Sacerdos publica</i>	n. 6
-------------------------	------

## TRIBU'

<i>Galeria</i>	n. 12
----------------	-------

## PROVINCE, CITTA' E VILLAGGI

## Beneventum:

<i>Decurio Beneventanus</i>	n. 15	<i>Ordo beneventanus</i>	n. 7
-----------------------------	-------	--------------------------	------

## MAGISTRATI MUNICIPALI

<i>Aedilis</i>	n. 12	<i>Patronus coloniae</i>	n. 7
<i>IIvir quinquennalis</i>	» 12		

## AUGUSTALI E SIMILI

<i>Augustalis</i>	n. 10
-------------------	-------

## COLLEGI

<i>Collegium leontianum</i>	n. 8	<i>Patronus collegi Leontiani</i>	n. 8
-----------------------------	------	-----------------------------------	------

## CARMİ EPIGRAFICI

<i>Heic est illa sita felix Pomponia</i>	n. 2
------------------------------------------	------

## ABBREVIAZIONI MENO COMUNI

<i>A. = agens</i>	n. 7	<i>Me = Menses</i>	n. 22
<i>A. = Annos (Bis)</i>	» 23	<i>P. = praefectus</i>	» 7
<i>D. = Dies</i>	» 13,22	<i>P. = praetorium</i>	» 7
<i>D.D.N.N. = Dominis nostris</i>	» 2	<i>P. = pro (?)</i>	» 7
<i>Fi = Filius (?)</i>	» 9	<i>S. = sua</i>	» 18
<i>M. = Menses (bis)</i>	» 13,23	<i>V. = vices (V.A. = vices agens)</i>	» 7

## ECCEZIONI LINGUISTICHE E GRAMMATICALI

<i>EI. = e</i>	n. 2	<i>Que = Quae</i>	n. 15
<i>EI = I</i>	n. 1,2,3	<i>Uxsor = Uxor</i>	n. 12

QUELQUES REMARQUES SUR LES INSCRIPTIONS  
RELATIVES AUX DISTRIBUTIONS PRIVÉES  
DE L'ARGENT ET DE LA NOURRITURE  
DANS LES MUNICIPES ITALIENS  
AUX I, II ET III<sup>e</sup> SIÈCLE D.N.È.

La *liberalitas* du *Princeps*, comme on le sait bien (1) ne se bornait dans le domaine de distributions des congiaires et de blé qu'aux citoyens *domo Roma*. Quant aux distributions de l'argent et de la nourriture dans les provinces ainsi que dans les villes italiennes c'est l'aristocratie municipale et la bourgeoisie qui en étaient les donateurs. Une caractéristique concise de ces distributions privées est donnée par Pline le Jeune dans une de ses lettres de Bithynie adressée à l'empereur Trajan: « Il existe une coutume à l'occasion de la prise de la toge virile, d'un mariage, de l'entrée en charge publique ou d'érection d'un bâtiment public de convoquer le sénat ainsi que le peuple et de leur offrir 2 ou 1 denier » (2). Or, en ce qui concerne l'Italie, plus de 200 inscriptions provenant en grande partie du deuxième siècle d.n.è. font preuve non seulement des distributions de l'argent dans les circonstances énumérées par l'écrivain connu, mais aussi des distributions de nourriture, c'est à dire de pain, de vin, de *crustulum et mulsum* etc. Des ban-

(1) Cfr. D. VAN BERGHEM, *Les Distributions de blé et d'argent à la plèbe romaine sous l'empire*, Genève 1939, p. 34.

(2) *Epist.*, X, 116: *Qui virilem togam sumunt vel nuptias faciunt vel ineunt magistratum vel opus publicum dedicant, solent totam bulen atque etiam e plebe non exiguum numerum vocare binosque denarios vel singulos dare*; ed. M. SCHUSTER, R. HANSLIK, *Bibliotheca Teubneriana*, Lipsiae 1958. La littérature moderne concernant les distributions privées dans les villes italiennes: A. LUSSANA, *Osservazioni sulle testimonianze di munificenza privata della Gallia Cisalpina nelle iscrizioni latine*, « *Epigraphica* », 1950; A. SOFFREDI, *Il patronato in Italia alla luce delle iscrizioni latine*, « *Epigraphica* », 1956; R. DUNCAN-JONES, *An epigraphic survey of costs in Roman Italy*, « *Papers Brit. School Rome* », XXXIII (1965).

quets étaient également organisés. Par contre, à l'égard des occasions mentionnées par Pline le Jeune, il faut remarquer que les distributions en Italie n'ont eu lieu qu'à deux occasions: a) *ob dedicationem* d'une statue, d'un édifice, d'une inscription honorifique, d'un autel etc.; b) *ob diem natalis* du donateur ou d'un membre de sa famille, le plus souvent de son enfant. L'entrée en fonction, c'est à dire *ob honorem*, ou la prise de la toge virile ne se révèlent que très rarement; ce sont les *munera gladiatoria* qu'on a organisés en général *ob honorem* (3).

La diffusion de diverses distributions a provoqué une nécessité d'introduire des termes, des formules spéciales dans les inscriptions ou même des inscriptions spéciales complètes. Nous nous bornerons dans cette étude aux inscriptions concernant les distributions faites à deux occasions mentionnées le plus souvent. Prenons d'abord en considération les formulaires des inscriptions relatives aux distributions à l'occasion de la dédicace d'une inscription honorifique en utilisant comme exemple l'inscription *CIL*, X, 416 de Volcei:

*P(ublio) Otacilio L(ucii) f(ilio) Pal(atina tribu) Rufo Pat. IIII vir(o) [i(i)ure] d(icundo) II (viro) quinquennali flam(ini) perpetuo divi Hadriani ab eodem equo publico honorato curatori kalendari r(ei) p(ublicae) Aeclanensium electo a divo Pio patrono municipi ob eximiam munificentiam eius ordo decurionum pecunia publica ponendum cens(uerunt) cuius dedicatione dec(urionibus) (denarios) III Aug(ustalibus) (denarios) II pop(ulo) (denarium) I dedit.*

Ce type d'inscriptions se compose de deux parties dont la première constitue le texte d'une inscription honorifique qui contient des éléments typiques pour cette catégorie des sources épigraphiques: le nom du personnage honoré, son *cursus honorum*, ses mérites, le nom de la personne ou de la communauté qui fait graver l'inscription ou ériger la statue ainsi que d'autres éléments. L'expression *cuius dedicatione* ouvre la deuxième partie de l'inscription, celle qui parle de distribution

(3) Cfr. O. TOLLER, *De spectaculis, cenis, distributionibus in municipiis romanis occidentis imperatorum aetate exhibitis*, Altenburgi 1889, p. 8 ss.

et qui fait l'objet de notre étude (4). Cette expression ne change pas qu'en: *ob dedicationem* (CIL, X, 4391), *ob cuius dedicationem* (CIL, X, 5657), *in dedicationem statuae* (CIL, XI, 5833), *in cuius dedicatione* (CIL, IX, 5839), *ob statuae dedicationem* (CIL, X, 451), *et dedicatione* (CIL, IX, 1503) (5). Après cette formule viennent les bénéficiaires toujours au datif et en règle abrégés dans l'ordre suivant: les décurions *decur(ionibus)*, les *Augustales Aug(ustalibus)*, les collèges, le peuple *pop(ulo)*, *plebei*, *municip(ibus)*, *colon(is)* etc. Il n'y a que deux cas où les décurions occupent la deuxième ou même la dernière place (CIL, X, 7352; CIL, XI, 4580), deux fois aussi ils bénéficient des dons en tant qu'*ordo decurionum* (CIL, X, 5654; CIL, XIV, 2410). C'est une règle qu'ils participent aux distributions faites pour toute la population d'une ville, s'ils ont ou non contribué à l'érection du monument pour le donateur. Leur omission signifie qu'il s'agit en principe des distributions au sein d'un collège ou des distributions faites seulement par un bienfaiteur pour un collège. En tant que bénéficiaires uniques les décurions ne se font marquer que très rarement, surtout dans ces cas où le monument au donateur a été érigé par eux mêmes (6). Quant aux *Augustales*, ils sont présentés par un nombre d'inscriptions moindre que les décurions et en principe seulement là où ils ont contribué à l'érection d'un monument. Par suite ils n'ont presque pas participé aux distributions faites pour les autres collèges.

(4) Aucune des inscriptions ne nous fournit des renseignements précises sur la *dedicatio*; comme il existe de dédicace sans distributions (CIL, IX, 3351, 4786, 4978, 5064 et beaucoup d'autres) on peut admettre qu'en général elle ne consistait pas en distributions; ceci est confirmé d'ailleurs par une lettre de Pline le Jeune (Epist., IV, 1): *templum pecunia mea exstruxi, cuius dedicationem, cum sit paratum, differre longius, inreligiosum est. Erimus ergo ibi dedicationis die, quem epulo celebrare constitui*. C'est alors le jour de la dédicace qu'on a fêté. Mais d'autre part il existe quelques formules qui ne laissent aucun doute à l'égard de connexion étroite de la dédicace et des distributions: *idem sportulis dedicaverunt* (CIL, V, 4294), les exemples des provinces: *testamento fieri iussit et epulo dedicari* (CIL, III, 1717), *sportulis dedicavit* (CIL, XII, 4354).

(5) Deux fois à *Visentium, dedicatio honoraria*: CIL, XI, 2911 et: L. GASPÉRINI, *Un'ignorata dedica alla Fortuna e i confini del municipio visentino, Miscellanea greca e romana, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la storia antica*, XVI, Roma 1965, p. 301.

(6) Cfr. CIL, X, 6012, 6073, 8215; CIL, XI, 3890, 6123.

Le nom propre du collège est indiqué seulement dans les cas où celui-ci participe aux distributions avec d'autres bénéficiaires comme les décurions, les *Augustales*, le peuple; cependant là, où le collège tout seul participe aux distributions, ses membres sont en général désignés par *singulis* (7). Outre des termes déjà énumérés comme *populus*, *plebs*, *municipes*, *coloni*, aux couches inférieurs s'appliquent également les termes suivants: *plebs urbana*, *plebs universa*, *plebs intra murum habitans* (CIL, XI, 3013), *populus intra murum morans* (CIL, IX, 982). Exceptionnellement les termes se rapportant au peuple sont suivis par le mot *viritim* (8), ainsi que par *utriusque sexus* (9). Des femmes toutes seules en tant que bénéficiaires apparaissent rarement (10).

Ce sont les dons eux mêmes qui constituent l'élément suivant de formule analysée. Jusqu'à présent nous en connaissons dans les villes italiennes: *sportula et epulum* suivie ou non d'une somme d'argent, l'argent sans dénomination; *cena*, *divisio*, *crustulum et mulsum*, *visceratio*, *panis et vinum*; en principe tous les termes ne sont pas abrégés. *Sportula* est toujours suivi d'une somme d'argent (11), contrairement donc aux distributions appuyées sur un capital, dont le fondateur n'avait pas la coutume de fixer de sommes exactes destinées à la distribution le jour prévu transmettant probablement la fixation de cette somme aux curateur de la fondation. L'*epulum* n'est pas en général suivi d'une somme d'argent; cela veut dire évidemment que dans un tel cas il s'agit d'un banquet, mais là où une somme de sesterces ou de deniers existent auprès du terme *epulum* nous avons à faire sans doute à une distribution de comptant, ce qui est confirmé d'expression *singulis: dedicatione epulum decurionibus singulis* (*denarios*) V... (CIL, XI, 5372) (12).

(7) Cfr. CIL, XI, 405, 4391; CIL, XIV, 4555, 4557: *si(ngulis) qui in eo collegi(o) sunt*.

(8) Ce terme est aussi noté auprès des collèges CIL, XIV, 4555, 4556.

(9) CIL, IX, 977, 981; CIL, X, 53, 109, 110, 112.

(10) Il n'y a que deux cas à notre connaissance: CIL, IX, 3171: *mulierib(us) sing(ulis)* et CIL, IX, 3811: *matribus (entum) vir(or)um et sororibus et filia(bus) et omnis ordinis mulieribus*.

(11) Les exceptions: CIL, IX, 4691, 4970; CIL, XI, 6060.

(12) Cfr. aussi TOLLER, op. cit., p. 78.

Mais le plus souvent les distributions d'argent n'ont aucune dénomination, comme dans le cas déjà cité (CIL, X, 416): *cuius dedicatione dec(urionibus) (denarios) III, Augustalibus) (denarios) II, pop(ulo) (denarium) I dedit*. En ce qui concerne le *crustulum et mulsum*, un don le plus souvent offert au peuple il faut remarquer que ces termes apparaissent également sous formes suivantes: *clustrum* (CIL, IX, 4957), *crustum* (CIL, X, 1887), *crustula* (CIL, X, 5844), *crustum* (CIL, X, 333), *mulium* (« An. Ép. », 1952, 172).

Les sommes d'argent sont en règle indiquées en sesterces ou en deniers (13) et c'est le sesterce qui domine comme partout d'ailleurs sur le denier: 140 fois contre 88. La raison de l'utiliser telle ou telle espèce d'argent ne se laisse pas éclairer; mais ce qui est certain c'est qu'il existait des usages locaux en ce domaine. C'est ainsi par exemple qu'à Ostie (14) on ne note que le denier, de même à Compsa (15) et à Anagnia (16). Le nombre des sesterces ou des deniers est indiqué en chiffre romain et très rarement en mot (17); ceci se rapporte également à l'espèce d'argent étant normalement exprimé par *HS*, ou l'espèce d'étoile respectivement pour le sesterce et le denier.

L'expression *dedit* en principe ferme la partie analysée d'inscription; il faut ajouter que parfois on trouve: *largitus sit, donum dedit, dati sunt, divisum est, pavit et dedit, obtulit, divisit; dari iussit* ou *dividi iussit* (ces expressions se rapportent toujours aux *heredes*, comme par exemple dans CIL, XI, 1924: *dari iussit ab herede suo*). Mais une inscription de *Herculanaeum* (CIL, X, 1416) comporte cette phrase: *et dedicationi eius legavit municipib(us) singulis HS IIII n(ummum)*. Étant donné que l'inscription provient du premier siècle on peut admettre que ce *legavit* appartient aux caractéristiques des inscrip-

(13) Seules les inscriptions de *Cales* (CIL, X, 4643) ou apparaît le *victoriatu* et celle de *Spoletium* (CIL, XI, 4815) qui mentionne: *aeris octonos*, constituent les exceptions.

(14) CIL, XIV, 8, 119, 324, 353, 367, 431, 4554, 4555, 4556, 4743.

(15) CIL, IX, 976, 977, 981, 982.

(16) CIL, X, 5917, 5918, 5923.

(17) Ce sont les cas suivants: CIL, IX, 976, 982, 1619, 4686 partout *denarios singulos*; CIL, X, 6012 (*denarios) ternos*; CIL, XI, 6605 *denarios binos*.

tions du premier siècle de même que l'expression *et dedicationi* que l'on ne rencontre pas au deuxième siècle.

Après la dernière phrase vient souvent la date de la dédicace: *dedicata...* Mais il faut remarquer que la majeure partie de ces inscriptions proviennent d'Ostie (18). A la fin également on trouve le rappel de la décision qui a motivé l'érection de la statue: *d(ecreto) d(ecurionum)* ou *l(ocus) d(atu)s d(ecreto) d(ecurionum)*.

En général l'ordre des éléments mentionnés ne change pas (19) étant aussi observé dans d'autres inscriptions concernant les distributions comme par exemple dans ceux communi quant une dédicace d'un temple ou d'un autel, d'un bâtiment etc.; voici en un exemple (CIL, X, 333): *A. Antonius Horus aedem Matri Magnae et porticum qui est ante aedem et cellam sacerdotis ab solo pecunia sua fecit d(onum) d(edit), cuius dedicatione decurionibus et Augustalib(us) et populo crustium et mulsum dedit*.

Ce sont les types suivants des inscriptions qui contiennent l'information sur la création d'une fondation destinée à fêter le jour de l'anniversaire:

a) l'inscription qui se rapporte aux distributions à l'occasion de la dédicace ou d'une autre occasion,

b) l'inscription qui se rapporte uniquement à la création d'une fondation en question.

Dans le premier cas la description d'une fondation destinée à fêter le jour de l'anniversaire peut se trouver parmi les motifs qui ont incliné le dédicant à ériger la statue ou l'inscription honorifique comme par exemple dans CIL, XI, 379: *C(aio) Faesellio C(ai) filio An(iensi) tribu) Rufioni eq(uo) publico*,

(18) CIL, XIV, 8, 119, 324, 367, 4554, 4555, 4556, 4743; d'autres villes CIL, XIV, 2408, 2410, 2793; CIL, IX, 5177, 5823; CIL, XI, 405, 1926, 7556.

(19) En voici les exceptions sous tous égards: *item dedicatione statuarum Caesarum et Augustae mulsum et crustula pecunia nostra decurionib(us) et populo dedimus, perpetuoque eius die dedicationis daturo(s) nos testati sumus* (scil. les décurions) (CIL, XI, 3303 de l'année 18 d. n. é.); *dedicavit ipse X kalendas Iun(ias) imp(eratore) Antoni III cos. et dedit sportulas decurionibus* etc. (CIL, X, 5064); *virum populo (denarios) singulos distributis dedicari cavit p. d. d.*; (CIL, IX, 1619); *cuius dedicatione diem ludorum et cenam decurionibus et filis item quinquennialitiis Augustalibus) et filis et plebi epulum dedit* (CIL, IX, 2962).

*L(aurenti) L(avinati), cur(ator) reip(ublicae) Forodr(uentinorum), patr(ono) col(oniae) Arim(ini) itemq(ue) vicanorum VII et coll(egiorum) fabr(um) et cent(onariorum) optimo et rarissimo civi quod liberalitates in patriam civesque a maioribus suis tributas exemplis suis superaverit, dum et annonae populi interc[er]ta beneficia saepe subvenit et praeterea singulis vicis munificentia sua (sestertium) XX (milia) n(ummum) ad emptiorem possessionis, cuius de reditu die natalis sui sportular(um) divisio semper celebretur, largitus sit; ob cuius dedicationem (sestertios) n(ummum) IIII vicanis divisit; vicani vici Dianensis.* Or, la phrase informant sur la fondation en question peut se trouver parfois après la formule *ob cuius dedicationem*, parmi les autres dons destinés au public comme le montre CIL, XI, 2650: *C(aio) Didio C(ai) f(ilio) Sab(atina tribu) Silvestri II viro [i]ure d(icundo), q(uaestori) p(ecuniae) p(ublicae)? et aliment(orum) ... [VI] viri Aug(ustales) et plebes u[rb]ana Saturn(ina) ob me[rita] eius digniss(imo) posue[r]unt]; ob cuius dedication(em) [po]pu[lo] sportulas di[vi]s[it] singulis denarios singulos) et dotem eis dedit (sestertium octo milia) n(ummum) ex cuius usuris die VII Kal(endas) Martias natali eius Aug(ustales) et plebs urb(ana) confreq(uentatione) et spor(tulatione) [f]ungan[t]ur. L(ocus) d(atus) ex d(ecreto) d(ecurionum) (20).*

Le deuxième type se présente sous deux formes qui dépendent de la personne dont l'anniversaire doit être fêté, c'est à dire du fondateur ou d'un membre de sa famille. Dans le premier cas l'inscription commence par le nom du fondateur au nominatif suivi de la phrase qui renseigne sur la fondation; en voici l'exemple (CIL, X, 5809): *Q(uintus) Minucius Q(uinti) l(ibertus) Anteros VI v[ir] Aug(ustal(is) hic seviris Aug(ustalibus) Aletrin[at]ibus] legavit (sestertium duo milia) quous ex r[editu] quod annis natali suo V[I] Febr. vescerentur.* Ici appartiennent également les inscriptions qui possèdent le ca-

(20) Une autre formule appartenant ici: *...ob dedic(ationem) ded(it) singulis (sestertium viginti) n(ummum) et hoc amplius arcae eorum intul(it) (sestertium quinque milia) n(ummum) ut die natalis sui V id(us) Mai(as) ex usuris eius summae epulantes imperpetuum divider(unt)...*

ractère d'un compte rendu sur les donations prévues selon un testament: *A(ulus) Egrilius Faustus testamento reliquit (sestertium) IIII m(ilia) n(ummum) sub ea condicione uti ex usuris s(summae) s(upra) s(criptae) V Kal(endas) Dec(embres) omnibus annis epulentur* (CIL, XIV, 246) (21). Quand il faut fêter l'anniversaire d'un membre de la famille du fondateur, c'est le nom de celui-là qui se trouve au début de l'inscription, en général au datif comme dans les inscriptions funéraires; ensuite vient celui du fondateur au nominatif comme voici (CIL, X, 107): *Futiae C(ai) f(iliae) Lollianae filiae piissimae C(aius) Futius Onirus iterum II vir item dedit decurionibus (sestertium decem milia) n(ummum) ut ex usuris eorum quod annis VII idus Apriles natale filiae meae epulantes confrequentetis etc.*

L'élément qui nous intéresse ensuite est la phrase qui renseigne sur la fondation destinée à fêter le jour de l'anniversaire; elle est construite à l'ordinaire de la façon déjà présentée dans les exemples précédents en comportant: le nom de l'institution ou de la collectivité à qui on a confié le capital, le montant de celui-ci, la constatation que les intérêts doivent être distribués le jour prévu.

En ce qui concerne la curatèle du capital c'est un collègue presque toujours qui l'a exercé. Parfois apparaît une ville (« An. Ép. », 1954, 168: *rei publicae dedit*), l'*ordo decurionum* (p. ex. CIL, X, 107), *ordo decurionum et populus* (p. ex. CIL, X, 5654), *ordo decurionum et seviri Augustales* (CIL, XIV, 2795) (22). Le montant du capital tout le temps indiqué en sesterces, contrairement donc aux dons divisés par personne qui apparaissent souvent en deniers, s'élève à 4.000 sesterces en moyenne pour les collèges et en général plus pour les villes. Les intérêts qui doivent être distribués au jour prévu ne sont pas indiqués d'une façon précise. Néanmoins on peut admettre, en s'appuyant sur quelques données précises ainsi que sur les cas

(21) Des compositions analogues: CIL, XI, 2596, 4789, 6377, 6520.

(22) C'est dès le temps des Antonins que la réception des legs par les villes a été réglé juridiquement; cfr. W. LIEBENAM, *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche*, Leipzig 1900, p. 189; G. LE BRAS, *Les Fondations privées du Haut-empire*, Studi in onore di Salvatore Riccobono, III, Palermo 1936, p. 34.

où l'établissement de pourcentage est rendu possible, que celui-ci s'élevait au 6% en cas de capitaux inférieurs à 100.000 sesterces (23).

Au 24 inscriptions c'est le jour de l'anniversaire du fondateur qui doit être fêté, au 9 inscriptions c'est celui de ses enfants, puis dans une respectivement celui du grand-père, des parents, du patron, de l'empereur (24). Le jour en question est indiqué d'une façon précise, l'inscription CIL, XI, 379 cité ci-dessus appartenant à cet égard aux exceptions. Souvent, le fondateur ou ses *heredes* soulignent que les distributions doivent avoir lieu *omnibus annis, quodannis, in perpetuum* ou comme dans le cas cité *semper*. Les dons distribués au jour de l'anniversaire ne se bornent qu'aux *sportulae, epulum, divisio, visceratio*; il faut de même remarquer que le montant des dons en argent par personne n'est jamais indiqué comme c'est le cas dans les distributions à l'occasion d'une dédicace. Il n'y a que deux exceptions CIL, IX, 23 et CIL, XI, 4815 (25). En visant à protéger le capital le fondateur a mis une formule nécessaire telle que nous la voyons à *Corfinium* (CIL, IX, 3160): *quod si die praestituto conditioni paritum non fuerit tunc eius diei divisio ad Sulmonensium civitatem pertinere debet* (CIL, IX, 3160) (26). C'est en règle à une autre ville ou à un autre collège qu'on menace à transférer le capital.

En comparant les types des inscriptions provenant de l'Italie avec ceux des provinces on arrive à la conclusion qu'en Italie l'observation des formules était plus stricte, les inscriptions des provinces se caractérisant par une liberté dans leur composition. C'est d'autant plus frappant que le nombre des inscriptions provenant des provinces est beaucoup moindre par comparai-

(23) Cfr. DUNCAN - JONES, *An epigraphic survey*, cit., pp. 204, 232.

(24) CIL, V, 5272, 7906; CIL, IX, 23; CIL, X, 107; CIL, X, 5857; CIL, XI, 4815, 5963, 6377; CIL, XIV, 2793; CIL, IX, 2226; CIL, X, 5654; « Not. Scavi », 1928, p. 283; CIL, XIV, 2795.

(25) CIL, IX, 23: *ut ex reditu eorum die natalis filii sui omnibus annis viscerationis nomine dividatur decur(ionibus) sing(ulis) HS XX n., Augustalibus HS XII n. Mercurialibus HS X n. item populo virium HS VIII n.*; CIL, XI, 4815: *ex quorum reditu III kalendas Sept(embres) omnibus annis decuriones in publico cenarent et municipes praesentes acciperent aeris octonos...*

(26) De même CIL, X, 107, 5654, 4391; CIL, XIV, 2793, 2795.

son avec celui de l'Italie. Prenons quelques exemples. Dans CIL, II, 4511 de l'Espagne sauf une certaine restriction à l'égard de participation à la distribution des décurions et des *Augustales* qui ne se rencontre pas en Italie comme celle: *decurionibus qui praesentes erunt... Augustalibus qui praesentes erunt* on note l'indication sur le mode de l'exécution de la distribution: *si quo pauciores convenerint, amplius inter praesentes pro rata dividatur* (27). Une autre inscription de l'Espagne (CIL, II, 1276) contient le jour de calendae exprimé par le mot *sextum* et non comme c'est l'habitude en Italie par un chiffre; mais le plus remarquable dans cette inscription est l'information sur la durée en temps de la fondation: *rogo viginti annis celebretis*. Egalement, dans les inscriptions de l'Italie ne sont pas connues les expressions comme celles-ci: *sportulas denarios singulos secundum matricem publicam... dedit* (CIL, VIII, 6948) ou *epulum secun[dum discipli]nam mores(que) dedit* (CIL, XII, 679 = « An. Ép. », 1965, 270). Quelques différences entre les inscriptions d'Italie et celles des provinces s'expliquent probablement par des coutumes diverses dans le domaine des distributions qu'on constate ici et là. En Afrique par exemple il y a deux cas de distributions de *aurei* (28), en Afrique également existe une coutume inconnue en Italie de distribuer les dons aux membres des curies (29).

Or, la rigidité des formulaires en Italie n'y exclut pas l'existence des traits locaux en ce qui concerne le langage et la composition des inscriptions. Nous avons déjà indiqué le fait que presque toutes les inscriptions d'Ostie contiennent la date de la dédicace, de même que dans quelques villes existait l'usage d'utiliser différents genres d'argent, sesterces ou deniers.

(27) En Italie il y a une restriction à l'égard des bénéficiaires mais exprimée d'une manière différente (CIL, X, 5844): *... mulsum, crustula municeps petenti / ... / in sextam tibi di[videntur] hora[m] [de] te tardior au[te] piger quereri[s]*.

(28) I. L. Alg., 3064; E. MAREC, *Le Forum d'Hippone*, « Libyca », II (1954), p. 394.

(29) Cfr. CIL, VIII, 924, 1845, 1889, « An. Ép. », 1931, 32; « An. Ép. », 1941, 46; « An. Ép. », 1931, 41. En Italie n'est attesté qu'une: CIL, XIV, 2120: *divisit decurionibus et Augustalibus et curis n(umero) XXIII et curie mulierum epulum duplum dedit*.

## II

Les critères dont on se sert pour dater diverses inscriptions latines comme le nom d'un personnage connu, la magistrature typique pour telle ou telle époque peuvent également être appliqués pour dater des inscriptions concernant les distributions privées en Italie. Hélas, ces critères et surtout les noms de personnes ne peuvent être utilisés que dans une mesure restreinte car en leur grande partie les distributions dans les municipes sont faites par de gens peu connus. De même il n'existe pas beaucoup d'inscriptions qui se laissent dater à l'aide d'une magistrature, de *Dis Manibus* ou des autres critères généralement en usage. La datation d'après les lettres comme on le sait bien n'est pas exacte (30). Il se révèle alors une nécessité de prendre en considération des autres éléments en tant que critères permettant de dater un nombre considérable d'inscriptions latines. C'est l'article de M. R. Duncan-Jones qui à notre connaissance s'occupe pour la première fois de ce problème en précisant quelques propositions (31). Nous envisageons de discuter ces critères ainsi que essayer de les enrichir. Un des critères dressé déjà par L. R. Taylor est la participation commune des Augustales et des autres groupes sociales, c'est à dire des décurions et du peuple, qui date de l'an 100 d. n. è. (32). Il nous semble qu'on peut accepter ce critère en raison de l'inscription *CIL*, X, 112 de *Petelia* qui est datée de 103 d. n. è. en ajoutant que non seulement la participation commune des *Augustales* et des autres bénéficiaires aux distributions n'est pas attestée mais il n'existe point des *Augustales* en tant que bénéficiaires avant cette date. Or, outre ce critère et des autres sur lesquels nous revenons encore ci-dessous il existe à notre avis la possibilité de traiter en caractère de ceux-ci des certains termes se rapportant aux distributions. Prenons d'abord le terme *sportula*. Dans les textes littéraires celui-ci est connu déjà aux temps de

(30) Cfr. H. THYLANDER, *Etude sur l'épigraphie latine*, « Skrig Utg. av Sv. Inst. Rom », V (1952), p. 48.

(31) *An epigraphic survey*, cit., pp. 303-306.

(32) « Trans. Proc. Am. Philol. Ass. », XIV, 1914, p. 243; DUNCAN-JONES, *An epigraphic survey*, cit., p. 304.

la République ainsi qu'au premier siècle d. n. è. (33) se rapportant exclusivement à la vie de la capitale, mais en ce qui concerne les inscriptions provenant des villes italiennes il n'apparaît pour la première fois qu'en 165 d. n. è. Bien qu'elles soient nombreuses, les distributions d'argent avant cette date ne portent en général aucune dénomination. Nous en connaissons au moins 15 (34). Que le terme *sportula* n'était pas en usage au début du premier siècle d. n. è. est bien confirmé par la lettre déjà citée de Pline le Jeune qui, mentionnant les dons en argent pour le peuple et les décurions, n'emploie pas le terme *sportula*. Mais après 165 ce terme est devenu courant sur les inscriptions concernant les distributions jusqu'à la deuxième moitié du III<sup>e</sup> siècle, c'est à dire jusqu'à 256 d. n. è. (35). Les données ci-dessous illustrent son emploi permanent:

L'an	165 - <i>CIL</i> , XI, 7556
	166 - <i>CIL</i> , XIV, 4554
	169 - <i>CIL</i> , XIV, 2408
	173 - <i>CIL</i> , XI, 7555, <i>CIL</i> , IX, 4970
	181 - <i>CIL</i> , IX, 4697
	182 - <i>CIL</i> , XIV, 367
	208 - 213 - <i>CIL</i> , X, 5064
	230 - 240 - <i>CIL</i> , XIV, 431
	234 - <i>CIL</i> , XI, 2650
	251 - <i>CIL</i> , X, 3699
	256 - « An. Ép. », 1954, 165.

En s'appuyant sur cette liste on peut avancer de notre avis qu'une inscription provenant d'une ville d'Italie (sauf Ro-

(33) *Cic.*, *Epist. ad fam.*, 9, 20; *Suet.*, *Domit.*, 4, 5; cfr. F. SCHMIEDER, *De sportula*, *Progr. Gymn.*, Brieg 1836, p. 4 ss.

(34) *CIL*, XI, 1416 (48-49 d.n.è.); *CIL*, X, 1081 (avant 63); *CIL*, X, 112 (103 d.n.è.); *CIL*, X, 514 (122-127); *CIL*, XIV, 4743 (129); *CIL*, IX, 1619 (Hadrien); *CIL*, IX, 5823; X, 53; XI, 5693; XI, 6481; XIV, 8; XIV, 353; XIV, 2410; DESSAU, 6468; « An. Ép. », 1940, 62 (toutes sous Antonin le Pieux). Il y a une distribution d'argent appelée *epulum*: *CIL*, IX, 2553 de l'année 140 d.n.è.

(35) Remarquons qu'en Afrique la dénomination *sportula* apparaît pour la première fois en 161 (DESSAU, 5078).

me) et portant le terme *sportula* est à dater de la deuxième moitié du II<sup>e</sup> ou du III<sup>e</sup> siècle.

Les termes *plebs* ou *plebs urbana* (36) eux aussi peuvent également servir à dater des inscriptions concernant les distributions privées dans les villes italiennes (37). Sur ces inscriptions, *plebs* ou *plebs urbana* apparaissent à partir d'Hadrien constamment, ce qu'on voit ci-dessous:

L'an 117 - 138 -	CIL, XI, 5992
140 -	CIL, IX, 2553
148 -	CIL, XI, 6481
166 -	CIL, XI, 1924
173 -	CIL, IX, 4970
175 -	CIL, IX, 5428
181 -	CIL, IX, 4697
184 -	CIL, IX, 4686
208 -	CIL, X, 5064
198 - 211 -	CIL, XI, 6014
234 -	CIL, XI, 2650

Il y a en outre beaucoup d'inscriptions datées d'une façon moins précise provenant du deuxième ou troisième siècle (38). Il est encore à remarquer qu'avant l'époque d'Hadrien ce ne sont que des termes *populus*, *municipes*, *coloni* qu'on a utilisés pour les bénéficiaires (39). Mais non seulement pour ceux-ci, dans l'abondance des inscriptions de Pompéi concernant les

(36) L'utilisation de ces termes dans les inscriptions relatives aux distributions privées n'est pas répandue dans toutes les provinces; on ne les trouve pas par exemple dans les inscriptions d'Afrique; les bénéficiaires n'y sont nommés que *populus* ou *curia*; cfr. les tables dans R. DUNCAN-JONES, *Costs outlays and summae honorariae from Roman Africa*, « Papers Brit. School Rome », XXX (1962), pp. 97-100.

(37) C'est seulement à l'égard de ces inscriptions qu'on peut employer à notre avis le critère en question, étant donné que dans d'autres inscriptions on trouve les termes *plebs* ou *plebs urbana*, quoique très rarement; cfr. CIL, V, 1878 de l'époque d'Auguste.

(38) Le deuxième siècle: CIL, IX, 3838, 3842, 5085; CIL, XI, 3013, 5372, 5939, 5963, 6053, 6360, 6369, 6378; troisième siècle CIL, XI, 5717; une inscription du quatrième siècle (CIL, IX, 4215 de l'année 338) emploie elle aussi le terme *plebs*.

(39) CIL, XI, 3303 (18 d. n. è.); CIL, XI, 3613 (25 d. n. è.); CIL, XI, 3805 (26 d. n. è.); CIL, X, 1416 (48-49 d. n. è.); « An. Ép. », 1952, 172 (81 d. n. è.); CIL, XI, 5745 (84-96 d. n. è.); CIL, X, 1450, 1459 (I siècle d. n. è.).

jeux, la *munificentia privata* en domaine des constructions publiques ainsi que dans les graffitis n'existe que des termes mentionnés, jamais *plebs* ou *plebs urbana* (40). Dans ces circonstances il semble raisonnable de dater les inscriptions relatives aux distributions et portant les termes *plebs* ou *plebs urbana* des deuxième et troisième siècles.

Les autres distributions offrent également une possibilité de dater des inscriptions en question. Mais quant à eux nous ne disposons que d'un matériel daté maigre en comparaison avec celui se référant aux *sportulae*. C'est pourquoi nous estimons qu'il soit utile de dresser un tableau de tous dons qui permet suivre leur développement chronologique:

époque	<i>cena</i> <sup>41</sup>	<i>visceratio</i> <sup>42</sup>	<i>panis et vinum</i> <sup>43</sup>	<i>crustulum et mulsum</i> <sup>44</sup>	argent <sup>45</sup>
République	1	—	—	1	—
I siècle	3	—	—	11	2
II siècle	6	3	9	5	38
III siècle	—	—	4	—	18
IV siècle	—	—	1	—	2

(40) Cfr. les inscriptions de Pompéi dans CIL, IV et CIL, X; cfr. aussi G. O. ONORATO, *Iscrizioni pompeiane, La vita pubblica*, Firenze 1957. Le terme *populus* semble synonyme à Pompéi de celui de la plèbe; cfr. CIL, IV, p. 464: *sed mihi de populo nulla puella placet*, par contre à Rome, chez Martial (II, 53): *si plebeia Venus etc.*

(41) Républ.: CIL, X, 4727, datée selon: DESSAU, 6297 et A. DEGRASSI, *Inscr. Lat. Lib. Rei Publ.*, n. 667; I<sup>er</sup> siècle: CIL, X, 688; CIL, XI, 3303, 3805; II<sup>e</sup> siècle: CIL, IX, 5189, 5831. (A propos de la date de cette inscription cfr. H. - G. PFLAUM, *Les titulatures abrégées « Imp. Antonius Aug. » et « Antoninus Imp. » s'appliquent en principe à Antonin le Pieux, Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, Paris 1966, p. 730), 5833, 5839, 5840; DESSAU, 6468.

(42) CIL, X, 451; CIL, IX, 23; CIL, XI, 5965.

(43) Le deuxième siècle: CIL, V, 7920; CIL, X, 5796; CIL, XI, 3009, 4395, 4582, 6358, 6360, 6362; « An. Ép. », 1927, 124; III<sup>e</sup> siècle: CIL, X, 3699; CIL, XI, 5215, 6014; CIL, XIV, 119; IV<sup>e</sup> siècle: CIL, IX, 4215.

(44) Républ.: CIL, X, 4727; I<sup>er</sup> siècle: CIL, IX, 2226 (cfr. W. SCHMIDT, *Geburstag im Altertum*, Giessen 1908, p. 59); CIL, X, 688, 1459, 1887, 5714, 5844; CIL, XI, 3303, 3613, 7431; CIL, XIV, 3581; « An. Ép. », 1952, 172; II<sup>e</sup> siècle: CIL, IX, 4957, 4970, 4976; CIL, XI, 6481; CIL, XIV, 2636. L'inscription la plus tardive est datée de 173 (CIL, IX, 4970).

(45) Cfr. DUNCAN-JONES, *An epigraphic survey*, cit., p. 218; notre tableau

La majeure partie de toutes distributions est attestée au deuxième siècle et surtout les distributions d'argent qui se concentrent au milieu ou à la fin du deuxième siècle. C'est d'ailleurs un trait essentiel de la tendance générale du développement des distributions privées dans les villes italiennes que leur accroissement du I<sup>er</sup> siècle jusqu'à la fin du deuxième siècle. Seul le *crustulum et mulsum* révèle une tendance contraire. Quant à celui-ci il faut remarquer que parmi les cinq distributions provenant du deuxième siècle il y en a deux qui sont accompagnées de *sportulae* et une mentionnant non *crustulum et mulsum* mais *mulsum et panis* (CIL, XI, 6481 de l'année 148). En prenant en considération de cette circonstance ainsi que de l'apparition du *panis et vinum* à partir de l'époque d'Hadrien il est bien possible par conséquence que le *crustulum et mulsum* ait été remplacé par *panis et vinum*. En ce qui concerne la *cena* ses dates disparaissent au milieu du deuxième siècle.

Selon R. Duncan-Jones (46) les inscriptions relatives aux distributions qui contiennent des sommes d'argent indiquées par denier sont à dater de l'an 120. Cette observation est juste à notre avis et on peut l'élargir dans ce sens qu'aussi dans la majeure partie des autres inscriptions, le denier apparaît à partir du début du deuxième siècle (47).

Beaucoup de distributions étaient faites en sesterces. Il est donc important de savoir dans quelle mesure le signe de sesterce peut servir à dater les inscriptions en question. C'est le signe HS dont l'utilisation est attesté dans un vaste matériel épigraphique. Mais au cours du deuxième siècle le nombre des symboles se multiplie, c'est à dire le symbole primitif se développe en diverses formes comme par exemple en HS, IS,

contient seulement des données datées d'après le règne de chaque empereur, le chiffre intégral des inscriptions pour les I<sup>er</sup> et II<sup>e</sup> siècle étant plus gros.

(46) *Ibid.*, p. 306.

(47) Les données datées d'une façon sûre, I<sup>er</sup> siècle: CIL, XIV, 4535; II<sup>e</sup> siècle: pour les années respectivement: 129, 141, 142, 159, 166, 172, 182, 186, 197 - CIL, XIV, 4743, 8; « An. Ép. », 1948, 168; CIL, IX, 5823; « An. Ép. », 1896, 21; CIL, XIV, 2793; « An. Ép. », 1954, 168; CIL, XIV, 367; CIL, VIII, 23956; CIL, X, 5796; pour le troisième siècle les données sont encore plus fréquentes.

SS etc. (48). Ce sont les dernières modifications qui en raison de leur apparition assez fréquente méritent l'attention. C'est ainsi donc que le signe IS apparaît pour la première fois en 140 d. n. è. (CIL, XIV, 2795). Quant au signe SS, toutes les dates précises proviennent à partir de Septime Sévère en Afrique (CIL, VIII, 17829) et à partir du III<sup>e</sup> siècle en Italie (CIL, VI, 33840 de l'année 227; CIL, XI, 2650 de l'année 234; CIL, XI, 7805 de l'année 247 ou 248). On peut par suite admettre que le *terminus post quem* pour le premier signe était l'année 100 (49) d. n. è., tandis que pour le deuxième c'est l'année 200 d. n. è. Il faut encore ajouter que ces critères s'appliquent également aux autres inscriptions notamment à celles qui se rapportent aux *multae* tumulaires.

STANISLAW MROZEK

(48) C'est seulement CIL en raison de sa méthode de reproduire des inscriptions qu'on peut utiliser pour ces recherches en face du fait que les autres éditeurs, Dessau y compris, au lieu du signe original mettent souvent un symbole, en général HS pour tout signe.

(49) C'est alors que nous voudrions transférer le *terminus post quem* pour IS au contraire de R. Duncan-Jones (*An epigraphic survey*, cit., p. 306) qui le date de l'année 180 d.n.è. en admettant que c'est CIL, XI, 5716 de 180/92 d.n.è. qui révèle pour la première fois le signe IS.

## ANCORA SUL DECRETO DI TEMISTOCLE

A distanza di pochi mesi dalla pubblicazione di un mio studio sul decreto di Temistocle (1), vede la luce un interessante articolo di I. Calabi Limentani (2) che esamina la tradizione dello psefisma temistocleo. Due considerazioni avanzate dalla studiosa mi offrono l'occasione, rispettivamente, per meglio puntualizzare e per arrecare nuovi argomenti a quanto ho già scritto: 1) l'essere senz'altro il decreto di Temistocle conservatoci dalla stele di Trezene cosa diversa dallo psefisma temistocleo di cui sarebbe stato a conoscenza Eschine secondo DEMOSTH., XIX, 303; 2) il ritrovare il concetto della salvezza della patria, seppure espresso volta a volta in forma diversa, comune tanto al decreto di Milziade quanto a quello di Temistocle, quanto a quello che ci è tramandato come redatto da Demostene prima di Cheronea.

### I

La tesi della non identità di redazione del decreto di Temistocle a noi giunto attraverso la stele di Trezene e di quello che, secondo la testimonianza demostenica, Eschine si sarebbe fatto vanto di recitare in pubblico assieme ad altri celebri falsi epigrafici mi rallegra particolarmente per averla io stesso sostenuta e anzi posta come uno dei punti chiave della mia argomentazione (3). Questo punto, a mio avviso, è di particolare importanza: perchè il congetturare identità di redazione fra i due decreti — quello di cui possediamo il testo, e quello noto solo attraverso la citazione demostenica — ha creato un

(1) *Il problema del decreto di Temistocle*, Bologna 1968, lavoro cui rimando per l'elenco della principale bibliografia al riguardo.

(2) *Sulla tradizione del consiglio di Temistocle di abbandonare Atene davanti al pericolo persiano*, in «Par. Pass.», 1967 (edit. 1968), p. 264 ss.

(3) Op. cit., p. 64.

*handicap*, nell'inquadrare la genesi dello psefisma temistocleo di Trezene in una ben precisa situazione storica, per quegli stessi studiosi che giustamente hanno rigettato la sua autenticità. Il fatto che non si debba sostenere identità di redazione fra i due decreti, nel corso del mio discorso, è cosa scontata in partenza, dal momento che sostengo che più di un motivo che ha ispirato falsi propagandistici, quali il decreto di Temistocle, o quello di Milziade, o il giuramento dei Greci prima della battaglia di Platea, deve essere stato adoperato indistintamente, e con diversa strumentalizzazione politica, da distinte fazioni partitiche. Così ovviamente il decreto temistocleo di Trezene, che, a mio avviso, è stato redatto in occasione della guerra lamiaca da un gruppo di democratici trezeni filodemostenici, è tutt'altra cosa dal decreto, ispirato al medesimo motivo, che Eschine avrebbe adoperato negli anni intorno al 343 a. C. per fini politici ben diversi. Del resto è dimostrato che anche a distanza di pochi anni un documento falso come il giuramento dei Greci prima della battaglia di Platea che abbiamo in due diverse versioni (letteraria ed epigrafica), per di più sostanzialmente identiche e probabilmente scritte per il medesimo fine propagandistico (4), presenta nelle due redazioni delle varianti formali che ci attestano la composizione in età diverse (5). E ciò proprio perchè in questi documenti falsi — anche quando non viene alterato il motivo propagandistico di fondo — è continuo un richiamo ad una realtà politica in atto.

L'argomento addotto da I. Calabi Limentani (6) per escludere un'identità di redazione fra il decreto temistocleo di Trezene e l'altro di cui sarebbe stato a conoscenza Eschine parte da un'osservazione sottile che non escludo però possa essere contrastata. E' offerto dalla constatazione che nell'orazione *Contro Leocrate* di Licurgo, in un passo in cui si accenna all'abbandono

(4) La fonte letteraria è LYC., *In Leocr.*, 80-81; cfr. pure Diod., XI, 29, 3. Per il testo epigrafico del giuramento, conservatoci da una stele del demo attico di Acarne pubblicata da L. Robert (*Études épigraphiques et philologiques*, Paris 1938, p. 308 ss.), rimando a Tod, *Greek Hist. Inscriptions*, n. 204.

(5) Cfr. al riguardo le mie osservazioni (op. cit., p. 87 ss.).

(6) Art. cit., p. 277 s.

della città al tempo degli antenati, non ricorre l'espressione eufemistica usata nel nostro decreto, e nella tradizione seriore che al decreto si rifà, τὴν πόλιν παρακαταθέσθαι τῇ Ἀθηνᾶ τῇ Ἀθηνῶν μεδεούσῃ, ma più semplicemente l'altra, comune alla tradizione letteraria precedente, ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν (7); dal che la studiosa deduce che il decreto di Temistocle nella versione che abbiamo dalla stele di Trezene non fosse ancora noto, e quindi « non esistesse » nel 331 a. C., età in cui l'oratore scriveva. Eschine quindi che negli anni intorno al 343 a. C. recitava, secondo la testimonianza demostenica, il decreto di Temistocle doveva necessariamente essere a conoscenza di una altra redazione del documento.

Tesi questa che verrebbe sì a confermare quanto già ho sostenuto circa l'esistenza di diverse redazioni del decreto di Temistocle e circa la datazione bassa della stele di Trezene, ma che forse è più valida in linea di principio che non nel caso specifico. Mi lascia infatti perplesso il fatto che l'espressione ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν usata da Licurgo si trovi in un contesto in cui l'azione di abbandonare la città è sentita come qualcosa di negativo (8), in una frase in cui un eufemismo, del genere di quello usato nell'iscrizione di Trezene ad indicare il medesimo concetto, non solo non avrebbe avuto molta ragione di essere, ma addirittura sarebbe venuto a togliere forza espressiva all'intero periodo.

## II

Prendendo in considerazione il decreto, sicuramente falso, che avrebbe redatto Demostene prima di Cheronea allo scopo di fare uscire in campo aperto i suoi concittadini contro Filippo di Macedonia che aveva occupato Elatea (9), I. Calabi Limentani osserva che « se si deve... attribuire l'invenzione di questo decreto di Demostene alla retorica per imitazione dei decreti illustri di Milziade e di Temistocle, esso può servirci a meglio

(7) Lyc., *In Leocr.*, 69.

(8) *Ibid.*, 69-70: Οὐ γὰρ τὴν πόλιν ἐξέλιπον, ἀλλὰ τὸν τόπον μετέλλαξαν, πρὸς τὸν ἐπιόντα κίνδυνον χαλῶς βουλευσάμενοι.

(9) Per il testo del decreto, riportato da molti antichi manuali di retorica, cfr. DEMOSTH., XVIII, 181-187.

conoscere i suoi modelli » (10). Il che la porta a notare che alla base di ciascuno di questi decreti v'è il concetto comune della salvezza della patria, attuata volta a volta in maniera diversa e in forma destinata a divenire paradigmatica: « abbandonando la città, ma difendendo il territorio (e così la città fu salva) prima di Maratona; abbandonando la città e il territorio (e così i cittadini furono salvi) prima di Salamina; portando la guerra fuori dal territorio (e così l'Attica e la città non furono invase dal nemico) prima di Cheronea » (11).

Partendo da queste considerazioni, penso che ancora qualcosa si possa aggiungere a quanto ho già scritto circa la scelta del motivo del decreto di Temistocle per un falso propagandistico.

Le tre possibilità in cui si articola nei decreti presi in considerazione il concetto comune della salvezza della polis in fondo si riducono a due, all'alternativa, cioè, fra guerra in patria (decreto di Milziade e di Temistocle), e guerra fuori della patria (decreto di Demostene). In questo contrasto di fondo fra antitetiche concezioni di difesa la posizione temistoclea di abbandonare città e territorio infatti non è che uno sviluppo drammatico, e con imposizione di maggior sacrificio, della posizione di Milziade di abbandonare semplicemente la città; la dipendenza di queste due concezioni di difesa, in contrasto con la terza di una guerra preventiva contro i nemici da combattersi fuori dei confini della patria, è del resto sentita dagli stessi scrittori antichi (12).

Ora se si accetta, come ho sostenuto (13), che il decreto temistocleo di Trezene sia stato redatto da un gruppo di trezeni filodemostenici in occasione della guerra lamiaca, la scelta del motivo del decreto di Temistocle, per un falso propagandistico volto ad incitare alla lotta contro il nuovo barbaro, potrebbe essere subordinata anche a una necessità di carattere strategico per la quale si auspicava che la guerra per la libertà e la comune salvezza fosse da combattersi entro i confini del-

(10) Art. cit., p. 285.

(11) *Ibid.*

(12) Cfr. Hyp., *Epith.*, 37-38; passo riferito alla fine di questo articolo.

(13) Op. cit., p. 58 ss.

la patria. Il decreto, in altre parole, potrebbe rispecchiare le aspirazioni di certi orientamenti politici minoritari che non vedevano di buon occhio il piano strategico, che in effetti prevalse, di portare guerra ai nemici fuori del suolo dell'Attica (14), e ai quali pareva più opportuno che si dovesse resistere in patria al nemico, magari a costo del supremo sacrificio di tutti i propri beni come al tempo di Temistocle. Ciò risulta poi tanto più significativo soprattutto laddove si consideri che, a mio avviso, il decreto è di marca demostenica. Demostene, l'ultima volta prima della guerra lamiaca che l'esercito della sua patria si stava per scontrare in campo con un esercito macedone — precisamente, quindici anni prima, a Cheronea —, aveva sostenuto, come si è visto, la necessità di portare la guerra fuori del territorio dell'Attica (15). Non fa dunque meraviglia pensare che ora, memore proprio dell'esperienza amara che portò alla giornata luttuosa di Cheronea, ora, esule dalla patria (16) e, al massimo, spiritualmente a capo di gruppi politici minoritari, sostenga il contrario: la necessità di una guerra di difesa entro i confini dell'Attica. Tale congettura può essere del resto avvalorata dal fatto che Iperide, colui che al momento era il grande antagonista politico dell'oratore, era invece favorevole al piano strategico destinato a prevalere, e dalla considerazione che fra i due uomini politici, come è noto, non vi fu mai concordanza circa impostazione di linea d'azione (17).

(14) Per un inquadramento della situazione storica all'alba della guerra lamiaca, e per un preciso vaglio delle fonti, cfr. in generale E. LEPORE, *Leostene e le origini della guerra lamiaca*, in «Par. Pass.», 1955, p. 161 ss.

(15) Per un commento ed una giustificazione di questa sua posizione, cfr. a posteriori DEMOSTH., XVIII, 230-231.

(16) Sul fatto che il decreto di Temistocle sia stato redatto a Trezene quando ivi era ancora esule Demostene, cfr. quanto già ho avuto modo di osservare riguardo all'esplicita allusione del decreto al richiamo di Aristide, allusione che nel presente sarebbe stata dettata dal desiderio di riproporre all'attenzione generale il problema dell'esilio dell'oratore: op. cit., p. 52 ss.

(17) Circa gli stretti legami esistenti fra Iperide e Leostene, lo stratega della guerra di Lamia, cfr. E. LEPORE, art. cit., p. 183, che pure prescinde dalla facile testimonianza che a posteriori può essere offerta dall'epitafio iperideo. Sul fatto che fra Demostene e Iperide non vi fu mai concordanza circa impostazione di linea di azione, cfr. in generale P. TREVES, *Un'interpretazione della Leocratea*, in «Riv. Fil. Class.», XI (1933), p. 315 ss. Per i rapporti Demostene-Iperide, almeno durante i primi mesi dell'esilio trezenio

Al riguardo è pure caratteristico osservare che nella tarda tradizione retorica, in uno dei discorsi di Demostene immaginato da Libanio (18), vi è appunto la contrapposizione fra le due antitetiche concezioni di difesa, quella di uscire in campo incontro ai nemici e quella di resistere in patria con il massimo sacrificio dei singoli individui e dei loro averi, sostenute rispettivamente da Demostene prima di Cheronea e da Temistocle prima di Salamina. Tale contrapposizione di per sé è molto interessante, ma lo diventa ancora di più se si considera che, nel suo motivo chiave, è sostanzialmente già presente al tempo della guerra di Lamia, con l'unica differenza, come meglio vedremo in seguito (19), che la contrapposizione Temistocle-Demostene diviene più attualisticamente la contrapposizione Temistocle-Leostene. Ora è chiaro dunque che laddove il demostenico autore del decreto di Temistocle, che scriveva in occasione della guerra lamiaca, rigettava la posizione sostenuta da Demostene prima di Cheronea di uscire in campo incontro ai nemici, si trovava dinanzi agli occhi il *paradeigma* temistocleo, spontaneamente offertogli da un motivo propagandistico che già doveva essere popolare. Quindi il falso propagandistico del decreto di Temistocle che incitasse alla lotta contro il barbaro macedone (20) ed esortasse ad una guerra di resistenza da combattersi entro i confini della patria.

Ulteriore conferma a quanto si è detto ci può infine essere offerta da un passo di Iperide (*Epith.*, 37-38):

λέγω δὴ τοὺς περὶ Μιλτιάδην καὶ Θεμιστοκλέα καὶ τοὺς ἄλλους, οἱ, τὴν Ἑλλάδα ἐλευθερώσαντες, ἔντιμον μὲν τὴν πατρίδα κατέστησαν, ἔνδοξον (δέ) τὸν αὐτῶν βίον ἐποίησαν· ὧν οὗτος [Leostene] τοσοῦτον ὑπερέσχευ ἀνδρείῃ καὶ φρονήσει ὅσον οἱ μὲν ἐπελευθούσαν τὴν τῶν βαρβάρων δύναμιν ἡμύναντο, ὁ δὲ μὴδ' ἐπελευθεῖν ἐποίησεν· κάκεινοι μὲν

di Demostene, rimando infine più dettagliatamente a quanto ho già scritto in «Rend. Lincei», cl. Sc. Mor., s. VIII, XXI (1966), p. 35 ss.

(18) *Declam.*, XX, 20 (FOERSTER, VI, p. 306); passo riportato da Ida Calabi Limentani (*loc. cit.*).

(19) Cfr. il luogo iperideo (*Epith.*, 37-38) riferito nel paragrafo seguente.

(20) E' tipico della libellistica del secolo quarto l'alludere al barbaro macedone indicando il barbaro persiano, e l'alludere genericamente alla lotta contro il barbaro intendendo la lotta libertaria contro la Macedonia; cfr. M. H. JAMESON, *A Decree of Themistokles from Troizen*, in «Hesperia», XXIX (1960), p. 208.

ἐν τῇ οἰκ(ε)ίᾳ τοὺς ἐχθ(ρ)οὺς ἐπεῖδον ἀγωνιζομένους, οὗτος δὲ ἐν τῇ τῶν ἐχθρῶν περιεγένετο τῶν ἀντιπάλων.

Qui, nell'*Epitafio* di Leostene, lo sfortunato condottiero della guerra lamiaca, l'oratore loda lo stratega come superiore a Milziade ed a Temistocle, a quanti lottarono con loro e a tutti coloro che in epoche diverse combatterono per la libertà della Grecia, per due ordini di motivi che concettualmente si compenetrano e si fondono insieme: 1) perchè egli fece sì che il nemico neppure avanzasse, mentre quelli si erano limitati a respingere la loro forza dilagante; 2) perchè egli superò gli avversari nel loro stesso territorio, al contrario di quelli che affrontarono i nemici in patria. L'esplicito richiamo agli eroi delle guerre persiane (e, nel caso specifico, a Temistocle), ad indicare chi aveva aspettato che il nemico dilagasse entro i confini della patria per respingerlo, indica, nella contrapposizione con l'operato di Leostene, che questo era un motivo di paragone sentito a livello popolare. Un motivo che qui Iperide, *post rem*, sfrutta in senso esattamente contrario di chi, *ante rem*, redasse il decreto di Temistocle in aperta polemica con un piano strategico destinato a prevalere. Un motivo che quindi, propagandisticamente sfruttato, poteva costituire arma per una di quelle polemiche tanto care allo spirito dei Greci di questa età cui si imponeva spontaneo il paragone con gli atenati, e manifestantesi più volte con l'invenzione di falsi documenti epigrafici che venissero a confermare, con una distorta visione della realtà, una prestabilita versione di fatti (21).

Un'ultima osservazione. Il testo del decreto di Temistocle conservatoci dalla stele di Trezene pone, in contrasto con Erodoto e con pressochè tutta la tradizione antica, la decisione dell'evacuazione di Atene addirittura prima della battaglia delle Termopili; ed è questo il motivo centrale del falso. Perchè ciò? Proprio per un'intima coerenza propagandistica; richiamandosi a Temistocle in occasione della guerra lamiaca il redattore del falso epigrafico cercava di influenzare tutta un'opinione pubbli-

(21) Di questo uso di falsi documenti storici messi in circolazione dai Greci si lamentava, già nel quarto secolo, uno storico antico: Teopompo. Cfr. JACOBY, *Fr. Griech. Hist.*, II B, p. 569 s.

ca circa la necessità contingente di resistere in patria al nemico, ma per far ciò era necessario ravvisare una direttrice lineare nella politica del grande ateniese, mostrare l'evacuazione di Atene, organizzata in ogni suo minimo particolare, come una consapevole scelta strategica che preludesse alla grande vittoria sul barbaro a Salamina, e non come una tristissima realtà di fatto.

LORENZO BRACCESI

*La preparazione del corpus dei milliari (CIL, XVII).*

Come è noto, d'intesa con l'Accademia delle Scienze di Berlino l'Istituto di Storia antica e di Epigrafia dell'Università di Berna ha assunto il compito di attendere alla preparazione dei fascicoli del volume XVII del *CIL*, destinato a raccogliere i milliari del mondo romano, la cui pubblicazione nell'ambito del *CIL* era sinora confinata nelle sezioni *viae publicae* dei singoli volumi. Nei giorni dal 30 agosto al 1° settembre 1968 si è tenuta a Berna una riunione del *Curatorium* all'uopo nominato, per esaminare i risultati sinora ottenuti ed i programmi futuri. Il *Curatorium* è composto dai professori van Berchem (Ginevra), Betz (Austria), Collart (Istituto Svizzero di Roma), Gründel (Accademia delle Scienze di Berlino), Pippidi (Romania), Seyrig (Neuchâtel), Susini (Italia) e Walser, direttore dell'Istituto di Berna, responsabile esecutivo dell'impresa. L'Istituto ospita lo schedario completo dei milliari sinora rilevati, nonché il loro fac-simile; grandi carte del mondo romano consentono poi di conoscere immediatamente i dati relativi alla distribuzione ed alla schedatura dei milliari: attraverso un'opportuna differenziazione di colori è altresì possibile rendersi conto della distribuzione cronologica dei milliari stessi, e percepire quindi i principali fenomeni ed i momenti storici connessi alla costruzione, al restauro e al rifacimento delle strade ed alla relativa commemorazione nelle iscrizioni milliarie. L'impresa della schedatura e del rilevamento è finanziata in parte dallo Schweizerischer Nationalfonds, in parte da altri contributi e dalla collaborazione di studiosi ed enti dei singoli Paesi interessati; la pubblicazione è assicurata ovviamente dall'Accademia di Berlino, ma essa non esclude redazioni e monografie preliminari, come la collana « Itinera Romana » testé iniziata dall'Istituto di Berna. Comunque le questioni finanziarie hanno necessariamente assorbito gran parte delle discussioni avvenute a Berna.

I primi cinque anni di attività dell'Istituto di Berna per la raccolta e la schedatura delle iscrizioni milliarie (1963-1968) hanno portato anzitutto ad alcune considerazioni di massima, che si possono qui di seguito riepilogare: 1) i nuovi ritrovamenti segnano un incremento sino al trenta per cento dei testi già noti; 2) è necessario, ovunque ciò è possibile, procedere all'autopsia dei testi e dei monumenti, come invece purtroppo non è accaduto per circa un terzo dei testi già pubblicati; gli emendamenti apportati ai testi del *CIL* sono importanti e numerosi; 3) è altrettanto opportuno schedare i monumenti e i testi su un modello unico, recante voci più ampie per il commento. Il problema principale, posto dalle ricerche sinora effettuate e discusso anche a Berna, è quello del sistema da seguire per esattamente rilevare, e riprodurre poi nella pubblicazione, i testi milliari, che notoriamente sono incisi nella quasi totalità su superfici curve. Gli studiosi elvetici hanno impiegato ovviamente tutti i procedimenti nell'uso, dalla fotografia al calco cartaceo al calco su latex (e con diverse applicazioni di quest'ultimo), ma la « resa » del testo nel suo complesso nonché la necessità di annotare anche ciò che talvolta emerge solo

ad un'autopsia scrupolosa (occhio e dita) hanno convinto gli operatori a riportare ogni dato su grandi fogli di plastica, secondo la tecnica del disegno a mano. Si è auspicato il sussidio della fotografia per certi particolari di importanza paleografica e per i passi di più difficile lettura.

Sino a tutt'oggi gli studiosi di Berna hanno completato la ricerca nei seguenti settori: *Lusitania* (Thomann), *Gallia Narbonensis* (König), *Tres Galliae et Germaniae* (Walser, König), *Noricum* (Imhof), e alcune regioni dell'Italia centrale e settentrionale (Herzig); inoltre collaboratori nazionali hanno atteso alla raccolta del materiale per la *Britannia* (Wright) e per la *Pannonia* (Miklosvary). I testi della Gallia e della Germania sono stati già definitivamente approntati per il fasc. I del vol. XVII del *CIL*; le iscrizioni della Svizzera sono state raccolte e commentate dal Walser nel primo volumetto della collana « Itinera Romana »; dello stesso studioso è in preparazione il secondo volumetto, dedicato all'*Alpis Poenina* (Gran San Bernardo).

Il programma per gli anni futuri comprende il perfezionamento degli accordi relativi alle ricerche da effettuarsi nei paesi balcanici e danubiani, nell'Asia anteriore, in Africa ed in Spagna, nonché la raccolta del materiale nelle altre regioni italiane; essa verrà effettuata in parte direttamente da studiosi residenti presso l'Istituto di Berna, in parte da studiosi in collaborazione con l'Istituto Svizzero di Roma, e comunque in stretta cooperazione con gli studiosi italiani delle Soprintendenze, dei Musei locali e delle Università, ed in parte dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Bologna.

GIANCARLO SUSINI

*Proposta d'interpretazione del graffito del Limentra.*

Nel 1962 pubblicai il graffito letto su una tazza d'impasto, purtroppo mutila, recuperata qualche anno prima nella valle del Limentra, un affluente del Reno che scende dalle cime dell'Appennino bolognese-pistoiese (1). Nel graffito riconobbi una serie di lettere dell'alfabeto latino, in scrittura capitale corsiva, distribuite su due linee e apparentemente senza alcun significato lessicale. Giungevo così all'ipotesi che si trattasse di un esercizio di scrittura, oppure che le lettere tracciate sulla ciotola avessero un fine esclusivamente decorativo. Il confronto paleografico e concettuale con il cosiddetto « bronzo di Rapino » mi induceva (e mi induce tuttora) a datare il graffito del Limentra tra il III e il II secolo a. C.; il luogo della scoperta, nel cuore dell'Appennino e fuori dalle grandi vie di comunicazione, mi portava a prospettare l'importanza del graffito tra i documenti che denunciano la penetrazione della lingua e della scrittura latina e la lenta acquisizione delle forme della cultura romana in un mondo relativamente periferico profondamente impregnato di cultura etrusca.

Questo giudizio conclusivo potrebbe ora essere confermato dall'ipotesi che mi viene suggerita dal prof. G. B. Pighi, sul fondamento della quale si giun-

(1) « Atti mem. Dep. Romagna », IX (1957-58), ed. 1962, pp. 206-209.

gerebbe a dare un senso a quel grumo di lettere già ritenute prive di significato. Tralasciando le tre lettere della prima linea superstiti, ricordo che nella seconda linea, mutila all'inizio ed alla fine, si legge:

---] *affninarsev* [---

Il Pighi mi suggerisce quindi di leggere nelle ultime cinque lettere parte di un noto proverbio etrusco: *arse verse*, che significa chiaramente: allontana il fuoco. Ne è testimonianza la definizione di Festo, che attesta anche la consuetudine apotropaica del motto: *Arseverse averte ignem significat. Tuscorum enim lingua arse averte, verse ignem constat appellari. Unde Afranius ait « Inscibat aliquis in ostio arseverse »* (2). Aggiunge anche il Pighi, con tutte le cautele del caso, che non è da scartare a priori l'ipotesi di ravvisare nelle lettere precedenti il nome etrusco dell'Appennino, quasi che tutto il graffito si potesse leggere [*Tin*] *Afnin arse v[erse]*, che tradotto in latino suonerebbe *Iuppiter Appennine, averte ignem*. Verrebbe così confermata l'ipotesi che nei territori di conquista, la scrittura latina si è propagata prima dell'acquisizione della lingua.

L'invocazione non sarebbe impropria sopra una ciotola di fabbrica pastorale che potè anche servire da scaldino nei rigori invernali delle vette appenniniche; d'altro canto il timore del fuoco doveva essere ben vivo presso i taglialegna e gli altri abitatori dell'Appennino, come testimoniano in età romana i numerosi collegi dei *centonari* e dei *dendrophori* nelle comunità montane delle regioni VI, VII e VIII. Come è noto, il culto di *Iuppiter Appenninus* è noto da alcune parti del mondo romano (3), soprattutto dal santuario oracolare di Gubbio (4): vi si potè identificare un culto delle vette, comune alla catena appenninica ed all'arco alpino, continuato nell'alto Medioevo e più tardi dal culto di san Pietro e di san Giovanni (che anche nel nome ripetono la devozione per *Iuppiter*); vale la pena di ricordare qui come ancora di recente si accendessero fuochi nella festa di san Giovanni e come l'invocazione al santo con l'esplicita preghiera « proteggici dal fuoco » sia stata dipinta su alcuni vasi di ceramica secentesca conservati nel museo archeologico di Forlì e provenienti anch'essi dalle vallate appenniniche.

GIANCARLO SUSINI

(2) FEST., *De verb. signif.*, ed. W. M. LINDSAY, Lipsiae 1913, p. 17, 16 ss.; M. PALLOTTINO, *Testimonia linguae Etruscae*, Firenze 1954, p. 98, n. 812; cfr. V. GEORGIEV, *Homm. Grénier*, Bruxelles 1962, pp. 744-746.

(3) CIL, III, 12576; VIII, 7961.

(4) *Ibid.*, XI, 5803; cfr. AUST., *Appenninus*, P W, (1895), col. 214.

## ΝΑΥΚΡΑΤΙΣ

In alcuni testi epigrafici (IG, II<sup>2</sup>, 1609, l. 99; 1611, ll. 257 e 263; 1612, ll. 132 e 266) che si datano alla prima metà del quarto secolo figura l'indicazione di navi che hanno portato il nome di *Ναύκρατις* (1); in un'iscrizione di poco posteriore (IG, II<sup>2</sup>, 1622, l. 157) è poi attestata, sempre come nome di nave, la forma *Ναυκρατοῦσα*, evidente aggettivazione del toponimo egizio (2). Testi questi raggruppati nelle *tabulae* dei *curatores navales* ateniesi di IG, II<sup>2</sup>, e diligentemente collazionati da F. Miltner nel suo catalogo dei nomi delle navi antiche (3).

Ora chi ha pratica di nomi di navi antiche sa bene che i nomi di città non sono fra i più frequentemente attestati, al contrario invece dei nomi bene auguranti per la navigazione, dei nomi che si riconnettono genericamente a una regione senza l'indicazione precisa di un toponimo, dei nomi con chiaro significato etico-politico, che sono forse i più diffusi e meriterebbero tutto un riesame a parte (4), e di tanti altri nomi ancora, difficilmente riportabili a generali schemi classificatori (5). Fra i pochi nomi di città, o meglio di porti di mare, attestati nell'onomastica delle navi antiche *Ναύκρατις* è l'unico che ci richiami a un grande centro commerciale greco in terra non greca, ed è anche uno dei più documentati.

Questa singolare testimonianza epigrafica, relativa a Naucrati, non credo debba essere sottovalutata in sede di storia economica. Naucrati, antico ἐμπόριον greco nella Nilotide (6), è stato lungo tutto il corso del sesto se-

(1) La prima iscrizione ha come *terminus post quem* l'anno 370/69; le seconde due si datano rispettivamente al 357/56 e al 356/55.

(2) L'iscrizione si data al 342/41. Va però tenuto presente che ovviamente il nome di una nave è qualcosa che si conserva e si perpetua nel ricordo per almeno vari decenni, e che quindi, agli effetti di ciò che ci interessa, questa testimonianza e quelle precedentemente ricordate possono essere riferite anche ad un'età di poco precedente a quella cui ci portano i testi epigrafici.

(3) S. v. *Seewesen*, in P W, suppl. V (1931), coll. 947 ss. In H. BERVE, *Griechische Geschichte*, I, Freiburg 1931, p. 274 (trad. it., Bari 1966, p. 347) trovo la notizia che il nome di Naucrati sarebbe stato dato ad una nave da guerra ateniese al tempo della spedizione in Egitto di età periclea. Tale notizia però, che sarebbe di particolare interesse, non riesco a reperire in alcuna fonte letteraria o epigrafica, nè nell'accurato catalogo dei nomi di navi antiche del Miltner; nè trovo accenno alcuno alla cosa nella ricchissima bibliografia sull'argomento, per un esame ed un elenco della quale rimando a S. ACCAME, *La politica estera di Pericle nei primi anni del suo predominio*, in *Studi Calderini-Paribeni*, I (Milano 1956), p. 39 ss. e a P. SALMON, *La politique égyptienne d'Athènes*, Bruxelles 1965, p. 134 ss.

(4) Fra essi trascelgo con valore indicativo i seguenti: *Δημοκρατία*, *Δικαιοσύνη*, *Ειρήνη*, *Ειρήνη Σεβαστή*, *Ελευθερία*, *Εὐνομία*, *Ἡγεμονία*, *Ἵσμονία*, *Συμμαχία*, *Σωτηρία*. Per la relativa documentazione, cfr. MILTNER, loc. cit.

(5) Cfr. in generale sull'argomento K. SCHMIDT, *Die Namen der attischen Kriegsschiffe*, Diss. Leipzig 1931.

(6) STRAB., XVII, 1, 18, riferendosi a Naucrati, accenna ad una colonizzazione milesia nel settimo secolo; HEROD., II, 178 ci parla di una solenne fondazione sociale sotto l'auspicio del filelleno faraone Amasis circa il 570 a. C.,

colo, e con particolare potenziamento in età pisistratea, uno dei più importanti mercati di grano del mondo ateniese (7). Nel quinto secolo poi, quando nuovi mercati granari nell'occidente adriatico avevano rimpiazzato il ruolo di primo piano nell'esportazione di cereali che per mutate situazioni politiche il centro egizio non poteva più esercitare, Naucrati rimase sempre un obiettivo economico costante della politica ateniese; credo infatti di aver dimostrato, sulla base dell'esame di un luogo eschileo (8), che Naucrati fu probabilmente uno degli obiettivi più importanti della spedizione ateniese in Egitto. Ora sullo scorcio del quinto secolo e agli inizi del quarto — seppure meno studiati — i rapporti commerciali Atene-Naucrati sono ancora attestati con notevole insistenza come ci dimostra il gran prevalere a Naucrati dell'influsso ateniese, testimoniato da abbondanti rinvenimenti di monete e di ceramica attica (9). Il mercato ateniese forniva, come per l'innanzi, in cambio di cereali, vino, olio di oliva e i fini prodotti dell'industria artigianale (10). Alla luce di tutto questo, ritengo che si possa vedere nella singolare testimonianza epigrafica del nome *Ναυκρατία*, attestato nell'onomastica di navi ateniesi nella prima metà del quarto secolo, un'ulteriore riprova di questa importante ripresa dei rapporti commerciali Atene-Naucrati. La scarsa attestazione dei nomi di città nell'onomastica delle navi antiche ci potrebbe poi essere indice, nel caso specifico, di quanto diffusi e frequenti dovessero essere in questa età i rapporti commerciali fra i due centri.

Il potenziamento del commercio Atene-Naucrati, che deve essersi svolto con particolare intensità per tutta la prima metà del quarto secolo, ben del resto si spiega storicamente con l'impellente necessità da parte di Atene di far fronte alla grave crisi economica verificatasi con la perdita in questo periodo dei mercati granari del delta padano, caduti, come tutto l'Adriatico, sotto il controllo di Dionigi di Siracusa (11). Nella seconda metà del secolo la situazione sarà poi completamente capovolta. Quando i mercati granari dell'Egitto, e in generale del Mediterraneo mediorientale e del Ponto, graviteranno sotto l'orbita di Alessandro Magno e risponderanno ai disegni della sua economia, Atene, con processo inverso, tenterà nuovamente di riguadagnare i mercati del delta padano decretando la fondazione di una colonia in Adriatico per assicurarsi in quel mare il controllo e la sicurezza delle rotte commerciali (12).

LORENZO BRACCESI

fondazione cui avrebbero partecipato città di stirpe ionica, dorica e eolica.

(7) Cfr. al riguardo SALMON, op. cit., p. 53 ss. e, in generale, p. 245.

(8) La menzione di Naucrati in *Aesch. Prom. 813-815*, in « Riv. Fil. Class. », XCVI (1968), p. 28 ss. Sui rapporti commerciali fra l'Egitto e il mondo greco, di cui ancora Atene nel quinto secolo avrebbe avuto il monopolio, cfr. J. G. MILNE, *Trade between Greece and Egypt before Alexander the Great*, in « Journ. Egyptian Archaeology », XXV (1939), p. 182.

(9) M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, I, trad. it., Firenze 1966, p. 84 e s. e SALMON, op. cit., p. 229, lavori cui pure rinvio per l'elenco della principale bibliografia specifica.

(10) Cfr. ROSTOVZEV, loc. cit.

(11) Su questo punto rinvio in generale al mio art. *Lineamenti di storia greca dell'alto e medio Adriatico*, in « Studi Romagnoli », XVI (1965), p. 385 ss. e più dettagliatamente a K. F. STROHEKER, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958, p. 120 ss.

(12) IG, II<sup>2</sup>, 1629 (= Tod, 200).

*Ancora sui consoli dell'anno 40.*

Devo all'amico A. Degrassi un importante rilievo che mi costringe a modificare quanto avevo precedentemente (« Epigr. », XXIX, 1967, pp. 3-4) supposto a proposito dell'anno 40.

Nel dittico 10, tab. II, edito da C. Giordano in « Rendic. Accad. Arch. Lett. » di Napoli, n. s., XLI (1966), p. 119, seguendo il Giordano avevo creduto che fosse ricordato il console suffetto *M. Seius Veranus*, collega di *Q. Lutetius Lusius Saturninus* in un anno imprecisabile fra il 39 e il 44.

Non avevo osservato con la dovuta attenzione la fig. 14, dove appare la traccia finale di una lettera Q. prima di *Verano cos.* Si tratta perciò di *Q. Veranius*, console ordinario dell'anno 49 insieme con *C. Pompeius Longinus Gallus*: cfr. A. DEGRASSI, *I Fasti consolari dell'Impero Romano*, Roma 1952, p. 14.

Il predetto dittico 10 va quindi riferito all'anno 49 e non al 40, e di conseguenza non porta alcun contributo nuovo alla cronologia dell'anno 40. In altri termini *M. Seius Veranus* rimane sempre un console suffetto in anno incerto fra il 39 e il 44.

Due piccole osservazioni si possono aggiungere a proposito di *Verano*. In primo luogo la lezione *Verano* in luogo di *Veranio*, poi l'inversione (attestata anche in altri casi) dei nomi dei consoli, dato che *Q. Veranius* è generalmente menzionato prima del collega *Gallus*.

GUIDO BARBIERI

*Emendamenti alla tavola epigrafica comparativa del Museo Nazionale Romano (« Epigraphica », XXIX, 1967).*

CIL, I <sup>2</sup> ,	62 = XIV, 2892 (523)
	2516 (124)
CIL, VI,	3674 a e b = 30851
	6238 (30543)
	6308 (30580, incomp.)
	6444 (33291)
	6450 (33376, incomp.)
	6548 e 6609 (34026 e 34003)
	6583 (33437)
	6818 (15722 e 15729, incomp.)
	7742 (61086)
	9046 (29327)
	10097 (29408)
	10207 a = 33980; b (125832, 125833)
	10868 (72934)
	23159 (29738)
	24324 (47308)
	30758 = 406 (39926, incomp.)
	31479 (29117 e 29118)
	31540 d = I <sup>2</sup> , 766 d (840)
	31762 (129)

31765 (142)  
 32355 = 2044 *a-b, k-m* (385)  
 34173 = 26712 (39860)  
 34921 e 34861 (57878)  
 35830 (27289)  
 36387 (47797) (13)  
 36568 (27680)  
 36841 (48066)  
 36863 (72461)  
 37056 = 31706 (48135)  
 37200 *b* (58564 bis)  
 37533 (72563)  
 3562 = *Inscr. It.*, IV, 1, *Tibur*, 10 (74089).

CIL, XIV,

(nota redazionale su notizie della dr. C. Caprino)

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

NIKITA D. CHAVIARÀ, *Laographia tis nisou Symis*, Atene 1964.

Oggetto di questa monografia — degna di segnalazione tra le più recenti e qualificate opere di etnografia — è l'isola di Simi, una delle Sporadi meridionali, posta tra Rodi e Cnido, spoglia, assolata e apparentemente inospite, ma provvista di alcune baie profonde e sicure ove per lunghi secoli il naviglio a vela ha trovato rifugio. L'isola di Simi ha giuocato un ruolo secondario nella storia antica, per lo più possesso rodio e base di operazioni per la Perea, ma le sue fortune si sono rapidamente accresciute nell'età dei Cavalieri e poi durante il dominio turco, per l'abile tecnica dei cantieri armatoriali che provvedevano di veloci imbarcazioni e di ciurme bene addestrate le principali potenze del Levante. Una storia quindi ricca di esperienza, di fervidi ricambi umani, che alimentò una tradizione intessuta di rapporti vivaci con mondi diversi: il risorgimento greco visse una pagina preziosa — che è tuttora da scrivere — proprio a Simi, ove l'aristocrazia armatoriale locale (e tra questa un ruolo notevole fu esplicato proprio dalla famiglia cui appartenne l'autore dell'opera che qui si recensisce, pubblicata postuma due anni dopo la sua scomparsa) coltivò intensamente la speranza di un riscatto dal dominio ottomano. In questo clima va spiegata la gelosa custodia di monumenti e di oggetti, la trasmissione di leggende e di canti, la sopravvivenza di forme linguistiche ed onomatriche, che è appunto oggetto di questo libro.

Una posizione preminente nella tutela del patrimonio storico dell'isola — che fu tutta, nell'antichità, il territorio di una sola *polis* — tenne il padre dell'A., Demostene Chaviarà; a lui si deve la più folta collezione di iscrizioni greche, del periodo ellenistico e romano, che si annoveri nelle isole minori del Dodecaneso: oltre a testi della stessa Simi, si hanno iscrizioni della vicinissima costa anatolica, di Iaso, Mindo, Alicarnasso, Cnido e dell'isola di Co. L'opera del Chaviarà permise di pubblicare un copioso supplemento di iscrizioni simie, e fu seguita dall'attività dei figli, Nikita e Michali, continuata intensamente anche durante l'amministrazione italiana. Dobbiamo concludere quindi che nell'opera sulla *Laographia* di Simi è felicemente riepilogato il succo di un'esperienza assai lunga, tale da potersi paragonare — nell'ambito delle Sporadi meridionali — all'opera del Manolakakis per Scarpanto, Saro e Caso e del Diamandaras per la lontanissima Castelrosso.

Una parte dell'opera è dedicata alla nascita ed alla vita dell'infanzia: tradizioni del parto, canti della puerpera, costumi e riti, forme della culla, amuleti e sortilegi. Ecco un mondo che è assai noto a chi si sia avvicinato al modo di vivere in un'isola, come queste minori del Dodecaneso, tanto prossima ad altre sponde quanto irrilevante per superficie e risorse proprie sì da venire irrimediabilmente accantonata dal corrente sviluppo dei fatti e dei pensieri. Con animo trepido leggiamo quindi le lunghe dolci canzoni simie, certi di trovare in esse aneliti antichissimi, quanto meno la spola ricorrente del

ritmo comune ad un lungo volgere di generazioni. Larga parte hanno nel libro gli elenchi dei nomi propri, battesimali, dell'isola, distinti in più categorie: i nomi di antica tradizione greca (e qualcuno tra essi si trova nell'epigrafia classica), quelli di tradizione cristiana, che sono i più numerosi, quelli derivati da fatti della storia medievale e moderna (si notino *Dikaina*, connesso con *duca*, *duchessa*, e *Phoukàs*, derivato da Foca), e infine i nomi di origine franca o veneziana: Agnese, Giacomo, Isabella, Luigi, Marietta, Speranza, Francesco. Un'ampia sezione linguistica è dedicata anche ai nomi del linguaggio infantile.

Molte delle canzoni trascritte sono accompagnate da alcune notazioni musicali. Gli oggetti più interessanti descritti nel testo sono illustrati con disegni, che ne chiariscono la funzione strumentale. La lettura del libro rafforza nella convinzione che una fonte preziosa per la conoscenza delle antichità greche risieda tuttora nell'analisi etnografica, e conforta l'auspicio di poter disporre di numerosi trattati analoghi, al fine di ricavarvi la risonanza e la spiegazione di parole e di costumi a noi noti dal mondo classico.

GIANCARLO SUSINI

G. B. PELLEGRINI - A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, 2 voll., Padova 1967 (a cura dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Padova e del Circolo Linguistico Fiorentino); il primo volume consta di pp. VII+695, con moltissime illustrazioni da fotografie e da disegni, ed una grande carta del Veneto preromano e romano recante l'indicazione dei toponimi antichi, dei rinvenimenti archeologici preromani, delle iscrizioni preromane, della rete stradale romana e dei principali reticolati centuriali, dei limiti amministrativi; il secondo volume, che è tutto di A. Prodocimi, consta di pp. VIII+339.

Il titolo dell'opera è tanto sintetico da non consentire, da solo, di spiegare come si voglia dedicare ad essa qualcosa di più di un semplice cenno su questo periodico, che è di epigrafia greca e romana ed ha escluso sinora l'epigrafia italica e preromana. In realtà quest'opera, realmente monumentale, è un'introduzione ben addottrinata e aggiornatissima, su una tra le culture più importanti dell'Italia preromana e sul suo trapasso alle forme della romanità; per comprendere appieno quanta luce lo studio dei testi venetici, inquadrati in un ambito assai vasto, possa recare alla conoscenza dei processi di romanizzazione, basterà ricordare che tutte le fonti letterarie che utilizziamo per i Veneti sono dell'età romana, che il Veneto conserva moltissimi elementi, classificabili tra le « fonti viventi », del mondo antico, romano e preromano, come toponimi e tradizioni popolari, che spesso gli strati archeologici preromani sono datati e descritti proprio dai susseguenti strati romani, come dalla presenza in essi di coevi oggetti romani, oppure celtici o greci.

Indubbiamente *La lingua venetica* del Pellegrini e del Prodocimi risponde come meglio non si potrebbe alle aspettative degli studiosi che si occupano dei problemi del trapasso dalla cultura atestina, dalla cultura retica, dalle culture celtico-cadorine all'orizzonte romano, così come è già accaduto per lunga e colta tradizione per le culture apule (Messapi principalmente, ma anche Iapigi, Dauni e Peuceti), per la cultura falisca — una cultura di singolare importanza perchè periferica al mondo etrusco come a quello romano —, e come ci si augurerebbe accadesse per le culture dei popoli centro-italici (ma vedansi ora, a guisa d'esempio, le ricerche del La Regina sui Caraceni). Il primo degli Autori della nuova opera che qui si recensisce è un principe degli studi venetici (cui ha avviato scolari da Trieste e da Padova), come lo è anche M. Lejeune, tante volte ricordato dal Pellegrini; il secondo autore, il Prodocimi, è un giovane che proviene dalla scuola di Giacomo Devoto. Da questa collaborazione nasce il patronato duplice dell'opera, ed il Pellegrini ed il Devoto hanno premesso rispettivamente al primo ed al secondo volume una breve introduzione. Il primo volume raccoglie tutte le iscrizioni in lingua venetica, esclude pertanto quelle retiche, anche se ne considera ampiamente l'ambito culturale, e comprende invece le latine nate evidentemente da una officina scrittoria e da un orizzonte culturale ancora pienamente venetico.

Di ogni iscrizione conservata è riprodotta nel testo la fotografia, sostituita in qualche caso da un disegno; in realtà molto spesso la stessa fotografia è accompagnata dal disegno di certi particolari grafici: un disegno esemplare, dove sono scrupolosamente delineati i bordi della linea d'incisione, le labbra del graffito, i grumi dell'iscrizione a fresco. Ogni testo è preceduto da un lemma assai dettagliato, ed è seguito da un commento altrettanto accurato di carattere storico-antiquario: trovano così opportuna trattazione le considerazioni sulla tipologia monumentale, sui caratteri della scrittura e della lingua. Ogni centro inoltre — e quindi Este, Padova, Vicenza, Treviso, Oderzo, Belluno, il Cadore, l'Agordino, la valle isontina, Trieste, la valle del Gail, Adria — è provvisto di un'introduzione, che in qualche caso potrebbe essere considerata la monografia più recente e più seria sulla storia antica del luogo. Compongono queste introduzioni anzitutto la rassegna delle fonti — si veda in merito l'eccezionale repertorio di fonti di storia patavina, così come, nel secondo volume, si ponga attenzione alla compiutissima raccolta di fonti sui Veneti, sul loro etnico, sugli « aitia » delle città e sulle vicende con i Romani — seguita dalla discussione sul polionimo e sull'etnico, con riguardo ad un vasto ambito comparativo (si veda la discussione su *Ateste-Atesis*), e agli altri nomi di luogo del territorio (per esempio, nel Padovano, *Aponus*-Abano ed altri idronimi); la toponomastica romana viene altresì sottoposta al vaglio di un'attenta classificazione (ricordo qui gli esempi raccolti per la toponomastica fondiaria del Trevigiano e dell'Asolano, e per i nomi itinerari nella valle dell'Isonzo); non mancano discussioni su toponimi capaci di suscitare sempre nuovi problemi per quanto concerne la storia appassionante dei Greci nell'Adriatico: tali la *fossa Philistina* di Adria e l'idronimo padano *Messanicus* (si tende tuttavia a sottovalutarne l'importanza come traccia di approdi e di etnici anteriori, forse di molto anteriori, all'influenza siracusana).

La documentazione archeologica è naturalmente di casa in un'opera simile: sia per la descrizione delle principali fasi della cultura atestina, sia per la considerazione prestata a certe forme di espressione strumentale e artistica, come le situle, divenute ormai emblematiche di un periodo e di una cultura, per la scrupolosa attenzione con la quale vengono presi in considerazione i

documenti atti a datare una stratigrafia, e le associazioni di oggetti tipici in corredi ritenuti esemplari: è questo il caso della stipe di *Reitia*. Le considerazioni che affiorano, o in trattazioni sistematiche o nei lemmi epigrafici, su tipi e categorie di monumenti consentiranno di tracciare una buona carta delle officine lapidarie romane nella regione veneta, almeno per i primi secoli. Si richiamano qui come particolarmente importanti, anche sul piano metodologico, le discussioni sui cippi atestini, sulle lamine e sui « chiodi », sempre da Este, sulle stele figurate di fabbrica patavina, sui bronzetti di Lågole. Per quanto concerne le stele patavine le ottime riproduzioni fotografiche inserite nell'opera consentono di aggiungere nuove osservazioni a quanto già è stato scritto su questa singolare categoria di monumenti della Cisalpina preromana: personalmente mi sembrano evidenti alcune risonanze dell'arte stelare laconica, soprattutto nella struttura del monumento e nella tematica dei contenuti; d'altro canto, non mancano richiami al mondo spartano nella storia e nella tradizione veneta e alto-adriatica, e non mancano possibili raffronti culturali (per esempio per *Reitia*). Infine gli studi celtici ne ricavano un buon profitto per la conoscenza delle culture cadorine.

Interessa in modo particolare l'epigrafia latina l'edizione dei testi del tempo della romanizzazione, elaborati nelle medesime officine dei più tardi testi venetici: è questo il caso delle olle funerarie iscritte di Este, delle urne cinerarie del Trevigiano, di alcuni bronzetti di Lågole, ed anche delle ghiande missili degli Opitergini all'assedio di Ascoli.

Il secondo volume espone le conclusioni sulla lingua, sulla scrittura — come tecnica e come alfabeto: per quest'ultimo aspetto si rannodano qui i risultati delle note ricerche del Pellegrini e del Lejeune — e sulle plausibili costanti etnico-linguistiche. Segue il glossario, del quale citiamo alcune voci che sembrano di importanza più generale: *Egetor*, per la filologia egeo-anatolica; *equpetaris*: nell'esegesi di questa parola, che compare anche nell'iscrizione latina della stela patavina più recentemente recuperata, l'A. si è attenuto a criteri di grande cautela (v. ora A. DEGRASSI, in « Mem. Linc. », Sc. mor., s. VIII, XIII, 1, 1967, pp. 40-43); per l'amplissima documentazione citiamo la glossa *F(o)ug-*; gli prestiti dal latino sono accuratamente segnalati, come per *libertos* (notisi qui la discussione istituzionale e antiquaria, che reca un contributo concreto alla storia sociale del Veneto preromano); da non trascurare i numerosi teonimi, trattati anche nel primo volume: tra essi, in particolare, *Reitia* e *Voltiomno*; infine la discussione su *Trumusijat* e sulle note connessioni al culto di Ecate si inserisce in un contesto di confronti monumentali realmente eccezionale.

Non solo la linguistica ma anche la storia antica e l'epigrafia preclassica e classica hanno nell'opera del Pellegrini e del Prosdocimi uno strumento importante, che onora la cultura universitaria italiana.

GIANCARLO SUSINI

R. VULPE - I. BARNEA, *Din Istoria Dobrogei, II, Romanii, La Dunărea de Jos*, Bucuresti 1968, pp. 591, con 150 illustrazioni (talvolta ciascuna raggruppa più oggetti), e 5 carte geografiche f. t.

Quest'opera realmente ponderosa merita un cenno particolare, anche se la sua impostazione trascende i termini di una disciplina specialistica e si

inquadra invece tra le sintesi d'ampio respiro. Essa concerne la storia romana della Dobrugia, la regione più orientale della Mesia inferiore, che si affaccia sul Ponto Eusino ed è circondata per altri due lati dal Danubio, e che è oggi divisa tra la R. P. Romena e la R. P. Bulgara, che ne possiede il settore meridionale.

Nel volume, Radu Vulpe ha trattato del periodo sino alla riforma tetrarchica, quando la Dobrugia divenne la provincia scitica della diocesi di Tracia; Ion Barnea si è occupato della storia seguente sino al VII secolo inoltrato. Nella discussione dei fatti storici, gli Autori dedicano ampio spazio alla penetrazione romana lungo il Danubio inferiore, nel suo delta e dalla costa pontica, nonché alla preparazione delle due guerre daciche. Nella seconda parte si dà rilievo alle penetrazioni gotiche e visigote, agli adattamenti amministrativi e militari nei rapporti tra i Romani e i nuovi popoli (in particolare dopo le concessioni fatte da Valente nel 376) ed alle operazioni di guerra bizantine nella seconda metà del VI secolo. Entrambi gli Autori si occupano magistralmente dei fatti e degli aspetti culturali del periodo romano e bizantino, sia per la persistenza di elementi getici e traci, sia per l'acquisizione di temi e di strutture dai Greci, sia per l'incontro tra ciascuna di queste culture e la cultura romana, e successivamente tra la cultura romana, nel suo eclettismo e nelle sopravvivenze dei substrati e degli adstrati, e le culture dei nuovi popoli.

Per quanto concerne l'epigrafia, gli Autori si soffermano più volte sui problemi sollevati dalla tipologia monumentale (specialmente per le iscrizioni funerarie) e dalle iconografie (specialmente per i rilievi religiosi), al fine di riconoscere gli orizzonti culturali di rispettiva pertinenza ed i contatti che ne derivarono; un particolare rilievo è dato anche alla diffusione della lingua e della scrittura greca anche durante il periodo romano, ed ai rapporti areali con i monumenti iscritti romani. Il volume è corredato da un indice analitico eccezionalmente utile e ampio (ben 32 pagine). L'apparato illustrativo è largamente rappresentativo non solo dei monumenti più importanti per la storia mesica (la colonna Traiana, il trofeo di Adamklissi), ma anche delle principali classi monumentali. Tra le carte geografiche sono da segnalare la seconda (la Dobrugia tra il I e il III secolo d. C.), aggiornata di tutti i dati conseguenti alle nuove scoperte topografiche ed archeologiche sino al 1968, la terza, nella quale sono indicati i luoghi di rinvenimento di iscrizioni recanti nomi di origine getica o tracia, e la quarta che presenta la diffusione areale delle iscrizioni greche.

GIANCARLO SUSINI

C. SALETTI, *Il ciclo statuario della basilica di Velleia*, Milano 1968, pp. 135, 50 tavole f. t., per un totale di 99 illustrazioni.

Il giovane studioso pavese ha sottoposto ad un esame esauriente e lucido tutti gli elementi a noi pervenuti del ciclo statuario che ornava l'edificio velleiate cui sembra spettare il nome di basilica. Tale ciclo è documentato da statue e da iscrizioni, talvolta non rispettivamente pertinenti, ed era noto — sin dalla sua scoperta, avvenuta oltre due secoli fa nel clima di entusiastica esplorazione promosso dai Borboni di Parma — come uno dei gruppi più importanti di sculture auliche in ambito municipale o provinciale. Dell'identifi-

cazione iconografica delle statue si è discusso a non finire, mentre meno controversa è stata l'esegesi delle iscrizioni, tutte già note e commentate da P. De Lama (*Iscrizioni antiche collocate ne' muri della Scala Farnese*, Parma 1818) e raccolte dal Bormann in *CIL*, XI. Solamente nel 1954 mi accadde di osservare che se la lettura dei testi era esatta — e sostanzialmente accettabili la collocazione cronologica e le proposte d'integrazione — non si era fatto caso alla profonda diversità di struttura monumentale e paleografica tra due gruppi di iscrizioni, il che consentiva di prendere in considerazione almeno due gruppi successivamente venuti a far parte del ciclo, e di trarne alcune conseguenze storiche (*Problemi di storia veleiata*, in *Studi Veleiati*, Piacenza 1955, pp. 97-106).

Proseguendo sullo spunto di tali osservazioni, il Saletti è giunto ad una esegesi approfondita — e del tutto accettabile — del ciclo statuario veleiata, nel quale egli riconosce tre fasi, una tiberiana, una degli anni di Caligola ed una del tempo di Claudio. Il Saletti ha profondamente rinnovato ogni convinzione corrente sull'identificazione iconografica delle statue veleiata, impostandone i problemi in termini strettamente scientifici, con larga dottrina ed esemplare prudenza, ed ha approfondito con nuove e stringenti osservazioni (cfr. p. 96) la distinzione delle iscrizioni in due gruppi; egli ha tratto partito per le conclusioni anche da un esame che oserei definire spietato della documentazione manoscritta degli archivi parmensi e piacentini concernente la scoperta delle statue, ed in particolare dalle osservazioni di scavo allora destinate ad essere trascurate nelle pubblicazioni successive, e che invece possono aprire uno spiraglio sul luogo esatto di collocazione di una statua nelle diverse serie del ciclo oppure sulla pertinenza di un elemento apparentemente inclassificabile ad uno o ad altro monumento.

Non si può poi non consentire con la conclusione generale del Saletti — che non è solo d'ordine artistico, ma è soprattutto di carattere storico — sull'inserimento del ciclo veleiata, per la sua consistenza, per alcuni eloquenti particolari antiquari, per precisi rapporti prosopografici e politici, nella cosiddetta « temperie augustea », ai cui ideali pienamente risponde, nel quadro di una accettazione, o di una glorificazione municipale della realtà dinastica giulio-claudia.

L'opera presenta un'impalcatura esemplare nella partizione interna (dalla ricognizione delle singole categorie di documenti alla loro esegesi sino alle conclusioni), ed è illustrata in maniera superba con fotografie nitidissime, che consentono di osservare i particolari dei quali si discute nel testo. Le iscrizioni sono descritte alle pp. 61-65, 95-96, e sono riprodotte alle tavole XLIII-XLIV e XLVII. L'edizione onora altresì lo stampatore e si colloca tra i migliori libri di archeologia italiana degli ultimi anni.

GIANCARLO SUSINI

C. SANTORO, *Piramidette messapiche*, in « *Annali della Facoltà di Magistero, Univ. Bari* », VI (1967), pp. 283-345.

Le piramidette fittili, la cui cronologia va dal 2<sup>o</sup> millennio a. C. al 2<sup>o</sup> secolo d. C., rinvenute in epoche varie in Puglia e in particolare nelle zone archeologiche di Muro Tenente, Manduria, Oria, Muro Maurizio e Valesio, sia nell'abitato antico sia nelle tombe, costituiscono un documento particolarmente interessante per lo studio dell'alfabeto messapico. L'A. riporta brevemente le varie tesi formulate dagli studiosi circa l'interpretazione del loro uso, sacrale per alcuni (offerte alle divinità, amuleti, idoletti, oggetti misteriosi), pratico per altri (pesi di telaio, sostegni per il fuso, pesi per l'ordito) e accetta l'interpretazione che si tratti di pesi da telaio, nei cui fori passava un anello o una assicella a cui si legavano i fili dell'ordito. Poiché le piramidette vengono studiate in quanto interessano la storia dell'alfabeto messapico, si è cercato di proporre una cronologia per quelle che recano più lettere. Si è potuto così stabilire una età arcaica, una età classica, una età ellenistico-romana, con più fasi.

Nel *Corpus* che le raccoglie le piramidette vengono suddivise secondo le sigle, i nessi, le lettere, i segni dubbi e i disegni vari che recano. Tutti gli oggetti sono chiaramente riprodotti in tavole.

ADRIANA SOFFREDI

L. BIVONA, *Una nuova dedica a Giulia Domna*, in « *Kokalos* », XIII (1967), pp. 205-215.

Nell'ottobre del 1956 nelle vicinanze di Palermo durante lavori per l'irrigazione venne in luce un cippo, ora conservato al Museo Nazionale di Palermo. La zona era nota archeologicamente perchè nei pressi vi passava una strada romana ed era stato anche scoperto un piccolo edificio absidato.

Il cippo costituisce la base di un monumento recante una dedica all'imperatrice Giulia Domna, sposa di Settimio Severo; non ci è noto il dedicante, che invece avrebbe potuto aiutare a stabilire la destinazione del monumento. Nel testo Giulia Domna è ricordata col titolo di *mater castrorum*, che parzialmente aiuta a datare il monumento dopo il 195 e in particolare a parlo tra il 198 e il 199, anni in cui a Palermo furono poste, per iniziativa dei magistrati e anche di privati, numerose iscrizioni. Non è improbabile che il rinvenimento della base con dedica all'imperatrice trovi riscontro nell'ipotesi che nella zona vi fossero terre di proprietà imperiale e che il procuratore o l'amministratore siano stati gli esecutori di questo monumento.

ADRIANA SOFFREDI

A. BESCHAOUCH, *Mustitana*, Université de Paris. Centre d'Études Archéologiques de la Méditerranée Occidentale. Collection Épigraphique de la revue « Karthago », Fascicule I, Paris 1968.

Il *municipium Iulium Aurelium Mustitanum* (*Mustis*, città romana della Tunisia) è stato oggetto di diverse campagne di scavi, negli anni 1959-62, da parte dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Arte di Tunisi, scavi diretti dal Prof. Boulouednine. La città, situata a 150 km. da Tunisi, rimase per tutto il periodo imperiale un *municipium* di fondazione severiana, e mai si trasformò in colonia.

Le epigrafi scoperte durante le ultime ricerche hanno legittimato la pubblicazione di questo *corpus* (ventiquattro testi inediti), per l'importanza che esse assumono nell'interpretazione della storia del municipio. Le iscrizioni ci documentano per l'onomastica locale la presenza di tre gentilizi, *Orsius*, *Ovius* e *Valerius*, il primo abbastanza insolito in Africa e, nel passato, confutato; ci indicano che la *civitas* apparteneva alla tribù Cornelia, pure di rara menzione in Africa, inoltre danno notizie sulla *summa legitima* o *summa honoraria* che i decurioni, i magistrati e i sacerdoti versavano al tesoro municipale.

Le ventiquattro iscrizioni, commentate debitamente ad una ad una nella seconda parte del volume, per quelle che sono le caratteristiche esterne del monumento, la datazione, le possibili integrazioni e le particolarità salienti, trovano nella prima parte la loro giusta collocazione nel contesto storico della città di *Mustis*. Così l'opera adempie degnamente al compito di rendere noti agli studiosi questi preziosi inediti, e insieme di offrire agli storici una visione documentata dall'epigrafia di questa città tunisina.

ADRIANA SOFFREDI

#### AVVERTENZA PER GLI « ACTA EPIGRAPHICA »

Circostanze d'eccezione non hanno consentito d'inserire, nemmeno in questo numero, come era nei propositi, la rubrica degli « Acta epigraphica ». La situazione di disagio nella quale sono venuti a trovarsi numerosi Istituti universitari italiani e stranieri ha ritardato infatti gli arrivi dei periodici alle biblioteche. La direzione di « Epigraphica », mentre si rallegra di avere conseguito con questo numero la piena regolarità di edizione, è costretta a rifondere il materiale raccolto per gli « Acta » in una doppia puntata che uscirà con il volume XXXI.

INDICE GENERALE DELLA XXX ANNATA

A. CAMPANA, <i>Tutela dei beni epigrafici</i> . . . . .	pag. 5
I. BITTO, <i>Tribus e propagatio civitatis nei secoli IV e III a. C.</i> . . . . .	» 20
S. DUSANIC, <i>On the consules suffecti of a. D. 74-76</i> . . . . .	» 59
S. BALBI DE CARO, <i>Un nuovo pontefice di Vulcano ad Ostia</i> . . . . .	» 75
F. ZEVI, <i>Brevi note ostiensi</i> . . . . .	» 83
M. RAOSS, <i>Note di epigrafia latina e greca</i> . . . . .	» 96
H. SOLIN, <i>Pompeiana</i> . . . . .	» 105
P. CAVUOTO, <i>Iscrizioni inedite di Benevento</i> . . . . .	» 126
S. MROZEK, <i>Quelques remarques sur les inscriptions relatives aux distributions privées de l'argent et de la nourriture dans les municipes italiens aux I, II et IIIe siècle d.n.è.</i> . . . . .	» 156
L. BRACCESI, <i>Ancora sul decreto di Temistocle</i> . . . . .	» 172

NOTIZIARIO

<i>La preparazione del corpus dei milliani (CIL, XVII)</i> (G. Susini) . . . . .	» 180
<i>Proposta d'interpretazione del graffito del Limentra</i> (G. Susini) . . . . .	» 181
<i>Ναύκρατις</i> (L. Braccesi) . . . . .	» 183
<i>Ancora sui consoli dell'anno 40</i> (G. Barbieri) . . . . .	» 185
<i>Emendamenti alla tavola epigrafica comparativa del Museo Nazionale Romano («Epigraphica», XXIX, 1967)</i> (C. Caprino) . . . . .	» 186

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

N. D. CHIAVARÀ, <i>Laographia tis nisou Symis</i> (G. Susini) . . . . .	pag 187
G. B. PELLEGRINI - A. L. PROSDOCIMI, <i>La lingua venetica</i> (G. Susini) . . . . .	» 188
R. VULPE - I. BARNEA, <i>Din Istoria Dobrogei, II, Romanii, La Dunarea de Jos</i> (G. Susini) . . . . .	» 190
C. SALETTI, <i>Il ciclo statuario della basilica di Velleia</i> (G. Susini) . . . . .	» 191
C. SANTORO, <i>Piramidette messapiche</i> (A. Soffredi) . . . . .	» 193
L. BIVONA, <i>Una nuova dedica a Giulia Domna</i> (A. Soffredi) . . . . .	» 193
A. BESCHAOUCH, <i>Mustitana</i> (A. Soffredi) . . . . .	» 194
<i>Avvertenza per gli « Acta epigraphica »</i> . . . . .	» 195

---



---

RITA CALDERINI *direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Rita Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 20 Marzo 1969

---

DELIBERA CONSIGLIO

DI DIPARTIMENTO DEL 20/12/2002

ABBREVIAZIONI E NORME BIBLIOGRAFICHE  
PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori nell'apparato redazionale dei singoli articoli, soprattutto quando questi sono in una lingua diversa dall'italiano. Si ritiene comunque opportuno elencare qui alcune abbreviazioni più comuni:

art. cit.	= articolo citato	loc. cit.	= luogo citato
cfr.	= confronta	med.	= <i>media</i>
col., coll.	= colonna, colonne	n., nn.	= numero, numeri
ex.	= <i>exeunte</i>	nota	= nota
fig., figg.	= figura, figure	op. cit.	= opera citata
ibid.	= <i>ibidem</i>	p., pp.	= pagina, pagine
in.	= <i>ineunte</i>	passim	= <i>passim</i>
l., ll.	= linea, linee	s., ss.	= seguente, seguenti
	tav., tavv.	= tavola, tavole	

« An. Ép. »	= « Année Épigraphique »
« Acta Ép. »	= « Acta Epigraphica »
« Bull. Ép. »	= « Revue des Études Grecques, Bulletin Épigraphique »
CIL	= <i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae Selectae</i>
Dict. Ant.	= DAREMBERG-SAGLIO, <i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
DITTENBERGER, Syll. <sup>3</sup>	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge Inscriptionum Graecarum</i> , 3 <sup>a</sup> ed.
Diz. Ep.	= <i>Dizionario Epigrafico di Antichità Romane</i>
IG	= <i>Inscriptiones Graecae</i>
Inscr. It.	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
« Not. Scavi »	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
PIR, PIR <sup>2</sup>	= <i>Prosopographia Imperii Romani</i> , 1 <sup>a</sup> e 2 <sup>a</sup> ed.
P W	= PAULY-WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= <i>Supplementum Epigraphicum Graecum</i>

Per altre abbreviazioni si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate secondo alcuni criteri di massima, dei quali si danno alcuni esempi:

monografie: A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici: A. CALDERINI, *Proposta di una raccolta e di uno studio integrale dei manoscritti epigrafici*, « Epigraphica », IV (1942), pp. 3-6.

voci da enciclopedie: A. CALDERINI, *Leontopolis*, *Diz. Ep.* (1953), pp. 652-654.

La rivista concede agli Autori 25 ESTRATTI GRATUITI. Gli Autori sono pregati di annotare sulle bozze di stampa il numero degli eventuali estratti a pagamento che essi desiderano.